



Traduzione:
Dark Verdict



Illustrazioni:
Giò92





CAPITOLO 1 UN MONDO GRIGIO E DESOLATO

CAPITOLO 2 PRIMA CHE SMETTA DI NEVICARE

CAPITOLO 3 NESSUN SOGNO DEL SUO PRIMO AMORE

CAPITOLO 4 UNA MANO TESA IN SEGNO DI GENTILEZZA





Vivo la mia vita tutti i giorni:
cercando di essere ogni giorno
più gentile. Oggi voglio essere
più gentile di quanto lo sia
stata ieri.

Sommario

CAPITOLO 1.....	7
CAPITOLO 2.....	59
CAPITOLO 3.....	125
CAPITOLO 4.....	179

PROLOGO

Rascal Does Not Dream of his First Love,

La neve scendeva incessantemente.

CAPITOLO 1

Un mondo grigio e desolato

Sakuta Azusagawa non capiva cosa stesse dicendo il dottore.

“Abbiamo fatto tutto il possibile. Le mie condoglianze.”

Non era sordo o altro, e il dottore sulla quarantina che era uscito dalla sala operatoria aveva parlato in modo chiaro e nitido; nel silenzio dell’ospedale persino i bisbigli si sentivano.

“Che...cosa...?”

Le sue labbra si mossero da sole, ma l'uomo col camice verde non rispose. Dopo tutto, non stava parlando con Sakuta.

Il dottore era concentrato su una donna vestita con un tailleur elegante, dai capelli lunghi, anch'essa sulla quarantina. Sakuta poteva notare immediatamente la sua somiglianza con la sua fidanzata, una ragazza di un anno più grande di lui...nonché persona più importante al mondo. Mai Sakurajima.

Questo perché la donna col tailleur era la madre di Mai. Sakuta l'aveva già incontrata, ma solo una volta nella sua vita. Riconoscerla subito dava l'idea di quanto la figlia le assomigliasse.

“Ma...ma allora...mia fi...Mai...è...”

Le parole le cadevano dalle labbra una alla volta, occhi sbarrati e fissi sul dottore.

“Quando è arrivata in ospedale era già troppo tardi.”

Fece un profondo inchino.

Sakuta non riusciva a comprendere nulla di tutto ciò. Per quanto il dottore stesse parlando la sua lingua il suo cervello, il suo corpo e soprattutto il suo cuore si rifiutavano categoricamente di accettare la verità.

Tutti i suoni si perdevano in lontananza.

L'unica cosa che poteva sentire erano solo scie, rumori lontani di parole.

Il dottore stava ancora parlando, ma Sakuta aveva le orecchie chiuse.

Tagliato dal resto del mondo, Sakuta si sentì improvvisamente mancare: perse l'equilibrio e in un momento non riuscì a distinguere la destra dalla sinistra e gli servì tutta la concentrazione del mondo per non cadere.

Poi, un forte dolore gli colpì la guancia e lo riportò al presente. Sentì come qualcosa che si spaccava sul muro.

“Ridammela!”

Una voce colma di rabbia lo riprese. Due occhi intrisi di dolore lo colpirono. Quegli occhi non avevano pianto, ma Sakuta riusciva comunque a notarli.

Un secondo e un terzo piccolo boato echeggiarono nel corridoio.

Solo a quel punto capì che era qualcuno che lo stava schiaffeggiando.

“RIDAMMI LA MIA MAI!”

Un altro schiaffo.

Sakuta non si sentiva di schivare. Che andasse avanti quanto le pareva.

“La prego, signora, si calmi.”

Alcuni dottori ed infermiere si intromisero per separare i due.

“RIDAMMELA! RIDAMMI MIA FIGLIA!”

Le sue urla strazianti lo laceravano dentro come coltelli. Si sentiva il sapore del sangue in bocca – l'ultimo schiaffo gli aveva rotto il labbro. Un'infermiera lo notò e si avvicinò a lui con gentilezza:

“Venga, signore, controlliamo questa ferita.”

Lei gli mise una mano sulla spalla, invitandolo silenziosamente ad allontanarsi. Sakuta non voleva dire niente nemmeno a lei e si lasciò condurre come fosse un sonnambulo.

“RIDAMMI MIA FIGLIA! RIDAMMELAAAAA!!!”

Le desperate urla di una madre rimbombavano per tutto l'ospedale.

Sakuta era seduto da solo in una sala d'aspetto fuori da un ambulatorio, con il labbro ancora gonfio.

“...”

Era seduto sulla prima di una fila di cinque sedie.

Le luci erano spente, con solo un segnale verde di uscita di emergenza ad illuminare la zona.

Questa stanza di solito era usata solo se non c'era posto nelle solite sale di aspetto, ma era notte fonda e ben oltre le ore di visita. Il silenzio gli ricordò di quando si era intrufolato di notte a scuola.

Quel silenzio venne poi rotto da dei passi.

Passi svelti, di qualcuno che corre.

Qualcuno che ansimava.

Qualcuno che raggiunse in fretta Sakuta.

Lui riconobbe subito i capelli biondi e la coda di cavallo: era Nodoka Toyohama. Lei lavorava come idol ed aveva appena fatto un concerto di Natale. Era giunta direttamente qui, visto che era ancora truccata e col costume di scena sotto il cappotto. Lui lo poteva intravedere.

Quando lui alzò gli occhi, i due sguardi si incrociarono.

“Sakuta...??”

I passi si fermarono. Lei era spaventata, terrorizzata: lo fissò in cerca di rassicurazione, disperata rassicurazione...ma lui voltò lo sguardo. Non c'erano speranze per lei, e lui non voleva guardare.

“...”

“Sakuta...?” la voce di Nodoka tremò.

Lui non disse niente. Che cosa poteva dire?

“Ti prego, Sakuta...”

Lei gli mise le mani sulle spalle scuotendolo.

“Parlami! Dì qualcosa!”

Lei lo scosse più forte.

“Perché non mi dici niente??”

“...”

“Dimmi qualcosa!!”

Ma lui non ci riusciva davvero. E quello era tutto ciò che lei non voleva sapere.

“...non può essere vero...” la voce le tremò ancora. “Non lei...”

“...”

“Ti prego, dimmi che non è vero!!”

Un'altra stilettata al cuore di Sakuta, che si sforzò finalmente di parlare con la voce ormai rauca.

“Il dottore...ha detto che quando è arrivata all'ospedale...era già troppo tardi.”

Per lui quelle parole continuavano a non avere senso. Non l'avevano mai avuto. Stava solo ripetendo quello che aveva sentito di continuo finora.

“...no.”

La voce di Nodoka si spense, come un palloncino sgonfio.

“Questo...è quello...che il dottore ha detto.”

“No!”

“Non so...non so cosa voglia dire.”

“Mia sorella è davvero...??”

Lei lo stava ancora scuotendo.

“...”

“Deve esserci uno sbaglio!”

“...”

“Sakuta!”

“È uno sbaglio. Dimmelo! Dimmi che non è vero!”

Quando lui finalmente alzò la testa la vide in lacrime, disperata.

“Ho sentito qualcuno chiamarmi.” fece lui. Nodoka lo osservò. “...e poi mi sono trovato per terra.”

“...”

“E Mai era accanto a me.”

A sentirlo da fuori sembrerebbe quasi il delirio di un pazzo, e la sua testa non stava esattamente funzionando bene. Non riusciva a pensare, le parole uscivano come stesse leggendo, meccaniche, descrivendo cose senza averle capite.

“La neve.”

“...”

“È diventata rossa.”

A quest'ora nessun altro poteva sentirlo.

“Rossa tutta attorno a Mai.”

Nessuno gli metteva fretta, e solo una persona lo ascoltava: Nodoka, in lacrime.

“Solo attorno a lei.”

“...”

“L'ho chiamata, ma non mi ha risposto.”

“...”

“Non mi ha detto niente. L'ho chiamata, ma non mi ha risposto.”

La realizzazione degli avvenimenti fece comprendere a Sakuta cosa fosse successo, e la paura gli tornò in un lampo. Si sentì tremare, gelido in tutto il corpo.

“È arrivata l'ambulanza e siamo saliti, ma Mai non mi ha mai detto niente. Non si è mossa. Non...non stava respirando.”

Sakuta pregava che raggiungessero l'ospedale in fretta. Era l'unica cosa che poteva fare, sperare che i dottori la salvassero. In cuor suo ci sperava, ci credeva.

“Perché...” un sibilo uscì dalle parole di Nodoka.

“...”

“Perché...”

“...”

“Perché non l’hai protetta?”

Due occhi furetti e gonfi lo fissarono.

“Perché non hai protetto Mai?”

“...”

“Perché...perché...”

“io...”

“Perché non l’hai resa felice??”

“??”

Quello scatto d’ira lo gelò, respingendo le parole che stava per dire. Non che fosse sicuro di cosa avrebbe detto.

“Perché...perchééééé??”

Nodoka si lasciò scivolare in ginocchio, piangendo. Non aveva la forza di fare altro. Si abbracciò per cercare di non tremare, ma poi allungò una mano verso il ginocchio di Sakuta.

“Perché...”

Glielo schiaffeggiò.

“Perché...”

Poi gli diede un pugno.

“Perché, perché, perché??”

Ancora, e poi ancora. Lui non sentì dolore, però: i colpi erano deboli e senza forza. Ognuno era più debole dell’altro.

“Perché...perché...”

Anche la sua voce perse forza.

“Scusami...avrei...”

L'ultimo barlume di ragione gli fece però trattenere le parole che stava per dire.

...avrei dovuto morire al posto suo.

Sarebbe stato facile dirlo, ma Sakuta non poteva farlo.

Il suo corpo rifiutava con ogni forza quell'ipotesi.

Sakuta era qui per merito di Mai.

Ha continuato a vivere grazie a lei.

Era vivo per il suo sacrificio.

Come poteva dire qualcosa per sminuire quello che aveva fatto?

Quindi si trattenne dal dirlo e strinse i denti mentre le torbide emozioni lo avviluppavano. Sapeva bene che quella sensazione non se ne sarebbe mai andata. Non c'era salvezza o speranza per lui.

Poteva solo aspettare che il tempo passasse.

Solo quello.

Si ritrovò per strada, all'improvviso.

Chissà quando aveva lasciato l'ospedale, ma al sorgere del sole lui era davanti a casa sua, chiavi in mano, intento ad aprire la porta.

“Sono a casa...:” fece di riflesso. La sua voce era ancora rauca ed echeggiò nella casa silenziosa.

Naturalmente non ci fu risposta. Lui viveva con sua sorella, ma Kaede era per le vacanze di Natale dai loro nonni.

“...”

Sakuta aspettava però una risposta, una voce...sperava ci fosse, almeno. Nell'ultimo mese infatti qualcun altro aveva convissuto con loro ed ormai si era abituato a vederla.

“...”

Aspettò ancora, fermo davanti alla porta, ma non ci furono risposte, né ciabatte che scalpitavano in corridoio verso di lui. Nessuno venne ad accoglierlo. Quel sorriso amichevole non c'era più.

“...ah, giusto. Certo...”

Realizzò poco dopo cosa era successo.

Quell'incidente avrebbe dovuto togliere la vita a Sakuta e, una volta dichiarato morto, il suo cuore sarebbe stato trapiantato nel petto di Shouko. Quello era il biglietto per il futuro della piccola, ma adesso Sakuta era qui, vivo.

Non si era perso solamente il futuro di Mai. Anche la piccola Shouko aveva perso la sua chance di avere un trapianto...e dunque la sua versione del futuro adulta non poteva essere qui.

“...”

Il buco nel suo petto si aprì ancora di più. C'era un vuoto dentro che minacciava di divorarlo.

“...ma che...”

Si sentì mancare e cadde in ginocchio all'ingresso. Sentendosi un peso al petto istintivamente si portò le mani al cuore e, quando lo fece, sentì qualcosa diverso da solito.

“...”

Qualcosa di inusuale. Diverso da ieri. Si toccò di nuovo il petto e sì, non era più lo stesso.

“...”

Spinto dal dubbio, Sakuta si mise un dito da sopra il colletto e aprì la maglia.

“....!!!”

La vista lo fece trasalire. Il cambiamento c'era ed era evidente. Un campanello d'allarme lo colse.

“...avevo ragione.”

Poco dopo, tutto ebbe senso, come se i pezzi del puzzle si fossero allineati da soli.

Le tre cicatrici che aveva sul petto erano infatti svanite nel nulla.

Non guarite, ma proprio scomparse, come se non fossero mai esistite. Là dove erano fino a ieri ora c'era solo normale pelle liscia.

Quella vista tolse l'ultima briciola di speranza rimasta nel cuore di Sakuta.

L'assenza di quelle cicatrici provava infatti che Shouko non era più con loro. Adesso era chiaro. Certo, forse c'era ancora una tenue speranza che la piccola ricevesse comunque il suo trapianto, ma la Shouko adulta era qui per merito del cuore di Sakuta...e dunque adesso lei non c'era più. Non esisteva più in questo mondo, come quelle cicatrici che lui aveva.

“Non sono riuscito...”

A salvare nessuno. Era tutto finito.

“...è un sogno, vero?”

Si sentì pronunciare quelle parole.

Le cose che vedeva, i suoni che sentiva, le sensazioni che provava sulla pelle, i pensieri...tutto sembrava finto. Niente sembrava reale, convincente. Non riusciva a crederci.

Voleva che fosse tutto un sogno: quello era l'unico modo per cui tutto questo potesse avere senso.

Una realtà così triste e così senza speranza DOVEVA essere un sogno.

Certo.

Quando si sarebbe risvegliato la mattina dopo tutto sarebbe stato come prima. Così sì che avrebbe avuto tutto senso.

Sakuta si aggrappò con forza a quell'idea.
In quel momento era l'unica cosa plausibile che poteva fare.

In men che non si dica arrivò il tramonto, e il freddo della sera minacciava il tiepido sole.

Il rosso del tramonto iniziò a mescolarsi con il nero della notte, e quando Sakuta lo osservò in cielo, pensò si stesse per avvicinare la fine del mondo.

“Non sarebbe così male adesso...”

Era ore che non parlava, e sentire la sua voce gli ricordò che era ancora vivo. Non sapeva cosa avesse fatto finora. Aveva dormito? Riposato? Era rimasto seduto? Boh. Sembrava tutto ovattato, distante.

Si vide seduto sul pavimento, con un gatto accoccolato sulle sue gambe. Era Nasuno. Poteva sentire il suo calore e la morbidezza della sua pelliccia: quelle erano le uniche cose che sentiva come reali.

I loro sguardi si incrociarono e Nasuno miagolò.

Probabilmente aveva fame, visto che non aveva mangiato da ieri. Sakuta tentò di alzarsi ma perse l'equilibrio e si aggrappò a fatica al tavolino per non cadere. Chissà da quanto tempo era rimasto seduto immobile, e ora si erano addormentate le gambe.

Anche Sakuta non era molto in forze visto che non mangiava da ieri. Era disidratato e si sentiva lento, spossato, come se avesse una leggera influenza. Con calma il ragazzo si alzò, Nasuno gli si strusciò sulle gambe e i due andarono verso la cucina.

Lui prese il sacchetto delle crocchette e ne versò un po' più del solito nella ciotola: Nasuno iniziò a mangiare subito dopo e Sakuta si mise ad accarezzarla. Era morbida. Poteva sentirne il calore...ma era tutto qui. Questo era l'unico confort che gli era rimasto.

Aveva il cuore chiuso al mondo.
C'era un vuoto enorme nel suo cuore.

DARK VERDICT – PHOENIX SCANS

Sakuta non sapeva nemmeno come descriverlo, era come se galleggiasse nel nulla.

Accarezzò ancora per un po' il gatto finché sentì un rumore fuori dalla porta. Suonò il campanello, ma lui non si mosse. Nasuno invece smise di mangiare ed alzò le orecchie.

“...la porta è aperta.” fece una voce in lontananza...ma che in realtà era abbastanza vicina. Ma pazienza, a Sakuta non interessava.

“Kunimi, non possiamo entrare come se nulla fos-”

“Sakuta! Ci sei? Sto entrando!”

Sentì due coppie di passi: uno stava camminando spedito verso il soggiorno e l'altro trotterellava al seguito. In men che non si dica entrambi furono in salotto.

“Sakuta.”

“Azusagawa...”

I nuovi arrivati lo videro seduto accanto a Nasuno. Gli sembravano familiari, sia nelle voci che nell'aspetto.

Lui alzò lo sguardo: erano Yuuma Kunimi e Rio Futaba. I suoi amici.

Yuuma lo osservò e per un attimo sembrò sollevato, ma durò poco. Anche lui sembrava sul punto di piangere.

“Che succede?” fece Sakuta, parlando al niente.

“...abbiamo visto le notizie dell'incidente.” fece Rio.

“Ci siamo preoccupati. È tutto il giorno che ti chiamiamo.” continuò Yuuma.

“Oh.”

Sakuta osservò il telefono ed effettivamente c'era la spia accesa della segreteria telefonica, con dei messaggi da ascoltare.

Nasuno decise che quegli ospiti non erano interessanti e tornò a mangiare. Sakuta si alzò e si diresse al telefono, schiacciando il bottone della segreteria.

“Ci sono quattro messaggi.” annunciò la segreteria professionalmente.

Il primo era delle 7.03 alla mattina, da suo padre (normale, visto che non vivevano insieme). Parlò con calma, dicendo che aveva visto la notizia ed era preoccupato. Sakuta sentiva anche sua sorella Kaede parlare in sottofondo e chiedendo di poter parlare.

Pausa. Probabilmente le stava passando la cornetta.

“Sakuta, dimmi che non è vero. Non lo è, vero? Non può essere... non a Mai!”

Kaede aveva la voce rotta dal dolore. Era ovvio che non avesse ancora accettato la verità, e continuò a parlare finché le parole svanirono e divennero gemiti e pianti, come un bimbo che fa i capricci.

Il padre riprese il telefono.

“Sakuta, quando vedi questo messaggio richiamami. Non importa cosa dici, fatti solo sentire, ok? Mi raccomando.”

Riattaccò. Non chiese mai a Sakuta come stesse, perché la risposta era ovvia. Suo padre non era mai stata una persona da far domande inutili.

Il secondo messaggio era stato lasciato alle 10.11, da Rio.

“Azusagawa, dove sei?” esordì, evidentemente trattenendosi. “Kunimi ed io siamo in pensiero. Veniamo da te appena possiamo.”

Il terzo fu un minuto dopo, da Yuuma.

“Sakuta? So che Futaba ti ha appena chiamato, ma guarda che stiamo per venire da te quindi facci sapere se ti serve qualcosa. E se volessi parlare, di qualunque cosa, non farti problemi e chiamami subito.”

Il quarto messaggio fu di quel pomeriggio, alle 2.32.

Riconobbe anche questa voce: era una studentessa al primo anno della sua stessa scuola e che lavorava al suo stesso ristorante. Era Tomoe Koga.

“Sono Koga, senpai...solo per dirti che...non so bene se posso esser di grande aiuto ma... posso ascoltarti, se vuoi.”

DARK VERDICT – PHOENIX SCANS

Più parlava e più la voce si perdeva, come se stesse trattenendosi al massimo da non piangere. Che fosse preoccupata era davvero un eufemismo.

“Ti richiamerò poi. Quando ti va di parlare sappi che ci sono.”

Tirò su col naso alla fine del messaggio.

“Fine dei messaggi.” concluse anche la segreteria telefonica.

Un silenzio di tomba cadde sul soggiorno.

Sakuta schiacciò di nuovo il bottone: per quanto ci fossero solo quattro messaggi, c’era pieno di chiamate senza risposta. Dieci in tutto, metà da parte di suo padre. Il resto erano Rio e Yuuma.

“Scusate.” disse poi Sakuta. “vi sto facendo preoccupare per niente.”

Stava recitando quelle parole quasi a caso, come un robot, senza emozioni. Era una risposta automatica.

Yuuma gli prese con forza il braccio.

“Non dire stroncate. Andiamo.”

Portò Sakuta verso l’ingresso.

“Dove?”

“C’è pieno di foto e video sui social dell’incidente” aggiunse Rio. “E tu sei in tutti quelli.”

“Oh.”

Sakuta non capiva, non seguiva la situazione. Non faceva il minimo sforzo per provare a pensare.

“Tutti stanno dicendo che Sakurajima era ad un appuntamento col suo fidanzato quando è successo.” fece Yuuma, evidentemente arrabbiato. “E stanno dando la colpa a te.”

“Per il momento tu resti a casa mia, Azusagawa. I giornalisti verranno sicuramente qui a cercarti.” Rio non stava dandogli possibilità di scelta.

“...ok.”

E ancora, Sakuta rispose senza pensare.
Non aveva fiato, voglia di controbattere.
Aveva perso tutta la forza di pensare e ragionare.
Andava semplicemente col vento.

“Ma dovrei almeno chiamare Kaede e Koga...”

Stavolta un barlume di coscienza uscì dalle sue labbra.

“Parlo io a Koga.” fece Kunimi, col telefono in mano. La stava già chiamando.
“Pronto, Koga? Sono Kunimi. Sì, sono a casa sua. Non preoccuparti, è con noi. Sì.”

Si spostò lontano per parlare. Rio intanto stava mettendo nel trasportino Nasuno, e mise poi in un sacchetto il cibo del gatto; finito quello poi si congedò un attimo dicendo “vado in camera tua un secondo” e si allontanò senza aspettare una risposta. Più tardi tornò con una borsa e dei vestiti di ricambio; Rio sapeva come muoversi a casa di Sakuta, dato che era rimasta qui per qualche settimana in estate.

“Chiama i tuoi mentre andiamo.” fece Yuuma, tornato. Prese poi il trasportino con Nasuno e il cibo per gatti. “Andiamo.”

Lanciò a Sakuta un cenno verso la porta e lui si mosse, come se ci fosse un burattinaio a muoverlo. Si misero le scarpe ed uscirono dopo aver chiuso tutto, presero la chiave di casa da Sakuta e i tre si incamminarono.

I cieli erano scuri.
La notte era già giunta.

Arrivati a casa di Rio lei gli fece “Stai tranquillo, i miei non saranno a casa prima dell’anno nuovo.”

E difatti per i giorni seguenti nessun altro si palesò.

Il padre di lei lavorava all'ospedale e spesso dormiva là, mentre la madre lavorava per una grande ditta di moda e spesso viaggiava per lavoro in Europa. Questo significava che Sakuta era al sicuro da Rio, senza preoccuparsi degli altri. Passò il suo tempo in completo silenzio.

L'unica cosa che riuscì a fatica a fare fu chiamare i suoi e Kaede. Gli fece sapere dove era e li avvisò di non passare da casa sua, visto che avrebbero potuto trovare dei giornalisti o dei curiosi, e sperava che Kaede potesse restare dai nonni per un po'. Rio gli stava vicino, ricordandogli continuamente cosa dovesse dire.

Loro si fidarono.

Nei giorni successivi all'incidente, un sacco di giornalisti infatti si erano piazzati davanti alla casa di Sakuta: le paure degli amici si erano rivelate fondate. Quando Yuuma andò a controllare infatti, disse che "mi sa che la cosa andrà per le lunghe".

Sakuta lo ascoltava in un angolo del grande salotto di Rio, come se stesse guardando un film. Come se non fosse la sua vita. Era fermo davanti alla finestra, a guardare il nulla.

Non sapeva quando stesse dormendo e quando fosse sveglio...forse non aveva dormito per nulla, o forse sì. Fissava semplicemente il vuoto, reagendo soltanto quando preso direttamente in causa. In quei brevi momenti quel che restava della sua lucidità gli faceva ricordare chi fosse, cosa fosse.

Il resto del giorno gli sembrava un mondo di fantasia, dove tutti avevano ruolo da recitare...tranne lui, seduto ai margini come spettatore a fare nulla.

Non gli sembrava vero. Non poteva essere vero.

Rio non tentò mai di consolarlo, né di dargli false speranze. Gli ricordava soltanto cose normalissime.

"Azusagawa, cosa vuoi per pranzo?"

"Il bagno è pronto. Vai."

"Forse dovresti riposare un po'"

"Mi sa che domani fa bel tempo."

Anche se lui non rispondeva mai lei non si dava per vinto. Non si stancava mai e non si arrabbiava. Semplicemente, cercava di stargli accanto. Finché un giorno fu lei a dovergli dare una pessima notizia.

La sera del 27 dicembre, dopo cena.

“Stasera c’è stata la camera ardente per lei, riservata solo ai familiari.” fece Rio, triste. “domani faranno il funerale in cerimonia privata.”

“...”

Lui non riuscì a rispondere.

“La scuola ci porta tutti là in autobus.”

“...”

“Io vado con Kunimi.”

“...”

Lei esitò. “Vieni...?” fece alla fine. Pensava fosse giusto che dicesse la sua, non importa quanto fosse difficile.

“Io...no.”

Era giorni che non parlava, così tanto che la voce non sembrava quasi la sua. Era una voce rotta, stanca, senza emozioni.

“Va bene. Sembra che ci saranno un sacco di colleghi di lavoro anche, il che significa un sacco di giornalisti...quindi...”

Ma quello non era il motivo per cui Sakuta aveva detto no, e sapeva che Rio lo aveva intuito. Lei aveva dato una spiegazione diversa proprio perché aveva intuito il vero motivo del rifiuto di Sakuta.

“Però...” cominciò lei, ma si interruppe. “No, lascia stare.”

“...”

“...”

Per un po' rimasero seduti vicini, in silenzio.

28 dicembre, giorno del funerale di Mai. Una giornata cupa e fredda, con nuvole giganti che oscuravano il cielo.

Yuuma venne a mezzogiorno a prendere Rio, ed entrambi erano in uniforme. Sakuta era abituato a vederli così, ma nonostante tutto gli sembrava quasi...sbagliato. Forse fu quello a ricordargli che erano nelle vacanze di natale.

“Ecco, Azusagawa...” esordì lei.

“...”

Lei decise di non concludere il pensiero, come la sera prima. Stavolta però ci riprovò.

“Azusagawa...”

Fu Sakuta ad interromperla.

“Andate pure.”

Lanciò quelle parole per esser sicuro che non ci fossero fraintendimenti: lui non sarebbe venuto e si sarebbe rifiutato di sentire altro.

“Ok.” fece Yuuma. I due andarono e Sakuta li vide andarsene quasi sollevato. Una volta lontani, lui chiuse la porta e tornò al suo solito angolino.

“...”

Sakuta sapeva cosa stesse per dirgli Rio. Il suo cuore stava lentamente ricominciando a muoversi, e il mondo stava piano piano cercando di riportarlo alla realtà. Ecco perché sapeva cosa voleva dire Rio.

Dovresti andare a salutarla.

O qualcosa del genere.

Anche solo pensare quelle parole gli perforava il petto, gli faceva male fisicamente. Gli faceva gelare il sangue, fermare il respiro. C'era qualcosa dentro di lui che saliva e lo divorava da dentro.

E Sakuta urlò. "NON VOGLIO!"

Urlò per difendersi. "PERCHÉ DOVREI???"

Respinse con tutta la forza possibile le emozioni che minacciavano di travolgerlo. Si chiuse a riccio dentro il suo guscio, sia fisicamente che mentalmente, persino facendosi male i palmi delle mani con le unghie.

Questo era l'unico modo in cui poteva resistere all'angoscia crescente.

Rimase così, immobile, per non sa quanto tempo. Secondi? Minuti? Ore? Un grugnito gli scappò poi dalle labbra.

"Sarei..."

...dovuto morire io in quell'incidente.

Ma una voce femminile lo interruppe.

"Qui si terrà il funerale."

Non una voce forte, ma dolce, che starebbe bene in una biblioteca.

Si era accesa la TV in soggiorno: Nasuno stava giocando con il telecomando.

"Dai, ferma..."

Sakuta glielo tolse dalle zampe, e fece per spegnere la TV ma...non ci riuscì.

La ragazza che voleva vedere più di chiunque altro al mondo era infatti sullo schermo.

"In questo cupo pomeriggio, tantissime persone stanno venendo a dare l'ultimo saluto a Mai Sakurajima."

Mentre la giornalista proseguiva, la telecamera si focalizzò sulla foto di Mai tenuta in mano dalla madre. Sakuta si concentrò su quella foto.

Accanto allo stand con la foto c'erano infiniti bouquet e mazzi di fiori, tutti bianchi, di cui Sakuta non conosceva il nome.

La telecamera riprese poi la piccola sala, già però stracolma di gente vestita a lutto: tantissimi erano veramente venuti a salutarla.

Un uomo si approcciò poi al leggio accanto allo stand. Era un regista famoso, tanto che persino Sakuta lo riconobbe subito. Il signore si schiarì la voce ed iniziò il suo elogio funebre.

“Mai Sakurajima. Mai...posso chiamarti quanto voglio, ma non ti rivedrò più sorridermi come una volta. Ci siamo salutati di recente sperando di poter lavorare di nuovo presto insieme, e mi ferisce nel profondo sapere che questo non sarà più possibile. Avevi soltanto sei anni quando ti ho conosciuta, e già eri un'attrice. Non ti dimenticherò mai.”

Il signore avanzava a fatica nella sua elegia, fermandosi ogni tanto per combattere le emozioni: per quanto fosse ben oltre i sessant'anni, il regista era visibilmente emozionato e, alla fine del discorso, era finalmente in lacrime. Non voleva davvero dare il suo estremo saluto a Mai, quello era lampante.

Ma non era soltanto lui.

L'intera sala era sopraffatta dal dolore, dalla tragedia che aveva portato via Mai troppo presto da questo mondo. Era evidente persino dallo schermo della TV.

Un'attrice di lunga data fece il discorso successivo: lei aveva recitato nel ruolo di madre di Mai in una soap opera ancora quando Mai era bambina. Tuttavia, non fece nemmeno in tempo a cominciare il discorso che già dovette fermarsi, travolta dalla commozione. Alcuni amici vennero a sostenerla, anche loro trattenendo le lacrime a fatica.

Per Sakuta sembrava tutto ancora un film.

Cercava di convincersi che fosse così.

Dopo altri lunghi minuti di diretta, la TV tornò in studio.

Il presentatore, un uomo sulla quarantina, e la sua collega famosa opinionista al suo fianco erano letteralmente senza parole. Si poteva persino scorgere una

piccola lacrima sul volto del presentatore che però, professionalmente, si sforzò di proseguire.

“Gentili spettatori, sono sicuro la notizia vi avrà già raggiunto, ma quattro giorni fa, il 24 Dicembre, Mai Sakurajima ha tragicamente perso la vita in un terribile incidente stradale. È stata una grande attrice fin da bambina, e quando è venuta a mancare aveva solamente diciotto anni.”

La collega prese la parola.

“Mai Sakurajima è divenuta famosa per la soap opera mattutina “Kokonoe”. Da lì ha ottenuto moltissimi ruoli in film e serie di grande prestigio e ricevuto grandi elogi da tutti i professionisti del mondo dello spettacolo. Sono sicura che moltissimi dei nostri spettatori la conoscessero.”

“Era senz’altro un nome di punta dello show business giapponese.” continuò un altro collega lì a fianco.

“Eccome.” gli fece eco la collega: fu in quel momento che finalmente Sakuta riconobbe Fumika Nanjou, reporter che aveva incontrato svariate volte. Di solito si vestiva in colori sgargianti, ma oggi si era vestita con un semplice completo blu scuro. “Come la nostra diretta ci ha mostrato poco fa, l’apprezzamento del mondo del cinema e non solo è evidente.”

“Concordo.” concluse il conduttore. “Ho incontrato Mai durante le riprese di quello che sarebbe stato il suo ultimo film soltanto pochi giorni prima dell’incidente. Le riprese si sono svolte a Kanazawa, nella prefettura di Ishikawa...”

Il signore si fermò, sospirando. Si porse una mano agli occhi e, sentendo la preoccupazione dei colleghi, disse “...sto bene, scusate.” e riprese.

“Le mie scuse. Era veramente...veramente una persona gentile ed educata. Una brava ragazza.” continuò. “Il nostro incontro era per un’intervista che sarebbe andata in onda per un altro programma, ma viste le circostanze abbiamo ritenuto opportuno mostrarvi questo servizio corredata dai momenti salienti della carriera della compiuta Mai Sakurajima. Prego la regia di mandare il filmato.”

Lo schermo si oscurò, e poi tornò a mostrare una scena della telenovela che aveva fatto conoscere al mondo Mai Sakurajima. Aveva soltanto sei anni, ma era una

bambina sveglia e con un grande sorriso: un po' dispettosa, ma di quelle che non puoi far a meno di amare.

Nelle sue interviste dei primissimi anni rispondeva spesso a domande con una sagacia ed una intelligenza rara per una bambina delle scuole elementari. Spiccò un sondaggio secondo cui, alla domanda "chi vorresti avere come figlia tra gli attori famosi" la risposta "Mai Sakurajima" vinse a mani basse. Quando glielo fecero notare, la piccola Mai rispose con un sorriso "Beh, adesso non posso proprio più fare arrabbiare allora." e tutti risero.

La clip successiva salto diversi anni in avanti, con Mai alle scuole medie. Era già più matura, più donna.

La scena era tratta da un film horror che Sakuta aveva visto, dove lei recitava la parte di una ragazza misteriosa ma fragile: ci furono estratti del making-of del film, dove il regista disse che "era una ragazza che riusciva a sorridere anche solo con gli occhi".

Ed era vero.

Scena dopo scena, Mai attirava l'attenzione soltanto con le sue espressioni. Questo film contribuì a lanciare ulteriormente in alto la carriera della ragazza.

Ci furono poi altri scatti, momenti della vita di Mai in cui lei e Sakuta non si erano ancora incontrati, quando era soltanto l'attrice Mai Sakurajima.

Poi, altre clip che mostrarono la sua carriera come modella, tanto che il suo primo photobook andò via come il pane.

Successivamente, l'annuncio clamoroso della pausa, per poi tornare nel mondo del cinema quell'anno.

Era tornata di colpo in ogni ambito, televisione, film, pubblicità, lavori come modella...e tutti pensavano fosse solo l'inizio di una luminosissima carriera.

Il filmato continuava con scene girate pochi giorni prima, con Mai in conclusione delle riprese del suo ultimo film a Kanazawa: il presentatore e Mai erano in un piccolo bar della città.

"Oh, Mai! Non avrei mai sperato di reincontrarti così presto!" le fece una signora che gestiva il negozio, con un sorriso amichevole e compassato.

"Vero?" le rispose Mai, che poi aggiunse: "Sa, di solito filmiamo queste cose più vicino all'uscita del film così da permetterci di tornare sul posto e rendere tutto

più bello e nostalgico, per noi e per voi. Eppure eccoci qua, nemmeno un mese dopo.”

“Chiedo scusa.” fece il presentatore. “Ci è stato riferito che questo fosse il tuo unico momento disponibile, e dunque lo staff si è prodigato per acchiappare al volo l’opportunità.”

Il presentatore giustificò così l’accaduto e i due si prepararono per l’intervista. Da come è stata girata in modo tranquillo e compassato, probabilmente questa parte non sarebbe dovuta passare nel filmato finale in condizioni normali. Tutto però era stato lasciato al naturale, persino Mai che parla con i clienti come fosse una del posto, sempre col sorriso sulle labbra.

Una volta seduti, cominciò la vera intervista.

“Ma venite qui spesso durante le riprese?”

“Ah, almeno tre volte a settimana.”

“Addirittura?”

“Eh sì, il regista adora i dolci qui, specialmente il tè verde e l’anmitsu che fanno, ma si vergognava a venire da solo e dunque mi invitava sempre, facendo finta di tenermi compagnia.” rise lei. “Però alla fine facevo sempre pagare lui.”

“Parlando di dolci, sembra che qui ci stiano davvero trattando con i guanti oggi.”

La signora infatti gli aveva servito il tè verde e l’anmitsu in porzioni a dir poco abbondanti. Mai aveva una porzione normale, ma il presentatore aveva quasi una scodella da ramen piena; quando lui guardò Mai lei gli rispose “Ah, quella è la versione speciale. La stessa che adora il regista.”

I due cominciarono a mangiare continuando a dialogare.

“È ormai diversi mesi che sei tornata al lavoro...c’è qualcosa che ti ha colpito di più stavolta?”

“Penso che sia il fatto che mi voglia godere di più ogni ruolo che mi viene affidato.”

“Perché, prima non ti capitava?”

“No, non intendeva quello...lo sa che intendo dire. Intendo che prima mi mettevo un sacco di pressione addosso, e adesso invece prendo tutto un po’ più serenamente.”

Mai rifletté per un attimo.

“Penso che ormai sia giunto il tempo di dirlo: il vero motivo per cui avevo tutta quella pressione addosso era il fatto che lottavo in continuazione con mia madre, che era anche la mia manager. Adesso tutte quelle cose ce le siamo messe alle spalle, e sono lieta che sia con me. È anche grazie al suo enorme impegno che mi ha permesso di essere dove sono ora.”

“E tua madre cosa dice?”

“Non credo riuscirò mai ad ammetterlo di persona, quindi...si dovrà accontentare di questo.” fece, sorridendo in camera.

“Vedremo cosa dirà il tuo regista anche.” persino il presentatore rise. “A proposito della tua ritrovata serenità...”

“Sì?”

“Pensi che sia capitato qualcosa di nuovo che ti ha condotto a questa nuova serenità?”

“...”

Quella era naturalmente una domanda ben mirata, e Mai lo sapeva. Lei fissò il giornalista ma lui fece finta di niente continuando però a voler approfondire l’argomento.

“Certo che è così, non può essere altro, vero? Sai di cosa parlo.” continuò lui scherzosamente. “Deve essere quella ‘certa persona speciale’!”

Mai fece un lieve inchino elegante ed educato. “Sono desolata di aver causato tanto trambusto.” fece. La notizia della sua relazione sentimentale fece il giro della nazione, e lo stesso presentatore aveva approfondito grandemente la notizia.

“Stiamo solo facendo il nostro lavoro, lo sai.” reiterò il presentatore.

“Lo so, lo so.” Mai però era tranquilla, con indosso un sorriso gentile e sincero. Di solito le domande si sarebbero interrotte qui, con moltissimi reporter che non si sarebbero azzardati ad investigare oltre, ma questo presentatore proseguì.

“Pensi che avere qualcuno come lui al tuo fianco ti abbia cambiata?”

Invece che evadere la questione, Mai ammise: “Penso che in realtà sì, abbia portato un sacco di problemi nuovi.”

“Davvero? Perché?”

“Come ho detto nella conferenza stampa, tutta questa situazione è completamente nuova per me e quindi...non so mai bene come muovermi.”

“Davvero? Eppure io sono sicuro che tu tenga in pugno questo ragazzo.”

“Lei si è fatto un’idea proprio strana di me.”

“Sei una grande attrice, ed una bella donna. Non credo di esser l’unico a pensare che tu faccia ballare questo giovane sul palmo della tua mano.”

“Beh, effettivamente è così.”

“Lo sapevo!”

“Ma penso di essere io quella che ha perso completamente la testa tra i due.”

Mai lanciò quella bomba come se nulla fosse...per poi arrossire un secondo dopo.

“Cosa...?”

Il presentatore rimase a bocca aperta e quasi tossì dallo stupore. Mai si ricompose e tornò a fissare le telecamere.

“Questo non può mancare nel servizio, intesi?” fece sorridendo dolcemente in camera.

Un sorriso pieno di vita.

Poi, lo schermo divenne bianco.

Tutto bianco.

Le parole “In memoria di Mai Sakurajima” comparvero, e lo schermo divenne nero come se si fosse spento.

Poi, un viso in lacrime comparve sulla TV.

Non era un attore, né una pubblicità, ma Sakuta conosceva quel viso.

E come non poteva?

Era il suo.

Era il suo riflesso nella TV spenta, e finalmente piangeva.

Piangeva silenziosamente, senza disturbare.

Non aveva versato mezza lacrima dopo l'incidente, in ospedale o al momento della tragica notizia. Nemmeno quando la madre di Mai gli ha urlato contro, o quando Nodoka si è disperata di fronte a lui. Persino quando era solo Sakuta non aveva mai pianto. Non ne era capace.

Ma finalmente, adesso realizzò.

Quattro giorni dopo l'incidente, era tutto vero.

Vedere Mai comportarsi così...normalmente gli sbatté in faccia la realtà. Non aveva scelta se non quella di ricordare quanto fossero preziosi quei momenti...e di come non ne avrebbe più avuti.

Doveva finalmente accettare quello che finora ha rifiutato di fare.

[Abbiamo fatto tutto il possibile. Le mie condoglianze.]

Lo aveva capito fin dal momento in cui ha sentito quelle parole dal dottore. Lo sapeva.

L'emozione che stava scavando dentro di lui per cercare di uscire da quattro lunghi giorni.

E finalmente quest'emozione aveva trovato una via di uscita.

L'emozione che tutti chiamiamo cordoglio.

Aveva fatto di tutto pur di non vederla, di scacciarla via, ma adesso era pronta ad uscire...e Sakuta tentò di ricacciarla via urlando.

“VAI VIA!”

Saltò in piedi e si voltò, coprendosi le orecchie, ma non c’era scampo. Corse via dal soggiorno quasi inciampando e cadendo, ma raggiunse l’ingresso, si mise le scarpe e uscì.

Non voleva affrontare questo cordoglio, questa disperazione. Non voleva nemmeno ammettere che esistesse, figuriamoci affrontarla.

Farlo significava ammettere che Mai era morta.

Negando questo cordoglio Sakuta cercava a tutti i costi di rifiutare quella tragica notizia, cancellare la sua morte dall’esistenza.

E quindi si mise a correre.

A scappare via lontano da casa di Rio.

C’era ancora della neve sparsa ai lati della strada, la stessa neve che era caduta quel tragico giorno...e quella neve gli risvegliò altre emozioni sopprese, perforandogli il cuore più e più volte.

Si asciugò le lacrime e corse, corse, corse per lasciarsi tutto alle spalle.

Gli mancava il fiato.

I suoi polmoni esplodevano.

Quasi stava per cadere più volte.

Ma Sakuta continuò a correre perché se le emozioni lo avessero raggiunto sarebbe stata la fine.

Se lo avessero raggiunto, Mai non sarebbe più tornata.

Gli bastava quella convinzione per tirare avanti: finché non avesse accettato la sua morte, Mai era ancora viva.

Era quello che voleva pensare, sperare, desiderare con tutte le sue forze.

Quel desiderio era l’ultima cosa che gli era rimasta, e doveva fare tutto il possibile per proteggerlo.

Sapeva benissimo che era un’illusione.

E proprio per quello doveva proteggerla.

La sabbia accolse i suoi passi incerti e cadde: fortunatamente la spiaggia accolse in modo gentile la sua caduta.

Non si ricordava niente di quanto avesse corso, ma riconosceva questa spiaggia e questo odore di sale: era la spiaggia di Shichirigahama.

Aveva passeggiato infinite volte con Mai qui, la vedeva tutti i giorni dalle finestre della scuola. C'erano così tanti ricordi per lui qua.

“...”

Le lacrime tornarono a rigargli il viso.

Doveva scappare ancora, ma era troppo stanco, spossato. Aveva il fiato corto e non riusciva a stare in piedi.

Era ridotto in uno stato pietoso.

“...aiuto.” riuscì solo a dire con la voce rotta. “Qualcuno...chiunque...”

Stava tremando dal freddo. Era la fine di dicembre e il vento freddo e tagliente dell'inverno lo stava frustando senza pietà: stava infatti indossando solamente una tuta, troppo fine per proteggerlo dalla furia degli elementi.

“QUALCUNO SALVI MAI!”

Ma incurante del freddo, Sakuta si trovò ad urlare al mare.

“Vi prego!”

Implorando.

“Salvatela!”

Lasciandosi finalmente andare.

“Farò qualunque cosa! Salvatela! Salvate lei! Salvatela...vi prego...vi prego!”

Ma nessuno rispose. Nessuno venne da lui.

“Salvatela...aiutatela...vi scongiuro...”

Sapeva che era impossibile da realizzare come desiderio, ma cosa poteva fare di più?

“Farò...farò qualunque cosa! Vi prego! Riportatemi soltanto Mai!”

Finalmente il cordoglio e la tragedia lo avevano raggiunto e ora minacciavano di soffocarlo, stritolandogli il cuore.

Aveva perso tutto.
Si sentiva morire.
Non c'era più speranza, né luce in fondo al tunnel.

Però, poteva sentire una cosa.
Un rumore di passi sulla sabbia, che si avvicinavano a lui.

“Alzati, Sakuta.” lo chiamò una voce gentile.

“...”

All'inizio, non credette alle sue orecchie.

“Salvare Mai non è compito tuo.”

Non poteva esser vero.

“E sai che ho ragione.”

Non può essere. Impossibile.
Ma qualcosa dentro di lui gli diceva il contrario e si sforzò di alzare il capo.

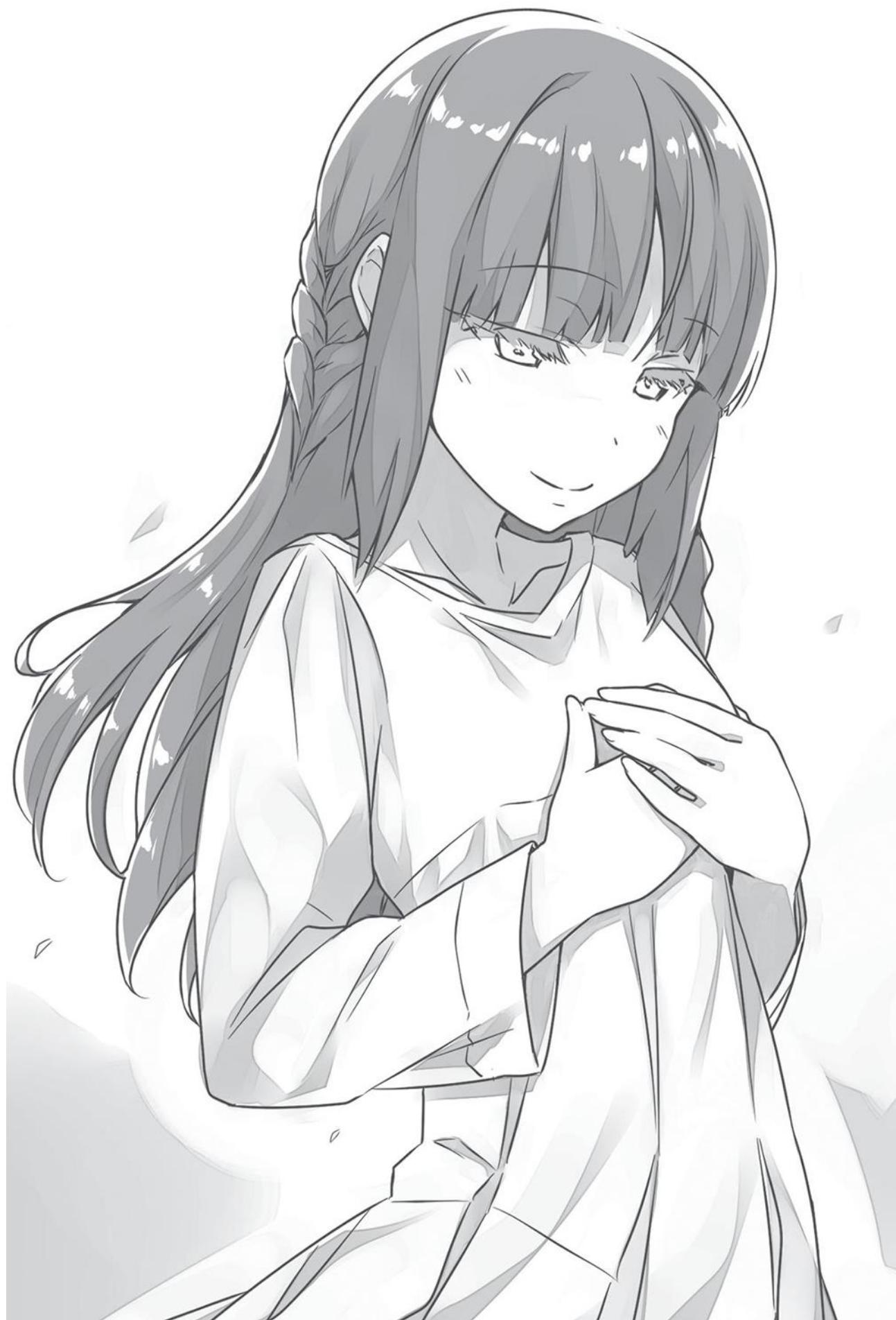
Il suo vestito ondeggiava cullato dal vento.
E il suo bel sorriso era ancora di fronte a lui.

“...come è possibile...”

Il vento gli portò via quelle parole.

“Come puoi esser qui, Shouko?”

Non capiva. Non aveva senso, ma improvvisamente stava di nuovo tremando...e non per il freddo, ma perché la Shouko adulta era davanti a lui. Stava tremando di gioia, e tornò a piangere.



DARK VERDICT – PHOENIX SCANS

“Ah, non lo sai ancora?”

“Cosa?”

Perché Shouko fosse sopravvissuta doveva aver ricevuto alla fine il suo trapianto. Sakuta però doveva esserne il donatore, e lui non era morto. Era sicuro che quella sarebbe stata la fine anche per la piccola Shouko, ma invece lei era ancora lì, in piedi davanti a lui, viva e vegeta.

“Questo...” disse, portandosi le mani al petto cullando qualcosa di prezioso “...è il cuore di Mai.”

“???”

“Non è stato ufficialmente detto in televisione ma...il giorno del suo incidente è lei è diventata donatrice.”

“...Mai quindi è la tua...”

“Sì.”

“E anche lei aveva la carta del donatore?”

“Esatto.”

“Ma...ma allora...il futuro è cambiato...”

Doveva essere il cuore di Sakuta a mandare avanti Shouko, dopotutto.

“...”

Shouko non rispose. Sakuta pensò che non potesse sbilanciarsi: lui assunse questa Shouko venisse da un'altra linea temporale rispetto alla Shouko adulta di qualche giorno fa.

Poteva anche solo pensare fossero la stessa persona? Ma mentre Sakuta si arrovellava, Shouko sganciò un'altra bomba.

“Forza, vieni. Dobbiamo salvare Mai.”

“...vieni...dove?”

“Nel passato, non è ovvio?”

“...ma n-”

Prima che Sakuta potesse dire ‘non possiamo’, Shouko disse “possiamo”, e lo fissò.

“Ricordati con chi stai parlando adesso, Sakuta.”

E aveva pure ragione. La sola esistenza in questo momento di Shouko provava oltre ogni dubbio che viaggiare nel tempo era possibile.

“Non preoccuparti. Lascia fare a me.”

Gli tese una mano sorridendogli come se avesse appena escogitato lo scherzo migliore di sempre.

Sakuta scosse il capo.

E poi si rialzò con le sue forze.

“Questo è il mio Sakuta!”

Lui si asciugò le lacrime.

“Ora vieni con me.” gli fece Shouko, che sorrise ancora soddisfatta.

Aveva mille domande per Shouko, ma ogni volta che provava ad elaborarle non ci riusciva.

“...”

Sakuta si limitò dunque ad osservare in silenzio la schiena di Shouko.

Camminarono diversi minuti sulla spiaggia di Shichirigahama, per poi salire le scale sulla statale 134. Si avvicinarono ad un incrocio e si fermarono al rosso: la strada era colma di macchine che venivano sia da Fujisawa che da Kamakura, e li superavano sfrecciando.

Dopo un po', il semaforo divenne verde e Shouko ripartì con Sakuta a seguirla tre passi indietro.

"Ti spiace se mi fermo un attimo al negozio?" gli fece lei già pronta ad entrare. Lui aspettò fuori e Shouko uscì con una borsa di plastica in mano. Da lì i due proseguirono sopra una lieve salita e superarono un passaggio a livello.

"Eccoci arrivati."

"..."

I due si erano fermati davanti a un grande edificio...uno che Sakuta vedeva quasi tutti i giorni.

Erano infatti di fronte al liceo Minegahara, la scuola che Sakuta frequentava.

"Forza!" Shouko spinse con tutta la sua forza il grande cancello aprendolo quel tanto che basta per far passare una persona. Lei entrò e gli fece "dai, vieni", come se nulla fosse.

"..."

Lui non ci capiva niente, ma la seguì.

"Tranquillo, non ci scoprirà nessuno."

"..."

"C'è il funerale di Mai oggi, dunque la scuola è deserta."

Lui non aveva chiesto niente, ma lei rispose comunque.

"E anche se ci vedessero che problema c'è? Tu sei uno studente ed io una ex studentessa della scuola. Non c'è problema."

Gli sembrava super sicura. Shouko stava già guardando avanti, come se avesse già frequentato la scuola e si fosse anche già diplomata qui, ma per lei era tutto nel futuro. Non era ancora successo.

Se avessero raccontato quella frottola a chi li avesse scoperti sarebbe stato soltanto tutto ancora più sospetto...e Sakuta era sicuro che Shouko lo sapesse, ma

allo stesso tempo lei era assolutamente tranquilla. Camminava sicura nel cortile della scuola, mentre lui non aveva la minima idea di dove stessero andando...di sicuro qualche parte dentro l'edificio.

Circumnavigarono il palazzo fino al cortile interno e Shouko aprì la finestra del laboratorio di scienze da cui i due entrarono. Rio le aveva confidato che quella finestra era rossa da molto e nessuno l'aveva mai aggiustata.

I due si recarono nei corridoi dell'istituto buio e deserto.

Soltanto le luci d'emergenza dell'allarme antincendio gettavano una luce cupa sui loro passi. Era tutto strano, quasi inquietante: quei corridoi che lui frequentava quotidianamente all'improvviso sembravano di un altro mondo. Ed avere Shouko lì, a tre passi da lui, rendeva il tutto ancora più lugubre e misterioso.

Una parte di lui era certa stesse sognando.

Gli sembrava impossibile che Shouko fosse viva.

Ma l'altra metà di lui...sapeva che era tutto vero.

Non capiva bene come comportarsi, i suoi sentimenti erano come in ritardo sul suo corpo...tre passi indietro, come la sua distanza da Shouko ora.

L'avrebbe raggiunta subito se avesse voluto: lei non stava camminando veloce, dopotutto.

Ma Sakuta non lo fece. Non poteva.

“...”

Era spaventato. Temeva che se le avesse staccato gli occhi di dosso per un attimo lei sarebbe svanita nel nulla.

E dunque si limitava a seguirla, senza mai perderla di vista.

Sakuta non sapeva dove stessero andando: lui la seguiva, come un bambino che segue il suono del flauto magico nella famosa fiaba.

Tuttavia, non camminarono per molto.

Si fermarono in mezzo a un corridoio.

“Sakuta.” gli fece lei, voltandosi. Era dispiaciuta.

“Dimmi.”

“Perché stai così indietro?”

“Mi hai detto tu di seguirti.”

Lei sospirò.

“Di solito direi che è una battuta delle tue, ma adesso mi sa che sei serio.”

Shouko lo fissava quasi a volerlo riprendere, come a dirgli “dai, ripigliati”.

“Mi sembra di sognare.” mormorò lui. Una scusa patetica.

“...”

“Sei...davvero qui, Shouko?”

Non era che stesse dubitando della sua vista o di averla sentita: non erano quelle le sue paure. Quel che temeva è che sarebbe potuta scomparire da un momento all'altro e la cosa lo terrorizzava. Aveva capito nel modo peggiore possibile come le cose che davvero contano ti possano scappare in un lampo...e la potenziale perdita di un'altra persona a lui cara lo spaventava a morte.

“Ti sembro forse un fantasma?”

“...forse.”

“Ok, ho capito.”

Cosa avesse capito, non si sa.

“Allora forza, vieni.” lei aprì le braccia. “Vieni da me. Vieni a capire quanto sono vera.”

“...”

In silenzio, fece un passo verso di lei.

Poi un altro.

E infine le mise le braccia attorno al collo, come fosse la cosa più normale del mondo.

“!!”

Shouko rimase di stucco. Sakuta non era in condizione di dire alcunché, ma poteva SENTIRLA. Gli sembrava così fragile, ma...era lì. Non era un miraggio o un'illusione. Non sarebbe sparita. Poteva sentire il suo peso, la sua consistenza, la sua realtà. E ora che la stava abbracciando, non voleva più lasciarla andare.

“Non dovresti prendere alla lettera tutto quello che dico.” gli fece lei ancora colpita.

“Non sono in vena di scherzi oggi.”

Più restavano abbracciati e più lui capiva cose di lei. Sentiva il suo calore, la morbidezza della sua pelle, il battito regolare del suo cuore...il cuore che Mai le aveva donato.

“Questa cosa non è proprio da te, Sakuta.”

“Eppure sono proprio io.”

“È questo che mi preoccupa.”

“...”

“Sakuta, dai, cosa dobbiamo fare oggi?” gli fece lei come a riprenderlo.

“Salviamo Mai...?”

“Sbagliato.”

“Perché sbagliato?” chiese lui, stringendo un po' di più l'abbraccio.

“Sakuta, se mi stringi ancora di più ti arresteranno per adulterio!” disse scherzando lei, ma non troppo. Sakuta finalmente la lasciò andare e fece un passo indietro.

“Perché sbagliato?” ripeté lui. Sapeva di essere quasi petulante, come un bimbo capriccioso. Però quella era l'unica cosa che contava: salvare Mai. Erano qui apposta e lui aveva seguito Shouko solo per quello.

“È tutto sbagliato. Ogni momento.”

“E allora che si fa?”

Adesso lui si stava quasi scaldando, arrabbiato. Probabilmente le sue emozioni stavano lentamente riaffiorando, e lui si scoprì sorpreso di avere ancora tutta questa carica addosso. Ma adesso non era tempo di pensare a quello.

“Sakuta...”

“...”

“Tu continuerai a vivere con la persona che ami.”

“...!”

“E la renderai felice.”

“...”

Lui non riuscì a parlare. Ma lentamente quel pensiero gli si addentrò nel petto, come acqua in una spugna.

“E se perdi il tuo senso dell’umorismo, come farai a rendere Mai felice?”

“...”

Le parole di Shouko volarono come una freccia dritte al cuore del problema, problema a cui lui non riusciva a rispondere.

Quello era tutto ciò che voleva fare. Non gli bastava salvare la sua vita, ma c’era tutto un futuro da programmare e vivere insieme. Quella frase riassumeva tutto il desiderio di Sakuta in breve.

E quindi non c’era tempo da perdere a pensare o avere paura. Doveva esser pronto, lucido.

Certo, è più facile a dirsi che a farsi, ma non era impossibile. Adesso “non posso” non è una opzione, e tutto perché conosceva una ragazza che glielo aveva dimostrato, ed era lì davanti a lui, sorridendo.

DARK VERDICT – PHOENIX SCANS

Shouko era la prova vivente che non importa quanto la strada dinanzi a te sia dura, ce la si può sempre fare. Il calore e la dolcezza del suo sorriso lo hanno salvato mille volte.

“Sei incredibile, Shouko.” le fece, cercando di aggiungere anche un timido sorriso. Quello gli riusciva difficile ancora, gli ultimi giorni avevano reso le sue guance quasi di cemento.

Lei sembrò divertita. “Ok, questo non era male. Ti posso dare un sei come voto.” disse “Striminzito.”

“Punto a migliorare in fretta.”

“Ho sempre avuto un debole per te. Non dovrebbe essere una novità ormai.”

“No, no, lo so bene. Lo so dal momento in cui ci siamo incontrati.”

Il sorriso di lei si fece un po' triste: la Shouko di cui parlava era diversa, quella di un altro futuro. Anzi, la sua reazione fece capire a Sakuta quanto questa fosse davvero una persona differente dalla Shouko che conosceva...e un doloroso ricordo che il futuro attuale era uno senza Mai. Ma quel dolore era allo stesso tempo una forte motivazione.

“E dunque, dove si va?”

“Siamo già arrivati.”

Shouko osservò il cartello sopra di lei.

“INFERMERIA”.

Naturalmente l'ufficio era deserto.

Con le luci spente si dovettero orientare con le luci delle macchine sulla statale, sui lampioni e il tiepido chiaro di luna.

“Come mai siamo qua?” fece lui.

Shouko fece un giro per l'ufficio esaminandolo. Aprì un armadietto pieno di medicine.

“Per quello che dobbiamo fare ci serve per forza un letto.”

“...”

“Ah! Stavi pensando a una cosa in particolare, vero?”

Lei sorrise diabolica e si spostò verso il letto.

“Non sono proprio dell’umore...” fece lui.

“Ma no, ma come!” gli rispose lei, scherzando. Si sedette sul letto e mise le bevande che aveva comprato al supermercato sul tavolino accanto e le versò in due bicchieri.

Sakuta era ancora immobile al centro della stanza, e lei gli fece cenno di sedersi al suo fianco.

“Non sarà mica il letto la macchina del tempo, vero?” le fece lui sedendosi.

“Adesso sì che inizio a riconoscerti” rispose lei ridacchiando. “no, no, purtroppo non c’è una macchina del tempo.” Lei gli passò un bicchiere di carta: Sakuta era decisamente assetato e bevve volentieri tutto in un sorso. La bevanda aveva un retrogusto di pesca, accompagnato però da una sensazione di lieve bruciore.

“?? Shouko, ma questo è...”

“È un banale tè alla pesca.” Lei nascose la lattina vuota nella borsina e lui non chiese altro. La sensazione di bruciore era già sparita e quello alla fine non era probabilmente altro che un semplice scherzetto. Sakuta aveva ben altro a cui pensare, e c’erano un sacco di cose che voleva chiederle. Adesso che erano comodi, era momento di farlo.

“Come torno al passato?”

Se voleva sistemare le cose, quello era il primo passo. Non si può salvare Mai senza tornare indietro nel tempo.

“Il passato è sempre al nostro fianco.”

“...”

“Tipo lì, e lì.” continuò Shouko indicando qualcosa nell’aria. Rio gli aveva detto qualcosa di simile in precedenza, e lui difatti non questionò il ragionamento. “È solo che di solito non lo puoi toccare, o raggiungere.”

“Ma io riesco a toccarti, Shouko.”

Lei ignorò il commento e proseguì. “Di solito possiamo solo percepire il presente, senza sapere che futuro e passato sono sempre attorno a noi.”

“...”

“È difficile vedere quello che non sai esiste.”

Eppure Shouko lo faceva in continuazione.”

“Però tu ormai lo sai, Sakuta. Sai che il passato e il presente non sono molto distanti, e che io vengo dal futuro.”

Eccome se lo sapeva, ma quello non era sufficiente a farlo viaggiare nel tempo.

“È la Sindrome Adolescenziale che lo rende possibile.”

Quella era la base di tutto. Shouko aveva respinto con tutte le forze il suo futuro e la sua Sindrome Adolescenziale aveva creato per lei un futuro diverso: il desiderio di non crescere aveva rallentato il tempo nel mondo che lei percepiva...ma secondo la relatività più veloce ti sposti e più il tempo si muove più lentamente, e come risultato la Shouko che non voleva crescere è cresciuta più in fretta della Shouko normale.

“Giusto. Sì, ci sta. Eppure non spiega perché io sia qui.”

“Ah no?”

DARK VERDICT – PHOENIX SCANS

“La piccola me ha sviluppato la Sindrome Adolescenziale perché era terrorizzata dal futuro. Dopotutto, non poteva crescere senza trapianto di cuore.”

Lei lo stava osservando, invitandolo a ragionare.

“Quindi...la Shouko del presente...Makino hara ha già avuto il suo trapianto?” fece lui.

Se fosse stato vero, allora lei aveva ragione. Se così non fosse, la Shouko del futuro che motivo avrebbe di esser qua?

“Esattamente.” Lei confermò, parlando lentamente come a voler far sì che l’informazione passasse chiaramente. “Dopo l’operazione...mi sono svegliata. Ed era la mattina del 27 dicembre.”

“...”

Sakuta non aveva bisogno di guardare l’orologio, sapeva che era già il 28 Dicembre, ormai a sera inoltrata. Le paure della piccola Shouko si dovevano esser dissolte con il trapianto, assieme alle cause della sua Sindrome Adolescenziale.

“Ma allora...come mai sei qui?”

Ma se Shouko adulta era qui, significava che la sua Sindrome Adolescenziale forse non era stata risolta?

“Penso che quello che tu ed io adesso percepiamo come “presente” sia in realtà “il futuro”.

“...”

Sakuta ci mise un attimo a riflettere.

“Adesso io e te siamo nel futuro.” continuò lei. “Anche se siamo qui a parlare, questo non è il vero presente.”

“Ma come...”

“E il responsabile di questo...sei tu, Sakuta.”

Lui adesso non la seguiva proprio più. Sakuta la fissò sbalordito.

“...Shouko, ma che dici...?”

Doveva essere uno scherzo, uno dei suoi, ma stavolta la ragazza era molto seria.

“Non lo hai ancora capito?”

“...capito cosa?”

Eppure qualcosa dentro di Sakuta si stava muovendo. Stava capendo, o forse aveva già capito e si rifiutava di accettarlo.

“Anche tu, come la piccola me, stai rifiutando il futuro.”

E c’era solo una cosa che poteva generare questa situazione.

Sakuta osservò in fondo al suo cuore...molto in fondo.

E finalmente vide una luce.

Una luce che lentamente si apriva sempre di più...

...e vide che lei aveva ragione.

Lui stava respingendo il futuro, con tutte le sue forze, ed è cominciato tutto quando la Shouko adulta gli aveva svelato che lui sarebbe morto...e quando Mai gli disse

[Scegli un futuro con me.]

E poi, quando erano alla stazione e lei era in lacrime.

[Resta con me.]

E infine quando Sakuta tornò a casa e si lasciò andare con la Shouko adulta.

[Voglio vivere.]

Sakuta sperava con tutto sé stesso che il 24 Dicembre, giorno del suo fatal destino, non arrivasse mai. Sapeva che non poteva rimandare oltre, e pensava di esser sceso a patti col destino, ma evidentemente non era così.

E se quei pensieri lo avevano alfine portato sullo stesso sentiero della piccola Shouko...

“...”

“Hai capito ora?”

“...”

Lui non rispose. L'ultimo barlume di ragione respingeva quell'idea con forza.

“Capisco che tu non voglia ammetterlo, ma dovrà farlo. Devi affrontare la tua debolezza, la parte di te che rifiuta di vedere cosa ti aspetta nel futuro.”

“Shouko.”

“Ammettere che quella debolezza esiste è il primo passo per ammettere che sei nel futuro. E se questo è il futuro, allora puoi tornare nel presente...a salvare Mai.”

“...”

Lui fece un profondo respiro.

Guardò il bicchiere vuoto che reggeva in mano.

Ammettere quella debolezza.

Solo a pensarci gli venne da ridere...e così infatti fece. Lui scoppiò a ridere.

“Sakuta?”

“Ah, questo è facile, tranquilla.”

Non stava assolutamente cercando di fare il duro, di scherzarci su o di mentire. Lui era davvero sincero. Si era immaginato quasi aggrappato a quel bicchiere.

“Non esiste che mi vadano bene le cose come sono ora. È molto più semplice per me ammettere che sto uscendo di testa e che la situazione mi ha distrutto.”

Quest'idea era molto convincente, molto...normale. Pensava da un po' che stesse affrontando il lutto meglio del previsto, quindi adesso sentirsi dire che invece non era così era liberatorio.

“Sei davvero incredibile, Sakuta.”

“Senti chi parla.” continuò lui ridacchiando. “Ma adesso, come faccio esattamente a tornare nel presente?”

“La logica direbbe che tutto quello che vedi è il ‘presente’. Fintanto che sei avvolto da queste cose non potrai mai viaggiare nel tempo, per quanto vicina sia la tua destinazione.”

“Allora...abbandoniamo la logica?”

“Devi proprio lasciarti alle spalle la logica del ‘qui e ora’.”

“Adesso mi sembri più Futaba.”

“Beh, molto di questo me lo ha spiegato lei. Ho capito bene!”

Lei buttò in fuori il petto tutta soddisfatta.

“È stata la Futaba del futuro a fare questa ipotesi.”

“Persino nel futuro continua a fare la consulente sulla Sindrome Adolescenziale?”

Quello era un pensiero molto comico, ma assolutamente plausibile.

“Ok, e allora come abbandono la logica?”

Lui pensava che il ‘buon senso’ lo tenesse ancorato a sé anche se fossi incosciente, o qualcosa di simile. Non è che c’è un interruttore nella mente che ti fa spegnere il buon senso o la logica a comando...e credere che il passato e il presente siano a due passi da te non è proprio possibile.

“Ma te l’ho già detto.”

A quanto pare però, lei voleva che lui ci arrivasse da solo.
Sakuta si mise a riflettere...cosa è che si sono detti finora?

“...”

Il suo cervello era ancora un po' stanco, ma la prima cosa che gli venne in mente era talmente banale che gli venne quasi da ridere.

"Ma quindi...dovrei dormire?"

"Proprio così. Sognare è il modo migliore da staccarsi dalla percezione del qui e ora."

"Ecco perché ci serviva un letto."

Lui si guardò attorno. Adesso tutto aveva senso.

"Ma, Shouko..."

"Niente ma!"

Lei alzò un dito, ma lui proseguì.

"Anche se tornassi indietro nel tempo..."

Se salvasse Mai probabilmente non riuscirebbe a salvare Shouko.

Già il fatto che fosse stato proprio il cuore di Mai a far sopravvivere la giovane era un mezzo miracolo...come sarebbe potuta andare se né lui e né lei fossero morti? Sakuta però non disse niente di tutto ciò ad alta voce. Lei non glielo consentì...pizzicandogli la guancia.

"Niente. Ma."

"..."

"Non puoi tirarti indietro proprio ora!"

Adesso sì che lo stava sgridando ancora...ma una cosa catturò l'attenzione di Sakuta.

Un luccichio, sulla mano di lei.

Un semplice anello d'argento.

“Oh...” Shouko notò dove si era spostato lo sguardo del ragazzo e immediatamente mise l'altra mano sopra, quasi a nasconderlo...ma poi si accarezzò l'anello e lo rigirò, come a ricordarsi qualcosa.

La Shouko adulta che conosceva non aveva mai avuto quell'anello, ma questa sì...e Sakuta poteva intuire perché. E naturalmente, anche questo sarebbe cambiato nel suo futuro, esattamente come il cuore nel suo petto.

“Quell'anello...”

“Lo sai che ho sempre voluto sposarmi appena dopo l'università.”

Lei sorrise imbarazzata, ma felice. Era un sorriso bello, dolce, ma anche con un pizzico di nostalgia.

“Quello che io voglio, Sakuta...” continuò lei, guardando l'oceano al di là della finestra “è che la persona che amo sia felice. Io voglio che sorrida...anche se non per me.”

“...Shouko.”

Lei si voltò e gli sorrise di nuovo.

“So essere una ragazza molto insistente.”

“...”

“Finché tu non sarai felice, io continuerò a tornare indietro nel tempo per aiutarti. Non importa quante volte debba farlo.”

C'era una grande determinazione dietro quel sorriso, una forza incredibile, una che dà consistenza alle parole e alle promesse.

“Quindi smettila di resistere e sii felice.”

Che razza di frase...ma allo stesso tempo, una frase perfetta per lei.

“...”

“...”

Ci fu un breve silenzio, invaso solo dalle macchine che passavano sulla statale 134. Di solito non notava quel rumore ma adesso le macchine stavano catturando la sua attenzione.

“Shouko.” fece poi lui, convinto.

“Dimmi, Sakuta.”

Lei gli aveva spianato la strada. Ora toccava a lui fare il resto.

“Renderò Mai felice.”

E dirlo ad alta voce lo fece sentire meglio.

“Sì. Sono sicura ci riuscirai.”

“...”

“Solo tu puoi.”

“C’è una cosa però che ti devo dire.”

“...”

Ma lei scosse il capo: i suoi occhi dicevano che non ce n’era bisogno, ma pure Sakuta sapeva essere molto insistente.

Anche perché, lui aveva capito molto da questi momenti e la sua decisione era frutto di questo tempo con lei.

E glielo doveva dire.

Tornare indietro nel tempo gli avrebbe dato soltanto quello, appunto. Tempo. Forse avrebbe trovato un modo per salvare Mai, ma quello significava che non ci sarebbe stato modo per lei di essere salva...e se pure Sakuta doveva esser felice, nemmeno lui doveva morire. Perdere Mai gli aveva fatto capire quanto non era in grado di accettare la sua morte.

E quindi doveva esser chiaro.

“Io voglio che tu viva, Shouko.”

La voce del ragazzo echeggiò per la piccola stanza.

“Spero con tutto il cuore che Shouko Makino hara abbia il trapianto che merita.”

“Ok.”

“Pregherà per te.”

Un passo alla volta.

“Ma lo spero con tutto me stesso.”

Ma quello era ciò che sperava per lei, e glielo disse.

“Lo so.”

“Ma non sono un dottore.”

“...”

“E non ho superpoteri o roba simile.”

“...”

“Sono solo un normale studente.”

“Eppure hai più fegato di tanti altri.”

Una risatina gli scappò dalle labbra. Questo rese tutto molto più semplice, o almeno così Sakuta sperava. Continuò a trasformare le sue emozioni in parole.

“È tutto ciò che posso fare per rendere Mai felice.”

“...”

“E finora non ci sono riuscito.”

Sakuta si perse un attimo. Si sentì commosso, ma non voleva piangere di fronte a Shouko e si trattenne. Guardò in alto aspettando che il calore dietro agli occhi passi, per dieci secondi buoni.

“Quindi, questo vuol dire una cosa, Shouko.”

“Sì.”

“Che non posso fare niente per te.”

Lui la guardò dritto negli occhi e lo disse chiaro e tondo.

Questa era la strada che lui aveva scelto.

Forse era solo egoista, forse era un errore, ma a Sakuta non importava.

Contava solo rendere Mai felice.

“È come tutto dovrebbe andare, Sakuta.”

Shouko gli restituì il suo solito sorriso...ma stavolta con delle lacrime coinvolte.

“...Shouko?”

“Eh...?”

Anche lei lo notò solo in quel momento.

“Perché...perché...?”

Si asciugò le lacrime con una mano.

“Dio, ho giurato che non avrei...”

“...”

“È solo che sentirlo così...è sempre un bel colpo.”

Shouko lasciò una frase che sapeva di scusa, e continuò a ripetere che andava tutto bene e non c'era da preoccuparsi...proprio perché lei non voleva far stare in pensiero lui. Non era triste, difatti...solo un po' imbarazzata del momento. Stava

cercando di mantenere la calma e la compostezza per lui, e Sakuta si sentiva in dovere di replicare.

“...”

Però cosa poteva dire? Non c'era altro da dire o da fare.
Aspettò quindi in silenzio che le lacrime di Shouko smettessero di cadere.
Una bagnò esattamente il dito con l'anello.

“Un'ultima cosa.” fece lui dopo un po'.

“Dimmi.”

“Quando torni al futuro, potresti recapitare un messaggio al me stesso futuro?”

“...”

“Digli ‘mi raccomando, rendi la tua adorabile mogliettina la persona più felice del mondo.’”

“...!!”

Per un attimo Shouko fu colta alla sprovvista, e a lui bastò per essere sicuro della mezza idea che già si era fatto. Adesso stava parlando a Shouko Azusagawa.

“...va bene, mi assicurerò che riceva il messaggio.” disse lei sorridendo ancora in lacrime. Adesso non stava più tentando di respingerle, ed erano lacrime di gioia. Lei poi si alzò.

“È tempo che tu ti corichi, Sakuta.”

Per tornare indietro nel tempo doveva staccarsi dalla logica...e si può fare solo nei sogni. Almeno così gli ha detto lei.

“Da quando è successa tutta questa storia...non so bene se sto sognando oppure no.”

Non era sicuro che si sarebbe addormentato.

“Ho paura che...”

Ma uno sbadiglio lo interruppe. Si sentiva gli occhi pesanti.

“Andrà tutto bene.” fece Shouko.

“Come fai...”

La vista gli si stava annebbiando, e Sakuta si sentiva scivolare...non era normale.

“Non ti devi preoccupare di nulla.”

Ora la voce di lei gli sembrava distante chilometri, eppure era lì a un passo.

“Shouko...?”

“Diciamo che ti ho agevolato il compito.”

Adesso lei gli mostrò una scatola di sonniferi.

“Ah...ok...adesso ho capito...”

I suoi occhi si chiusero e tutto divenne nero.

“Buonanotte, Sakuta.”

Il ragazzo si sentì scivolare nel mondo dei sogni.

“Per prima cosa, trova qualcuno che ti possa vedere.”

Mentre Sakuta cercava di capire cosa volesse dire Shouko con quelle ultime parole, il ragazzo si avviò in un viaggio attraverso il tempo.

CAPITOLO 2

Prima che smetta di nevicare

Un vento freddo gli solleticò le guance.
Era una brezza invernale, che portava con sé l'odore del mare.
E quell'aria fredda risvegliò Sakuta dal suo torpore.

“...”

Spalancò gli occhi.
La prima cosa che vide fu un soffitto bianco, con qualche macchia grigia qua e là.
Era nient'altro che il soffitto della scuola, ma ci mise un po' per riconoscerlo dato che non era abituato a vederlo da questa prospettiva.

Era difatti ancora disteso a letto nell'infermeria.
Si alzò lentamente, col letto che scricchiolava ad ogni suo movimento.
Sakuta osservò poi fuori dalla finestra.

“...”

E la prima cosa che notò lo prese di sorpresa.
Stava infatti nevicando, tranquillamente e sofficemente. Le strade si facevano via via sempre più bianche e la neve stava cadendo leggera anche sulla spiaggia di Shichirigahama poco distante da lui.
Il cielo era colmo di nuvole scure, con nessun segno di sole in arrivo.
Gli occhi del ragazzo cercarono per la stanza finché non trovarono un orologio digitale.

Il display mostrava le 13.25.
Del 24 Dicembre.

“Sono...sono davvero tornato indietro?”

Non era che non ne dubitasse, ma adesso che stava davvero succedendo non poté non sentirsi sorpreso. Poi però, quel vento freddo che lo solleticava in viso lo riportò di nuovo sulla Terra. Era come se quell'aria volesse ricordargli cosa dovesse fare...il perché fosse lì.

Quella era la stessa aria che aveva sentito quel giorno, quel fatidico 24 Dicembre. Il candore della neve gli fece male il petto. Il sangue di Mai che allagava il bianco della neve era un ricordo ancora impresso nei suoi occhi.

Sì sentì per un attimo preso dal panico, quasi sì sentì scivolare...ma poi si riprese. Stavolta non poteva sbagliare. Doveva a tutti i costi evitare che Mai venisse investita: era quel pensiero, quel bisogno che lo teneva con i piedi per terra.

Ricontrollò l'orologio.

Le 13.28.

“Ho azzeccato l'ora, per fortuna.”

Sakuta era stato sicuro sarebbe uscito a quest'ora, verso l'ospedale dove era ricoverata la piccola Shouko. La madre di lei lo avrebbe poi accompagnato in terapia intensiva dove lui l'avrebbe osservata dai grandi vetri, circondata da macchine inquietanti. Un posto dove una ragazza come lei non dovrebbe stare.

Era rimasto lì solo cinque minuti, e non si ricordava cosa avesse fatto dopo, fino a sera.

Si era fossilizzato su una sedia dell'ospedale, incapace di decidere cosa fare: voleva salvare Shouko ed avere anche un futuro con Mai, ma non c'era modo di avere entrambi e dunque semplicemente lasciò perdere.

Se la sua Sindrome Adolescenziale era effettivamente ricominciata, quel momento doveva esser stato senza dubbio il via. Non poteva essere altro...e tutto quello condusse poi Sakuta fino al suo futuro, e poi a tornare indietro nel tempo fino ad ora.

“Certo che sta venendo giù bene...”

Una voce echeggiò nell'infermeria...ma non quella di Sakuta. Eppure, era accanto a lui.

Era l'infermiera, in piedi accanto a un'altra finestra: una donna sulla trentina con il classico camice bianco. Non sarà stata a più di un metro da lui.

“Mi sa che mi tocca lasciar qua la macchina e tornare a piedi.” fece lei chiudendo la finestra.

Poi lei si voltò verso di lui.

“...”

Sakuta si preoccupò. Non sapeva bene come fare, cosa dire o quanto tempo fosse rimasto lì. Se lui fosse comparso dal nulla nella stanza, temeva che la signora sarebbe uscita di testa...e come poteva spiegare la sua presenza? Mica poteva dire che veniva dal futuro, nessuno gli avrebbe mai creduto.

Meglio attendere e vedere come reagisse. Reagire e trovare una scusa dopo era più semplice.

“...”

Ma l'infermiera non disse mezza parola.

Sakuta era a un metro da lei, ma lei non sembrava nemmeno accorgersi di lui.

“...”

Non gli sembrò strano, lì' per lì'. Ma più lei si avvicinava a lui, più i suoi sospetti aumentavano. Adesso lei era in piedi alla finestra accanto alla sua, intenta a chiuderla...e la signora chiuse la finestra come se niente fosse, passò a un centimetro da Sakuta e lo superò senza nemmeno accorgersi di lui.

Era tutto strano.

“Signora infermiera...?” fece lui.

“...”

Ma non sembrava nemmeno sentirlo. Lei si mise a scrivere qualcosa sul registro.

“Signora infermiera.” ripeté lui, più forte, quasi a gridare, tanto che rimbombò per la stanza.

“...”

Ma niente. Lei non si voltò.

E non sembrava lo stesse ignorando, ma che proprio non lo vedesse.

Sakuta quindi le mise una mano sulla spalla e la chiamò di nuovo, ma nulla: non si mosse né volto. E lui, soprattutto, non sentiva quasi il peso della sua mano sulla spalla di lei.

“Ma cosa cavolo...?”

Si scoprì scioccato da questa mancanza di sensazioni. Non la poteva sentire. Non sentiva il tessuto del camice, il calore della sua pelle, il suo profumo. Niente.

“Ma che sta succedendo?”

Tentò di uscire dall’infermeria per scoprirla di più, quando la porta si aprì.

“Signora infermiera, questo ragazzo si è insaccato un dito.”

Era Yuuma Kunimi, amico di Sakuta, che era entrato ancora vestito con la maglia della squadra di basket nonostante il freddo. Con lui c’era un ragazzo più giovane che si teneva la mano.

“Kunimi!!” saltò subito Sakuta.

“Fammi vedere.” fece l’infermiera. “Vieni, siediti qui.”

Yuuma però non rispose a Sakuta. Nessuno lo fece.
Né lui, né l’infermiera, né il compagno di Yuuma,

Nessuno poteva vederlo.

Sentirlo.

Notarlo.

Sakuta era in guai grossi.

Perché stava succedendo tutto questo?

Il ragazzo si voltò verso la finestra, e notò anche un’altra irregolarità.

“...”

Ogni volta che Yuuma o l’infermiera si muovevano, anche il loro riflesso nel vetro lo faceva...

...ma Sakuta non aveva un riflesso.

Si toccò le spalle, il petto: lui si poteva sentire, era lì. Era vero. Ma allora come mai nessuno lo notava? In questo momento qualcuno a vederlo gli avrebbe sicuramente detto “Che stai facendo?”

Due pensieri gli tornarono alla mente.
Per primo, le ultime parole di Shouko prima di addormentarsi.

“Cerca qualcuno che ti possa vedere.”

Lì per lì non aveva capito a cosa si riferisse, ma adesso era facile pensare che si potesse trattare di quest’evenienza.

Secondo, gli eventi della primavera scorsa.

In particolar modo, l’ultimo giorno della Golden Week, quando incontrò una strana ragazza coniglietto.

L’incontro con Mai, causato dalla sua Sindrome Adolescenziale.

Lei infatti stava indossando proprio un costume da coniglietta perché nessuno riusciva a notarla...esattamente come Sakuta ora.

Rio a suo tempo lo aveva aiutato. Come è che lo aveva spiegato? Il ragazzo tentò di fare mente locale, e la prima cosa che ricordò fu la teoria del gatto di Schroedinger, cioè la teoria secondo cui, se un gatto è chiuso in una scatola, non puoi sapere se sia vivo o morto finché non la apri.

Nella fisica quantistica è così che si determinano gli eventi, solo tramite l’osservazione: finché non si osserva un fenomeno, questo non esiste, e tale sembrava proprio la situazione attuale di Sakuta. Finché nessuno lo avesse visto, lui non esisteva.

Adesso le cose stavano cominciando ad avere una logica.
Ma come si poteva farsi notare? Qui nessuno lo avrebbe fatto.

“Ehi, Kunimi!” Tentò ancora senza speranze.

“Torno in palestra, signora, grazie.” Yuuma però continuò senza notare Sakuta. Non lo aveva nemmeno visto.

Lui allora prese Yuuma per le spalle e lo scosse, ma senza successo. Niente di ciò che faceva Sakuta era reale, e Yuuma uscì dalla stanza senza battere ciglio.

Non aveva più senso restare qua.
Sakuta seguì l’amico nel corridoio, ma quando Yuuma svoltò per la palestra Sakuta tirò dritto, di corsa. Nessuno si voltò ad urlargli “Ehi! Non si corre nella scuola!”

Sakuta corse per poco più di trenta metri: dieci, o dodici secondi al massimo. Si fermò infatti dinanzi al laboratorio di scienze.

“Futaba!” urlò, spalancando la porta.

Sperava davvero di beccarsi un’occhiataccia, che Rio lo riprendesse per un secondo prima di tornare al suo esperimento...e secondo il loro solito copione lei avrebbe sospirato e chiesto “Sei di nuovo nei guai, Azusagawa?”

Ma niente di tutto ciò si avverò.

“...”

L’unico suono nel laboratorio difatti era di un liquido che gorgogliava all’interno di un contenitore.

Con questa neve fuori non c’era nessuno ad allenarsi; nessuno della squadra di calcio o baseball che gridassero.

Le luci però erano accese e quindi Sakuta entrò e si chiuse silenziosamente la porta dietro di sé. Man mano che si addentrava nel laboratorio tutto gli sembrava quieto, silenzioso...se non per quel liquido che borbottava.

Una volta arrivato alla cattedra del laboratorio mise il coperchio al contenitore e spense la fiamma. L’acqua smise di gorgogliare, lasciando dietro un altro rumore...il suono di qualcuno che stava respirando lievemente.

Rio era addormentata sul tavolo: con le braccia come unico cuscino, la testa era leggermente piegata di lato e Sakuta la vedeva per metà. Sembrava sfinita, con anche il vago strascico di una lacrima sul volto...e lui sapeva bene perché: la risposta era scritta sulla lavagna dietro di lei.

C’era infatti una lunghissima formula e un gigantesco grafico, con i nomi “Azusagawa” e “Shouko” vicini alle parole “Presente” e “Futuro.” Erano presenti infiniti segni di cancellature e i pennarelli si erano scaricati sempre più ad ogni scrittura. In più, alla fine rimaneva una grossa X sulla teoria su cui stava lavorando. Attorno a lei c’era pieno di libri presi in prestito dalla biblioteca scolastica, ma anche da quella comunale.

“...”

La vista lo lasciò senza parole. Tutto questo non era uno dei suoi soliti esperimenti...

...stava cercando una soluzione per salvare sia Sakuta che Shouko.

E probabilmente ci stava lavorando sin da quando Futaba doveva aver scoperto che il cuore di Sakuta era stato donato a Shouko. Chissà quanti giorni senza dormire ha passato.

Sakuta era stato talmente tanto concentrato su di sì che non si era nemmeno accorto di quanto duramente Rio stesse lavorando, soffrendo, lottando contro il destino beffardo, rifiutandosi di accettarlo e di arrendersi fino alla fine.

E senza trovare ancora la risposta che cercava.

“Grazie, Futaba.”

Prese il suo giubbotto appeso accanto alla borsa e glielo appoggiò delicatamente sulle spalle.

“...”

Lei non si svegliò. Se non lo aveva fatto quando Sakuta aveva urlato all'ingresso, di certo non lo avrebbe fatto ora.

Quando lui appoggiò la mano sulla sua spalla, non sentì nulla: nessuna sensazione, nessun peso, nessun calore...niente.

“Nemmeno da invisibili ci si può divertire.”

Recitò all'aria. Era uno sfogo al vento, più per scacciare da sé il panico che stava salendo sempre più. Sakuta avrebbe dovuto trovare al più presto un modo per farsi notare da qualcuno, e da solo.

Notò però il telefono nella tasca della borsa di Futaba.

“Lo prendo solo un secondo.” disse lui come sempre. Iniziò a digitare un numero, ma si sentì le dita tremare. Il numero che stava digitando era quello di Mai, sperando di poter sentire la sua voce...l'attesa e la speranza erano talmente alte che si sentiva tremare.

Riuscì a premere il tasto verde e a mettersi il telefono all'orecchio.

“...?”

Capì in breve tempo che non poteva sentire nulla.
Controllò lo schermo che però mostrava la telefonata in corso, ma non suonava nulla, né c'era segreteria telefonica. Nessun suono.
Riattaccò e riprovò.

“...”

Niente.

Provò un altro numero di telefono: il suo numero di casa, il fisso dell'appartamento che condivideva con sua sorella Kaede. Là a casa ci doveva essere la Shouko adulta, o almeno così dovrebbe essere. Visto che anche lei veniva dal futuro, Sakuta sperava che lei lo avrebbe notato. Era una delle sue ultime speranze...

...ma come il numero di Mai, nemmeno questo suonò senza connettersi. Provò e riprovò senza successo.

“Ok, le telefonate non funzionano allora.”

Aprì quindi la chat di Futaba cercando Mai, e la trovò al nome di “Sakurajima-senpai”. Digitò: “sono Sakuta” e premette “invia”.

“...”

Ma il telefono non scrisse nulla.

Non capiva perché, ma era chiaro che né le telefonate né i messaggi erano utilizzabili.

Forse era diventato davvero come il gatto di Schroedinger, e il coperchio sulla sua scatola erano chiusi ermeticamente. Non aveva modo di farsi notare al mondo...e tutto ciò che poteva fare era aspettare che qualcuno aprisse la dannata scatola.

Dentro di sì sentiva che Mai avrebbe potuto avere la chiave: non aveva prove, ma lo sentiva a pelle. Aveva fiducia in lei.

Mai però non era nei dintorni: il 24 dicembre era infatti ancora via per lavoro a terminare le riprese del suo ultimo film, e Sakuta non aveva idea di dove fosse. Non potendo parlarle, era impossibile chiederle dove fosse.

“Sono nella merda fino al collo.”

Sakuta si lasciò andare a una volgare, ma purtroppo vera analisi della situazione. L'unico momento in cui si sarebbe potuto vedere con Mai sarebbe stato poco prima dell'incidente: era certo che si sarebbero visti davanti al Ponte Benten alle sei e non prima. Per salvare il Sakuta di questa linea temporale...

“...ma questa non è un'opzione adesso.”

Troppe variabili. E se anche Mai non fosse riuscita a vederlo? Non poteva rischiare il tutto per tutto così all'ultimo minuto. Nella peggiore delle ipotesi anche in questa linea temporale non avrebbe fatto in tempo a salvare Mai.

Secondo quello che Rio gli aveva detto, per le regole della fisica quantistica era impossibile che i due Sakuta di due linee temporali differenti si potessero incontrare: quindi, non poteva essere lui dal futuro a salvare fisicamente il sé stesso del presente stendendolo con un destro prima che si incamminasse verso il luogo dell'incontro. Non era proprio possibile.

Al massimo poteva trovare un modo per dire al Sakuta e a Mai del presente cosa sarebbe successo...ma per farlo doveva essere visto da qualcuno. Qualcuno doveva aprire la scatola.

Ma chi?

Chi avrebbe potuto?

Shouko? La Shouko del futuro? Visto che anche lei era una viaggiatrice del tempo aveva senso pensare che lei potesse essere in grado di vederlo.

Sakuta aveva un'idea di dove potesse essere: si ricordava infatti che lui era a casa sua la mattina del 24, e che si salutarono come sempre all'ingresso. Si ricordava il suo sorriso.

“È la mia unica opzione.”

Una parte di lui non era per niente contenta di doversi affidare di nuovo a lei, specialmente sapendo che l'avrebbe danneggiata. Ma non doveva farsi rallentare da questo: si era già convinto.

“...”

Non è che facesse meno male, ma questa era la strada che aveva scelto e doveva portarla fino in fondo. Aveva scelto un futuro con Mai ed avrebbe fatto tutto quello che poteva per realizzarlo.

Sakuta rimise al suo posto il telefono di Rio e fece per uscire dalla stanza, verso casa sua.

Ma quando aprì la porta si fermò. Aveva sentito un rumore dietro di sé e si voltò.

“Stavo...?” mormorò Rio alzandosi, ancora assonnata. Il cappotto che aveva sulle spalle scivolò per terra.

“...”

La ragazza fissò il cappotto sorpresa, poi lo raccolse e lo mise sopra la sua borsa. Notò che la fiamma era spenta, ma c’era ancora del vapore che usciva dal contenitore. E difatti quando lo toccò disse:

“...è ancora caldo.”

Si guardò attorno, ora perplessa.

“Futaba?” fece Sakuta avvicinandosi. Forse ora lo avrebbe notato? “Sono qui!”

“Si sarà fermato il professore...” terminò lei.

“No, sono stato io!” Sakuta si mise quasi ad urlare, preoccupato, ma lei non lo guardò mai. Era a meno di un metro da lui, ma non esisteva. Lei persino guardò attraverso di lui, al soffitto.

“Terra chiama Futaba! Sono proprio qui davanti al tuo naso!”

Lui agitò una mano di fronte al suo viso, e persino glielo prese tra le mani. Niente. Rio prese il gesso e scrisse qualcosa sulla lavagna, e Sakuta prese un altro gesso e scrisse “FUTABA! SONO IO!” a caratteri cubitali...

...ma niente.

Lei proseguì a scrivere la sua formula come nulla fosse.

“Non posso proprio fare affidamento su di te stavolta, eh...?”

Vista la sua situazione, era lei la persona su cui sperava di più anche solo parlare e vedersi negata quella opportunità era disarmante. Lo aveva sempre aiutato finora...ma allo stesso tempo si ricorda ancora tutto quello che gli ha detto. Rio gli aveva per esempio insegnato del gatto di Schroedinger, e almeno quello gli stava dando delle opzioni per pensare a una strategia, a dissipare la matassa.

Gli dava una direzione.

E adesso che doveva trovare qualcuno che lo notasse, nelle parole di Rio c'era un indizio.

“Forse avrei dovuto ascoltarti meglio...”

Ma era tardi ora per i rimpianti.

Mise da parte quel pensiero e tornò a correre nei corridoi verso l'uscita, verso casa.

Una nuova cosa però catturò la sua attenzione.

Qualcosa al di fuori della segreteria.

C'era infatti una serie di sacchetti con dentro dei costumi prenotati per il festival culturale, o per gli eventi sportivi. Dovevano esser stati portati poco fa, visto che erano tutti in fila ordinati, ciascuno col suo numero.

Uno di loro era un costume da coniglio gigante.

Sakuta non poté non pensare a Mai, al giorno in cui ha incontrato la coniglietta in biblioteca.

“Accetto volentieri questo indizio.”

Sakuta prese il costume.

“Beh dai, pensavo peggio.”

Sakuta era vestito solamente con una tuta da ginnastica, e il costume gli dava un certo gradito riparo dalle intemperie e dal freddo. Aveva lasciato anche le scarpe nel suo futuro.

Il costume aveva anche una testa gigante, ma dato che faceva fatica a vedere con quello se la mise sotto braccio e proseguì verso la stazione di Shichirigahama.

Non aveva soldi per un biglietto ma, dato che nessuno lo poteva vedere, salì senza pagare sul primo treno per Fujisawa. Il vagone era pieno di gente che veniva da Kamakura ma nessuno notò lui o il suo costume. Se così fosse stato di sicuro più di qualcuno gli avrebbe chiesto qualcosa, del tipo “Ma guarda quello” “Cosa ci fa vestito così” e sorrisetti e risatine...ma niente di tutto questo. Era come se fosse fatto d’aria.

Probabilmente Mai si era sentita così quando era capitato a lei.
Era diverso dall’essere ignorati...era peggio.
Non sentiva nulla.

Questa situazione gli fece capire perché Mai avesse deciso di girare in un provocante costume da coniglietta...tanto era il suo desiderio di esser notata. Pur di farsi notare avrebbero accettato la vergogna di esser visti in quelle condizioni.

“E io ho ancora quel costume da qualche parte a casa.”

Quando tutto fosse finito, le avrebbe chiesto sicuramente di rimetterlo. Lanciò un’occhiata fuori mentre il treno arrivava alla stazione di Enoshima, dove tanta gente scese ma altrettanta salì, e nessuno dei nuovi arrivati vide Sakuta, per quanto lui fosse attaccato alla porta. Continuò così fino alla stazione di Fujisawa, capolinea: scese per primo e si mise in mezzo alla gente che andava e veniva, spalancando le braccia.

“QUALCUNO MI VEDE???” urlò. Si sentiva immensamente stupido, ma nessuno rispose. Nessuno lo vedeva, nessuno gli sbatteva contro, niente. In prossimità dell’uscita ficcò la testa del suo costume in un armadietto: da qui a casa erano dieci minuti a piedi, cinque di corsa se era bravo, e la testa lo avrebbe solo rallentato. Usò tra l’altro lo stesso armadietto in cui Mai mise il suo costume da coniglietta: sarà stato un caso, ma era vuoto proprio quello e lo mise lì.

Non aveva però una moneta per chiuderlo.

“Ma sì, pazienza.”

Adesso come adesso Sakuta era completamente invisibile. Preoccuparsi di quello era solo una perdita di tempo.

Con le braccia ora libere, corse a perdifiato. L'aria invernale gli solleticava le narici.

Cinque minuti dopo -e col fiatone – Sakuta era di fronte a casa sua. Sua sorella Kaede era partita il giorno prima per passare le vacanze con i nonni, dunque se ci fosse stato qualcuno a casa, sarebbe stata la Shouko adulta...e il loro gatto, Nasuno. Sakuta però era bloccato all'ingresso: non aveva infatti la chiave di casa sua e dunque era chiuso fuori. Provò a suonare il citofono...citofono che non aveva mai usato. Era una sensazione strana suonare al campanello di casa tua.

“Ma ha suonato almeno?”

Non era sicuro nemmeno di quello. Per sicurezza, riprovò.

“...”

Niente.

Sperava che Shouko rispondesse.

Stava per provare a suonare il campanello del vicino, ma in ogni caso senza chiavi avrebbe dovuto aspettare che qualcuno entrasse dalle porte...e dunque si sedette per terra a riflettere sul da farsi: il tempo era contado e star fermo non lo aiutava. Sentiva nitidamente l'ansia crescere in lui.

Decise così di guardare nella cassetta delle lettere per distrarsi, e trovò una lieta sorpresa.

“...ma?”

C'era una chiave dentro. Una chiave familiare.

Era difatti la chiave di riserva che aveva lasciato alla Shouko adulta finché lei stava con loro.

Fu una bella sfida prendere la chiave col costume, ma ce la fece. Fu una sfida ancora peggiore cercare di infilare la piccola chiave nella piccola toppa, ma dopo un bel po' ci riuscì.

Salì al quinto piano con l'ascensore ed aprì la porta di casa.

“Shouko!” la chiamò comunque anche sapendo non ci fosse. Doveva esserne sicuro.

Difatti, nessuno rispose né venne a salutarlo. La stanza era quieta, con solo il rumore della stufa in sottofondo a farsi sentire. Non c’era segno di Shouko in nessuna stanza o in bagno, ma l’appartamento era pulito da cima a fondo. Il lavandino era immacolato e i piatti, di solito sempre lasciati nel porta piatti, erano stati puliti e rimessi nell’armadio. Persino la coperta del kotatsu era stata ripiegata e messa al suo posto. Sembrava più un appartamento pronto per esser venduto che uno con delle persone che già ci vivevano.

Shouko aveva cancellato ogni segno della sua presenza, lasciando solo la chiave nella cassetta delle lettere.

Lei gli aveva detto che sarebbe stata alle sei al Ponte Benten per il loro appartamento, ma solo ora lui capì quanto presto fosse uscita e quanto si fosse dedita a eliminare ogni sua presenza qua dentro. Sakuta era stato troppo concentrato su Mai per realizzarlo.

“...”

Quando tornò in salotto vide qualcosa che saltò sul tavolino: il suo gatto, Nasuno. Era per lei che avevano lasciato la stufa accesa, e il gatto sembrava guardarla.

“Nasuno?” fece lui speranzoso, ma lei si voltò grattandosi con la zampa e poi saltò giù.

Sperava che almeno lei potesse vederlo, ma niente.

“...sono nei guai.”

Dirlo a voce alta lo fece sentire male. Sentì un brivido lungo la schiena.

Non poteva affidarsi a Mai, né a Shouko. Kaede era troppo lontana -ci sarebbero volute due ore di treno solo per arrivare là – e non c’era comunque garanzia che lei potesse vederlo.

“Dovrò riprovare in mezzo alla folla.”

Forse qualcuno...chiunque sarebbe riuscito a notarlo. Gli sembrava quasi un’ultima spiaggia, ma di sicuro era meglio che star qua a fare nulla.

Non si poteva arrendersi.

Assolutamente.

Aprì il frigo e bevve l'ultimo sorso della bevanda energetica di cui Mai faceva la pubblicità. Lasciò la bottiglia vuota lì e tornò sui suoi passi verso la stazione.

Sakuta era di nuovo alla stazione di Fujisawa, centro della cittadina di quasi 400mila abitanti e punto nevralgico di passaggio per tutti.

Tre linee ferroviarie transitavano qui ed era un posto sempre pieno.

Erano appena dopo le due e trenta del pomeriggio e un sacco di studenti delle medie e superiori erano nelle vicinanze, tutti ancora in uniforme. C'erano anche molti studenti dell'università e coppie, pronti ad andare ad Enoshima per Natale come tutti i giovani fanno: la stragrande maggioranza di loro era entusiasta della neve.

Non solo loro, diversi uomini d'affari e persone in giacca e cravatta riempivano la stazione, perplessi con i loro piccoli ombrelli, speranzosi in cuor loro che le nuvole concedessero loro un po' di pietà.

Sakuta camminava attraverso tutte queste persone.

Senza ombrello e ancora vestito da coniglio.

Nessuno si curò di lui.

Si pulì la neve dal costume e si addentrò nella stazione: riprese la testa del costume dall'armadietto e se la mise, ma ancora nessuno lo notò. Tutti erano semplicemente ignari della sua presenza. Sakuta non esisteva.

Lui però insisteva nel richiamare la gente, urlare, sgomitare nella speranza che qualcuno lo sentisse.

“QUALCUNO MI PUO' SENTIRE???”

Saltava su e giù, persino, battendo le mani.

“AVANTI! SONO QUI! MI VEDETE???”

Ogni tre minuti un nuovo treno arrivava in stazione portando nuova gente. Sakuta era di fronte ai cancelli della linea JR e dietro di lui altra gente veniva dalla stazione di Enoshima e dalla linea Enoden. C'erano persino più persone del solito,

DARK VERDICT – PHOENIX SCANS

probabilmente essendo giorno di festa: Enoshima era anche una meta popolare per gli appuntamenti romantici specialmente alla vigilia di Natale.

“Ehilà!”

Sakuta continuò a salutare e richiamare le centinaia, anzi, migliaia di persone che passavano continuamente, ma niente.

Dopo venti minuti gli si seccò la gola e gli morì la voce. Finalmente era esausto, e quella stanchezza fece riemergere un’emozione chiara e nitida. La paura.

L’ansia di non farcela lo invase come una pianta rampicante che si avvinghia al muro, avvolgendogli il cuore.

Ma non si voleva arrendersi.

Però...se comunque non ce l’avesse fatta?

Quella possibilità si faceva più concreta ogni minuto che passava.

“Ehilà! Ehi voi! O voi! Chiunque!” continuò ad urlare, cercando di scacciare la paura. “Qualcuno mi può sentire?”

Si guardò a destra e manca ma tutti erano occupati a prendere il loro treno, a guardare i telefoni, a seguire le loro vite.

E nessuno poteva vederlo.

“Vi prego! Qualcuno mi ascolti!”

Il seme del dubbio continuava a crescere.

Gli sembrava sempre più probabile che non ce l’avrebbe fatta per le sei.

Che l’incidente potesse accadere di nuovo.

Quel pensiero lo scosse. Non voleva ricordare...il minivan nero, il segnalare che cadeva, Mai che gli si metteva davanti, il suo corpo sulla neve.

Il sangue.

L’ambulanza.

L’ospedale.

“Quando è arrivata qui era già troppo tardi.”

Le parole del dottore erano impresse a fuoco nella mente di Sakuta. Tentava costantemente di scacciarle, ma al minimo sussulto tornavano a farsi vedere

mandandogli in subbuglio il cuore e i pensieri. Fin da allora era stato prigioniero di catene invisibili che gli impedivano di fare qualunque cosa.

E di questo passo quel futuro si sarebbe ripetuto.
Doveva cambiarlo.
Non poteva fallire.
Non c'era una terza chance.

“Ehi! Vi prego! Ascoltatemi!”

La sua voce si faceva sempre più disperata, più timorosa.

“Ci deve essere almeno QUALCUNO!”

Non aveva paura di non essere visto.

“QUALCUNO! Chiunque!”

Non aveva paura di restare da solo.

“Per favore!”

Aveva paura di perdere Mai.

“Qualcuno mi aiuti!”

Paura di non salvarla ancora.

“Qualcuno mi veda!”

Si fermò da un uomo che stava fissando il telefono e lo scosse per le spalle.

“Mi vede lei?”

Prese per un braccio un inserviente della stazione.

“E lei? Almeno uno di voi! Uno solo!”

Prese per le spalle persino un poliziotto.

“Almeno lei!”

Ma non servì a nulla. Per quanto fosse piena la stazione nessuno lo poteva vedere.

“Datemi una possibilità di salvare Mai...”

Quelle parole uscirono più come un’implorazione.

“Vi prego...vi prego.”

Ma anche questa preghiera rimase inascoltata.

La gente camminava e correva per conto suo, e tutti avevano la propria destinazione. A Sakuta sembravano tutti uguali, tutti con le stesse facce, e non riuscì più a distinguerli. Gli occhi gli si bagnarono, e cadde in ginocchio. La stanchezza e la paura stavano per prendere il sopravvento: per quanto il suo cuore fosse ancora pronto a lottare, il suo corpo aveva ceduto.

Tentò di alzarsi senza successo.

Sakuta ci riprovò, ma niente.

Poi, un’ombra lo avvolse.

Tutto ciò che poteva vedere era il pavimento...e all’improvviso due piedi. Calze blu, scarpe marroni...tipico abbigliamento da studentessa.

“Ma che stai facendo, senpai?”

Una voce lo richiamò. Una voce che conosceva.

C’era una sola persona al mondo che lo chiamava “senpai.”

“Koga...” sussurrò lui alzando la testa.

Di fronte a Sakuta c’era una ragazza carina e minuta con indosso l’uniforme della sua scuola e un cappotto. Un cappotto marrone, carino anche quello. Aveva capelli corti e un trucco impeccabile, ma lo stava guardando in modo che di carino non aveva nulla: era disgustata e confusa. Ma lo stava vedendo.

“...riesci a vedermi...?” fece lui, con voce tremula.

“Ma di che stai parlando?”

Lei sembrava davvero perplessa della domanda. Lui si vide riflesso nei suoi occhi.

“...mi senti?”

“Certo che ti vedo e ti sento. Guarda, tutti ti stanno osservando!”

Tomoe diede un’occhiata alla folla accanto a sé un po’ imbarazzata.

“Eh?”

E quando lei glielo fece notare, improvvisamente Sakuta si sentì centinaia di occhi addosso. Nessuno si fermava ma VEDEVA che tutti lo osservavano adesso...vedevano uno strano ragazzo vestito con un costume da coniglio. Dopo tutto, chi non rimarrebbe stupito nel vederlo?

“Ah...”

Non sapeva davvero che dire. In un secondo era passato dall’essere completamente spalle al muro ad essere scaraventato in cielo. Qualcuno aveva aperto la scatola e fatto uscire il gatto di Schroedinger. Improvvisamente lui era lì. E lo aveva fatto Tomoe. Era stata lei ad averlo trovato.

“Senpai, sei uscito di testa?”

Lei era preoccupata. Molto preoccupata.
Ma lo poteva vedere e sentire.



Non appena lui lo capì, tentò di prenderla alle gambe.

“Ma che fai??”

Tomoe fece due passi indietro in fretta.

“Dai, non scappare.”

“Certo che scappo!”

“Che c’è di male nel voler toccare delle caviglie?”

“Che l’ultima cosa che voglio sentirmi dire è che ho delle caviglie grosse.” mormorò lei.

“Allora mi accontenterò delle cosce.”

“Ma è peggio!”

“Non importa dove, ma lascia che ti tocchi.”

“...”

Tomoe lo osservò sbigottita.

“Ok, forse detta così suona male in effetti.”

“Non so come si possa dire diversamente una cosa del genere.”

“Dove ti posso toccare?”

“Da nessuna parte!”

Non stava andando bene.

“Va bene. Allora toccami tu. Dove vuoi.”

“...”

Tomoe fece la stessa faccia di prima...come se stesse guardando un bidone dell'immondizia.

“Risparmiati queste porcherie per Sakurajima.” brontolò lei.

“No, non è questo...”

Sakuta tentò di spiegarsi, ma come poteva? Se le avesse raccontato tutta la storia ci avrebbe messo un'eternità, senza la certezza che lei gli avrebbe creduto. E anche se lo avesse fatto, lei si sarebbe preoccupata molto...e lui non voleva che si preoccupasse. Era un vicolo cieco.

“Senpai, sei invecchiato di vent'anni da quando ti ho visto l'ultima volta?” gli chiese lei dal nulla.

“Eh?”

“Hai una pessima cera, lasciatelo dire.” lei si inginocchiò osservandolo meglio.

“Ci credo...”

“...”

Tomoe rimase colpita dal suo essere d'accordo.

“Sei strano.”

“Perché?”

“Perché di solito adesso mi tireresti fuori una battuta delle tue e mi ricorderesti che ho il sedere grosso. Adori prendermi in giro.”

“Ma va. Mai fatto in vita mia.”

“Ma sentilo! Lo farai almeno tre volte a settimana!”

“E lo farei anche quattro, se potessi.”

“Visto? Eccome se lo fai.”

“Se ti dà davvero fastidio dimmelo, e non lo farò più.”

“...”

Questo suo tirarsi indietro rese Tomoe ancora più nera.

“Sei DAVVERO strano oggi.”

“Lo sono sempre.”

“Vero, però...”

Però non sembrava convinta.

“Ah, e va bene! Va bene.”

Lei gli tese le mani a malincuore.

“Toccami le mani, se proprio vuoi.”

“Non è proprio un modo romantico di dirlo.”

“E mollami! Fallo e basta prima che cambi idea.”

“No, no, per carità.”

Lui mise le sue mani -ancora avvolte dal costume da coniglio- e le prese.

“Al tre!” esordì lui ricordandole la volta in cui si erano detti i proverbi nel dialetto di lei.

Nel mentre la teneva. Sentiva la sensazione delle sue mani.

“Eddai, mollami!”

Tomoe tirò via le mani in fretta tutta rossa.

Sakuta però l’aveva sentita. Erano piccole, ma decisamente vere. Finalmente era tornato a sentire qualcosa al tatto e la cosa lo rendeva estremamente felice.

“N-non renderlo più imbarazzante di quello che già è, senpai.”

“Non lo sto facendo.”

“Sì invece! Voglio dire...le mani...” esitò lei. Lui insistette. “Koga, ho bisogno di te.”

“...!!”

Tomoe divenne rossa come un peperone, e non per il freddo. Lei voltò lo sguardo da lui.

“N-non mi farò strane idee, intesi?” aggiunse lei. “Di cosa hai bisogno, allora?”

Di solito lui andava verso l'ospedale a piedi, ma oggi salì in bus. Era difficile camminare nella neve e non c'era tempo da perdere.

Sakuta prese due posti in fondo, ma Tomoe invece che sedersi accanto a lui si sedette davanti. Il costume di Sakuta attirava decisamente l'attenzione e lei fece finta di non conoscerlo.

“Ah, comunque, Koga...”

E lo ignorava anche mentre parlavano.

“Avevi qualcosa in programma?”

“Quando?”

Lei gli rispose tenendo la voce bassa.

“Penso saresti stata alla stazione solo perché dovevi prendere un treno.”

Tomoe lo aveva trovato di fronte alla biglietteria della JR line, ed era lontano dall'ingresso principale. Difficile passarci per caso.

“Come se io potessi avere un appuntamento alla vigilia di Natale.” brontolò lei. “A differenza tua io non sto uscendo con nessuno.”

Toccato un tasto dolente.

“Ma allora come mai eri lì?”

“...”

Lei guardò persa nel vuoto. Sakuta non aveva fatto quella domanda pensando di voler sapere chissà che, ma sembrava esserci qualcosa sotto per davvero.

“Allora?”

“Niente di che.” terminò lei con un broncio. Tomoe sospirò e, quando l'autobus si fermò al semaforo, si alzò per sedersi vicino a Sakuta.

“Prometti di non ridere.”

“Giuro che non vedo l'ora di sentire una storia divertente.”

Era tantissimo che non rideva di gusto. Troppe cose brutte successe una dopo l'altra.

“Allora non te lo dico.”

“Non fare così.”

“Hai cominciato tu.”

“Solo stavolta.”

“Ah perché avresti il coraggio di dire che di solito non sei mai quello che comincia?”

“È divertente farlo con te, Koga.”

Lei sospirò ancora.

“TI ho sognato la scorsa notte.” fece lei poi.

“Davvero?”

“Eri alla stazione e avevi bisogno di aiuto. Chiamavi le persone in giro ma nessuno ti vedeva. Non capivo cosa stessi dicendo ma sembravi davvero disperato.”

“...”

Quello era esattamente ciò che gli era accaduto.

“Però era un sogno, giusto?”

“Sì, ma...diciamo che abbiamo vissuto una situazione strana questa estate, ricordi?”

“Eccome.”

Per la precisione, il caso di Sindrome Adolescenziale di Tomoe: era riuscita a generare un loop temporale in cui lei continuava ad avere il futuro che desiderava. Alla fine era una manifestazione reale dei suoi sogni, finché Sakuta non venne coinvolto e fu costretto a ripetere quel loop con lei.

“Questo sogno mi ha dato tanto da pensare.”

“Tutto qui?”

“Non ti ho mai visto così.”

“...”

“E non voglio vederti piangere o urlare.”

“Già...”

Forse quello che aveva visto era il futuro dopo il suo arrivo. Di certo lui era stato disperato eccome, ma non aveva ancora pianto...forse era il futuro senza l'arrivo di Tomoe.

Quando Sakuta era rimasto inviato nel caso di Sindrome Adolescenziale di Tomoe, Rio gli aveva spiegato il concetto di fisica quantistica, dove due particelle riescono a scambiarsi informazioni a prescindere dalla loro distanza. Perché

quelle particelle venissero in contatto però ci doveva essere un forte stimolo...almeno questo era quello che si ricordava.

“Tutti hanno bisogno di qualcuno che li ha presi a calci.”

“Dio, non farmelo ricordare.”

“Come se potessi dimenticarlo.”

“Vedi di farlo, invece.”

“Specialmente quando hai detto ‘più forte!’”

“Sei una persona orribile.”

Le mani di lei si portarono istintivamente al suo sedere.

“Oggi sei più carina del solito, Koga.”

“N-non dirmi così!”

Dopo averci riso su, Sakuta schiacciò il bottone della richiesta di fermata.

Scesero alla fermata dell'ospedale dove stava soggiornando Shouko.

“Ti serve il mio aiuto...in un ospedale?”

“Esatto.”

“Dobbiamo andare a trovare qualcuno?”

Lei aprì l'ombrellino e fece due passi, ma poi si fermò vedendo che Sakuta era ancora fermo a sua volta.

“Senpai?” lo chiamò. “Non vieni?”

“Koga.”

“Mm.”

“Ho bisogno di un favore.”

“...cosa?”

Lei si fece seria, capendo che lui era altrettanto serio.

“Ho bisogno che tu trovi l’altro me.”

“...”

“...”

“EH???”

Poco dopo, Sakuta si trovava in un piccolo centro commerciale non lontano dall’ospedale. O meglio, un grande supermercato circondato da una libreria, una farmacia e poco altro con un grande parcheggio attorno.

Per la precisione, lui era accanto un telefono a gettoni intento a controllare l’orologio che le aveva prestato Tomoe: lui le aveva promesso di richiamarla in dieci minuti.

Questo per una semplice ragione: così che lui potesse parlare con il Sakuta dell’attuale linea temporale. Doveva avvertirlo di cosa lo attendeva, il Sakuta attuale doveva sapere a cosa andava incontro Mai.

Incontrarsi sarebbe stato molto più semplice, ma secondo le lezioni di Rio era impossibile farlo: tuttavia, sapeva anche di un’eccezione. Rio stessa, durante il suo caso di Sindrome Adolescenziale, si era divisa in due ma le due erano riuscite a parlarsi al telefono.

Lui controllò di nuovo l’orologio, e i dieci minuti erano passati.

Sakuta alzò la cornetta e buttò dentro una moneta da 100 yen -anche quella presa in prestito da Tomoe- e digitò il suo numero che gli aveva scritto su un foglietto.

Qualche momento dopo aver digitato, lui sentì il telefono suonare.

Già quello lo fece sentire più sollevato.

“Senpai?” rispose lei. Sembrava molto scossa, e il motivo era proprio quello per cui lui la stava chiamando ora.

“Sì, sono io.”

“È proprio vero che ci sono due te!!”

Per quanto fosse scossa, Sakuta sapeva che lei aveva infinite domande per la testa: già spiegarle che centrava la Sindrome Adolescenziale aveva aiutato a superare le prime perplessità.

Quando Sakuta non rispose lei lo richiamò. “Senpai?” Lui però non poteva anche risponderle...doveva affrontare l’altro sé stesso.

E farlo lo metteva a disagio.

“Lasciami parlare con l’altro me stesso.”

“...dopo mi dovrai spiegare tutto per filo e per segno.”

Sakuta capì che lei si era allontanata, sentendo delle voci in sottofondo. Forse era lei che tentava di spiegare al Sakuta del presente qualcosa. Auguri.

Tuttavia, il Sakuta del presente si avvicinò alla cornetta: il Sakuta del futuro lo poteva sentire respirare dall’altra parte del ricevitore.

Ci fu un breve momento di silenzio. Un respiro. Poi...

“Ma sei davvero me?”

Era così che suonava la sua voce?

Il Sakuta del presente non stava nemmeno tentando di nascondere la sua perplessità, e a sentirlo così aveva proprio la voce da stronzo...non che Sakuta stesso però non lo sapesse già.

“Già. Sono il te tra quattro giorni.” fece. Per un attimo pensò di prenderla alla larga, ma declinò l’idea. Proprio non gli andava.

“Quattro giorni?”

“Già.”

“Ma allora significa...”

“Che so cosa ti succederà oggi.”

“...”

Sentì come un sussulto dall'altra parte del telefono.

“Ed ecco perché sono qui a cambiarlo.”

“Aspetta.”

La voce del Sakuta del presente si fece più ostile, e il Sakuta del futuro sapeva bene perché: se lui era qua significava che era sopravvissuto, e dunque la domanda successiva era logica.

“Ma non è....successo l'incidente?” fece appunto il Sakuta del presente.

“No.” fece il Sakuta del futuro.

“Ma allora, Makino hara...” rispose sconsolato l'altro, sicuro di averle sottratto il futuro.

“Non preoccuparti. Il trapianto è avvenuto e con successo.”

“...?”

La domanda del Sakuta del presente arrivò prima senza parole, e poi con una semplice frase, scegliendo bene le parole.

“Anche se io non sono stato coinvolto?”

“Esatto.”

“...”

“Dunque non c'è motivo per te di andare là.”

“...ma non ha senso.”

Il Sakuta del presente rispose così, candidamente e molto sicuro. Sapeva che qualcosa non quadrasse, ne era certo. Il Sakuta del futuro sperava di non dover scendere troppo in particolari, ma a questo punto non c'erano opzioni.

“Se il mio futuro fosse bello, credi che sarei tornato indietro nel tempo?” gli chiese.

“...”

“C’è qualcun altro che prenderà il tuo posto.”

E anche senza dirgli chi, era certo che l’avrebbe capito...e difatti il tremito nella sua voce lo dimostrò.

“...chi?”

Più che una domanda era una richiesta di conferme, sperando di sbagliarsi. Il Sakuta del futuro però non poteva far altro che dire la verità.

“Mai.”

Solo dirlo gli fece tornare in mente tutti i brutti ricordi di recente. Si sentì morire il fiato, un peso sullo stomaco e quasi svenire. Si portò una mano al petto facendo di tutto per resistere, per superare l’onda di emozioni che lo colse.

“...ma cosa...?”

“...”

“Cosa ho sbagliato?”

“Prima che mi investissero, Mai mi ha spinto via.”

“...”

“È così che sono sopravvissuto.”

“...”

Il Sakuta del presente doveva ancora viverlo, ma solo immaginarselo lo lasciò scosso. Tuttavia, era difficile immaginare la faccia di te stesso...ma era anche inutile adesso. Sakuta del Futuro proseguì, aggiungendo con chiarezza:

“Sono sopravvissuto solo per merito di Mai.”

Quello era il futuro, quello che sarebbe accaduto il 24 dicembre alle sei di sera.

“E....e allora che devo fare?”

Sakuta del futuro era ben consci del dilemma di fronte a sé, avendolo già affrontato. Sacrificare sé stesso, o Shouko?

Aveva due opzioni, e doveva sceglierne per forza una sola.

Si era scervellato fino a spaccarsi la testa a suo tempo, e ora c'era una persona del futuro pronta a dargli una terza possibilità. Naturalmente, non è una cosa facile da accettare e da decidere comunque, specialmente se si era già convinto di una delle due scelte.

E non ci sarebbe stato comunque modo di dire anzitempo quale scelta sarebbe stata la più giusta.

“...”

Il Sakuta del presente non rispose. Probabilmente era ancora stordito dalle cose che stavano accadendo con grande velocità.

Il Sakuta del futuro però era diverso: aveva già riflettuto e aveva già preso la sua decisione, e proprio per questo si era deciso a tornare nel passato, per far sì che quella decisione si avveri.

“Io sono qui per salvare Mai.”

“...”

“Quindi non azzardarti ad andare da lei.”

“...ma...”

“Se vai, sarà Mai a morire.”

“!!”

“Se vai all’acquario, sarà Mai a morire.”

Nel dirlo, si scoprì piangere. La voce gli si era rotta nel dirlo ad alta voce e chiaramente...ma non c’era tempo di restare tranquilli e piangere.

“E non esiste che io ripeta quell’esperienza!”

Doveva scaricare quei sentimenti che aveva in qualche modo. Doveva assicurarsi che il Sakuta del presente capisse quanto fosse orribile quella prospettiva.

“Perdere Mai...non è un’opzione.”

“.....ma se io non vado, che succederà a Makinohara?”

La domanda era ovvia.

“...”

Ma il Sakuta del futuro non aveva risposta. Quel silenzio non nascondeva però tutte le emozioni che quella domanda portava con sé.

“Che farai?”

“Io ho preso la mia decisione.”

“Sei me. Come puoi fare quello che hai in mente?” il Sakuta del presente si era reso conto quale fosse la decisione. “Vuoi davvero che io la lasci andare così?” Il suo tono era forte, rabbioso quasi. “Non ti interessa di quello che capiterà a Makinohara??”

“Certo che sì invece!”

Eccome se gli importava, ed era sincero. Ma sapeva di dover fare una scelta. Essendo passato da un futuro con la morte di Mai, il Sakuta del futuro aveva solo una scelta in mente.

“L’hai vista anche tu in terapia intensiva, vero? Makinohara, che si attacca alla vita in quel modo.”

“...”

“Dopo tutto quello che ha passato...sempre camminando in punta di piedi, senza mai far preoccupare nessuno, tenendosi la sua paura e la sua sofferenza per sé...sorridendo sempre quando era con te.”

“...”

“E a te non frega niente di questo? Davvero vuoi lasciar perdere tutto quanto?”

Quell’accusa ferì il Sakuta del futuro, colpendo un nervo scoperto.

Si strinse il pugno attorno alla cornetta, ma la sua espressione non mutò.

Lui aveva fatto la sua scelta, ed era venuto dal futuro per portarla a compimento.

“Voglio rendere felice Mai.”

“Questa non è una risposta!”

“Non posso fare niente per Makinohara.”

“!! Sei...sei davvero me??”

“Sì.”

“Sei uscito di testa.”

Rabbia e repulsione.

“Forse.”

“Sei impazzito del tutto.”

Irritazione.

“Pazienza.”

“...”

Il Sakuta del futuro non si lasciò intimorire dalla sua controparte e proseguì.

“Se posso vivere e rendere felice Mai...è tutto ciò che mi basta.”

“Ma come fai a dire così? Preferirei esser tirato sotto piuttosto che restar qui a far niente mentre Makino hara muore! È così che dovrebbe andare!”

“Anche se questo renderà triste Mai?”

“!! ...tu vedi solo di fermarla.”

E riattaccò.

Con ancora la cornetta in mano, il Sakuta del futuro si disse “che testa dura che ho.”

Che grande differenza facevano quattro singoli giorni: dopo tutto, lui aveva fatto proprio quella scelta quattro giorni fa, ma la sua vita sarebbe cambiata di lì a poco. Rimise giù il telefono...ma poi lo riprese e digitò lo stesso numero.

“Oh, senpai?” rispose Tomoe.

“Che sta facendo adesso l’altro me?”

“Non lo so. È corso via da qualche parte.” disse. “Perché, che è successo?”

“Quello che hai visto.”

“Te lo chiedo proprio perché non l’ho capito!”

“È successo qualcosa di strano e adesso ci sono due me. Succede spesso.”

“Ma proprio no, invece!”

“Ah no?”

Per quanto fosse strano da dire, aveva ragione. Era successo già tre volte: prima Rio, poi Shouko e adesso lui. Era davvero qualcosa di non più così inusuale ormai.

“E sto davvero parlando a....te, senpai?”

“Ah, a proposito. Vedi di farti restituire da quel tizio i tremila yen che mi hai prestato.”

“Ok, sì, sto parlando proprio con te.”

Sakuta non capì cosa l'avesse convinta, ma almeno bene che gli credesse.

“C'entra ancora la Sindrome Adolescenziale, vero?” fece lei parlando sottovoce.

“Già.”

“Posso fare qualcosa?”

“Credimi, mi hai già aiutato molto più di quanto tu possa immaginare.”

Oonestamente, Sakuta non avrebbe mai pensato che, tra tutti, sarebbe stata proprio Tomoe a salvarlo.

“Ma siete ancora in due là fuori! E sono sicura che tu hai qualcosa di grosso da gestire tra le mani, o sbaglio?”

“Ho un piano in mente, non preoccuparti.”

“...”

Sakuta si immaginò subito Tomoe col broncio dall'altra parte della linea.

“Niente broncio.”

“Non ho il broncio!”

Eccome.

“E va bene, allora lascia che ti chieda un'altra cosa.”

“Dimmi.”

“Se mi incontri domani o dopo domani...sii soltanto te stessa. Ok?”

“...va bene.”

Lì per lì sapeva di esser stato molto vago, ma Sakuta capì dal tono serio di lei che si stava fidando.

“Se mi permetti di prenderti in giro come al solito sarà molto d’aiuto.”

“È ora che mi faccia pagare.”

“Questo è lo spirito giusto.”

“Ma ascolta! Sono preoccupata davvero, io!”

Sakuta rise di gusto. Era molto che non lo faceva.

Tuttavia, non stava davvero cercando di tenere dei segreti con lei, non per il momento. Una volta sistemato tutto, voleva davvero raccontarle tutto per filo e per segno. Ma finché le sei non erano passate non era certo di cosa gli sarebbe capitato, e dunque non gli sembrava giusto fare promesse di nessun tipo.

Cosa sarebbe accaduto al Sakuta del futuro se questa storia si fosse risolta? Sarebbe semplicemente tornato al futuro o questa parte di sé sarebbe venuta meno? Chi poteva saperlo.

“TI dirò, non sono per niente contenta di come è questa storia, ma so che hai il tempo contato, giusto senpai?”

“Sì.”

“Allora ci troviamo più tardi.”

“Sì. A dopo.”

DARK VERDICT – PHOENIX SCANS

Eppure eccolo qui, a promettergli di risentirsi dopo. Rise amaramente tra sé e sé riagganciando la cornetta...solo per riprenderla una terza volta. Non aveva ancora finito col telefono.

Dovette pensare per qualche istante per ricordarsi un nuovo numero di telefono. Digitate le undici cifre, tirò un sospiro e ascoltò il telefono suonare libero per un bel po'.

“E dai, rispondi.” mormorò. Era preoccupato.

“...”

Suonò cinque volte ma niente risposta.

Sette. Si aspettava la segreteria telefonica da un momento all'altro, ma alla fine una voce femminile rispose.

“Sì?”

La ragazza dall'altra parte rispose a voce bassa, chiaramente all'erta. Dopo tutto la ragazza in questione aveva notato che la telefonata non veniva da un cellulare o da un numero fisso, ma da un telefono pubblico...eppure proprio questa ragazza sapeva che solo una persona comunicava così con lei.

“Sono io, Sakuta.”

“Lo sospettavo.” fece lei tornando a voce normale...e quasi un po' infastidita. “Beh, che c'è?”

Era Nodoka, la sorella di Mai.

“Scusami. TI ho disturbato durante le prove?”

Nodoka faceva parte delle Sweet Bullet, un gruppo idol, e sapeva che quel giorno avevano un concerto.

“Abbiamo appena finito le prove. Adesso sono in pausa...dunque, che ti serve?”

“Sai dov'è Mai adesso?”

“Agli studi TV. Girano le riprese interne oggi.”

“E dove sono gli studi?”

“Eh?”

“Volevo andare a trovarla.”

A questo punto, meglio esser sinceri e diretti.

“Ma non è che ti faranno entrare se ti presenti.” rispose lei, come fosse ovvio. “Ma che è, sei uscito di testa?” aggiunse.

“È per quello che chiedo a te.”

“Eh? Questo lo chiami chiedere?”

“Per favore.”

“...”

“Dico sul serio, per favore. Voglio farle una sorpresa.”

Non c’è tempo per tornare indietro.

“...che è successo domenica?” fece lei. “Dopo che siamo stati dalla parrucchiera con Kaede...qualcosa è successo tra voi.”

“...”

Sakuta ricordava bene quel giorno. Come aveva detto Nodoka, erano andati da una parrucchiera tutti assieme per Kaede e, sulla via del ritorno, Sakuta e Mai si erano divisi da loro. Avevano preso diversi treni fino ad Atami, lontanissimo da casa...e Mai aveva pianto molto quel giorno.

Era fino a quel momento che Sakuta era convinto di sacrificare la propria vita per Shouko, ma le lacrime di Mai lo avevano lasciato stordito, demolendo le sue convinzioni.

Fu lì che decise che doveva vivere.

Non voleva mai più vederla così triste.

Purtroppo però non era riuscito a dirglielo...a dire che quella scelta significava lasciare la piccola Shouko al suo destino.

“È tornata tardi e....è filata dritta in camera sua. Non mi ha detto mezza parola.”

“Uhm.”

“Ehi! Non ignorarmi.”

“Se non lo faccio mi prenderai a pugni.”

“Ah sì?” fece lei già arrabbiata. “Dove sei adesso, Sakuta?”

“All’ospedale di Fujisawa.”

“Muoviti e vieni a Shinbashi.”

Lui guardò l’orologio.

“Ci metterò un’ora.”

“Non se sali sul treno espresso. È alle quattro precise all’uscita JR della stazione di Karasumori, lato Shiodome.”

“Eh? Ma non hai lo show?”

“Ho tempo prima, e, a quanto pare, devo prenderti a pugni.”

“Certo che non sei brava a motivare la gente.”

“E non ho ancora comprato il regalo per mia sorella. Guarda che non lo faccio per te, sai?”

“Tranquilla, non lo avrei mai detto.”

“Ci vediamo alle quattro.”

“Ok, arrivo.”

Si ripeté mentalmente *Shinbashi*, *Karasumori*, *Shiodome* diverse volte mentre riattaccava e recuperava il resto dal telefono a gettoni.

Sakuta tornò alla stazione di Fujisawa e salì sull'espresso per Koganei: controllò di nuovo la mappa e vide che mancavano sei fermate per Shinbashi, per un totale di 41 minuti. Nodoka aveva ragione, in meno di un'ora sarebbe stato là. Doveva solo pregare che la neve non generasse dei ritardi, ma al momento la situazione sembrava sotto controllo.

“Mamma! C’è un coniglio gigante!”

Una bimba lo indicò col dito. Eh sì, stava ancora indossando il costume senza la testa da coniglio, ancora sotto braccio perché troppo grossa da mettere tra i bagagli.

Stava attirando decisamente l’attenzione di tutti, non solo della bambina. Diverse persone lo notarono anche al binario. Adesso che Tomoe lo aveva “scoperto” tutti lo potevano vedere e Sakuta non aveva più bisogno del costume da coniglio...ma non si sentiva emotivamente pronto ad abbandonarlo in giro. Se lo avesse fatto magari poteva tornare invisibile, e non riusciva a togliersi quel pensiero di dosso. Lui VOLEVA che le persone lo vedessero.

Tuttavia, essendo la vigilia di Natale la cosa non diede granché sospetto. La gente pensava che stesse semplicemente andando a lavorare per la festa. Persino un poliziotto gli passò davanti ma non gli fece mezza domanda, pensando probabilmente la stessa cosa. Dopotutto, in giro c’era pieno di gente vestita da Babbo Natale e da renna, non era così impensabile che lui potesse essere la mascotte di qualche negozio.

“Ciao coniglione!”

La mamma e la figlia scesero una fermata prima di lui e le salutò con la mano. Non c’era nulla di male ed anzi, meglio farsi vedere tranquillo e pacifico prima che qualcuno pensi male.

Alla fine raggiunse la stazione di Shinbashi e scese di corsa giù dal treno, cercando in fretta l’uscita che Nodoka gli aveva segnalato. Naturalmente, c’erano seimila uscite: Hibiya, Ginza, Shiodome...e ovviamente quella che cercava lui, la

Karasumori, era divisa in due. Su un lato c'era "per Shiodome" e sull'altro "per Karasumori".

"Adesso capisco perché è stata così precisa."

Si era chiesto prima il perché di tutte queste direzioni, ma adesso era tutto chiaro. Seguì le frecce fino alla sua uscita: il tempo era tiranno, l'orologio segnava quasi le quattro. Uscito, trovò Nodoka ad aspettarlo appena fuori dall'ingresso. Passò il biglietto ed uscì e lei gli corse incontro. Sotto il suo cappottone poteva vedere una t-shirt gialla -il colore di Nodoka – con tanto di logo della Sweet Bullet. Visto che mancava poco al suo concerto, lei era ancora molto truccata...e la cosa acuì l'occhiataccia che lei gli mandò.

"Dimmi che quello che sto vedendo non è vero."

Si riferiva ovviamente al costume da coniglio.

"Diciamo che è stata la soluzione più efficace a un grosso problema che ho avuto."

Ed era vero, eccome. Solo sarebbe stato impossibile da spiegare.

"Vabbè, forse non va così male." fece lei interrompendolo.

"Che intendi?"

"Seguimi e basta."

Lei partì a spron battuto e lui la seguì. Visto che non c'era tempo, lui evitò accuratamente di menzionare il pugno che si erano "promessi".

C'era un minivan bianco familiare a Sakuta fuori dalla stazione, lo stesso che guidava Ryouko Hanawa, la manager di Mai.

E difatti c'era proprio lei al volante.

"Dai, salta su." gli fece Nodoka aprendo le porte. "Vai in fondo." lo spinse fino in fondo e salì a sua volta.

“Ma hai chiamato la sua manager?”

“Persino io non posso entrare a caso in uno studio TV se io non ho riprese da fare lì. Meno male che mi ero segnata il numero di Ryouko per ogni evenienza.”

“E io non te l’ho dato per cose del genere.” gli fece la manager riprendendole dallo specchietto retrovisore.



“Mi scusi.” le fece Sakuta.

“Per stavolta passi ma...vedete di non litigare ancora, ok?”

I loro sguardi si incrociarono: questa era la seconda volta che succedeva, e lui l’aveva già costretta ad aiutarlo a Kanazawa, per il compleanno di Mai. Non poteva ribattere.

“Mi spiace.” ripeté lui. Ryouko non rispose e Sakuta si rivolse a Nodoka. “È lontano lo studio?” c’era poco tempo, e sperava davvero fosse vicino.

“È lì.” lei indicò il palazzo vicino, un grattacielo gigante che si vedeva già dalla stazione.

“Eh?” Sakuta rimase sorpreso: sarà stato al massimo a due minuti a piedi dalla stazione, e col traffico ci avrebbero messo di più che a piedi. Erano riusciti ad arrivare a malapena al garage.

“Sakuta, mettiti la testa addosso.” gli fece lei allungandosi per prendere la testa. Era davvero difficile vedere adesso, e Sakuta poteva vedere qualcosa dai due fori al posto delle narici. Il minivan entrò nel garage e si avvicinò alla sbarra di ingresso con la security.

“Ho dei talenti per un servizio fotografico.” fece Ryouko mostrando il badge.

“Ok. Buona giornata.”

Ryouko annuì e la sbarra si alzò. Sakuta annuì pure con la sua testa gigante da coniglio e la macchina entrò nel parcheggio.

“È più facile far passare la gente dalla security qui che dall’ingresso principale.” gli spiegò Ryouko. Ecco perché erano passati da qua. Sakuta seguì Nodoka in qualche modo, ma era difficile vedersi attorno e fece per togliersi il testone...ma Ryouko lo fermò.

“No, tienila. L’ultima cosa che voglio è che scoppi un casino con i giornalisti perché il suo fidanzato si è fatto vedere allo studio.”

Ryouko parlò a bassa voce ma fu chiara. Lui era d'accordo, e a quanto pare sembrava questo il piano fin dal principio: Sakuta aveva notato un costume da renna nel minivan, ed ecco perché Nodoka non sembrò troppo sorpresa.

“È solo che è difficile camminare.”

Poteva davvero vedere solo qualche metro dinanzi a sé, e niente dai lati. Aveva timore di inciampare e cadere.

“Ti aiuto io, allora.” Nodoka se lo prese sotto braccio. “Andiamo.”

“Avete detto a Mai che sto arrivando?” chiese loro Sakuta, sempre a bassa voce. Fu Ryouko a rispondere: “No. Stava filmando quando è arrivata la telefonata. Adesso lei dovrebbe aver finito ed essere nella green room”. ¹

Sakuta si sentì salire: probabilmente erano su un ascensore. L'ascensore fece diverse fermate e molte persone salirono e scesero, quasi tutti impiegati e staff dello studio. Niente di speciale, nessuno di famoso. Poco dopo, toccò a loro scendere, ed erano rimasti solo loro tre.

“Siamo arrivati.” Nodoka lo tirò leggermente per fargli cenno di camminare ed uscirono. Per quel poco che vide, Sakuta osservò un lungo corridoio con tante porte e con ognuna un nome accanto.

Di lì a poco vide una porta con la targa “MAI SAKURAJIMA”.

“...!”

Lui sussultò.

Mai era lì.

A solo una porta di distanza...ma era viva.

Solo il pensiero lo fece tremare.

“Sakuta?”

Nodoka doveva essersi accorta, ma Ryouko bussò alla porta.

¹ La green room è una piccola stanza negli studi TV dove i presentatori o gli attori aspettano il momento di entrare in scena.

DARK VERDICT – PHOENIX SCANS

“Sono Hanawa. Posso entrare.”

“Certo, entra pure.”

La voce di Mai, dalla parte opposta della porta.
Era la sua voce. L'avrebbe riconosciuta ovunque.
Poteva sentirla.
Era lei.
Era lì.

“...”

Sakuta tentò di sussurrare il suo nome, ma senza successo.
Ryouko aprì la porta. “Buon pomeriggio. Bel lavoro anche oggi.”

“Grazie, Ryouko. Buon pomeriggio anche a te.”

“Ti ho portato...compagnia.”

“Compagnia?”

Nodoka entrò subito.

“Nodoka! Che ci fai qui?”

“Ti ho portato il tuo regalo di Natale.”

Nodoka strattonò Sakuta per il braccio e lui entrò nella stanza. Ryouko chiuse poi la porta.
Sakuta si aggiustò la testa finché riuscì a vederla. Era lì, viva, a pochi passi da lui. Mai stessa lo stava guardando.

“...?”

Un po' confusa, un po' perplessa, ma non era arrabbiata o altro. Stava cercando di capire il perché di quel costume.
Sakuta era pronto a togliersi la grande testa e svelarsi, ma non poteva. Solo lui sapeva perché.

Non sapeva invece quando aveva cominciato a scendere la prima lacrima. Ma ormai i rubinetti erano aperti e non poteva più fermarli.

“...”

C'erano tante cose che voleva dirle, ma non sapeva come. Se avesse parlato ora lei avrebbe capito che stava piangendo.

Tuttavia, ogni fibra di lui era felice. Felice nel vederla viva e vegeta di fronte a lui. Adesso Sakuta poteva solo lasciarsi trasportare dalle emozioni.

“Grazie, Nodoka.” fece lei. “Perdonami, Ryouko. Grazie per quello che hai fatto, adesso penso io al resto. Potreste lasciarci un momento da soli?”

Sembrava che Mai avesse capito che c'era qualcosa sotto, il che fu un sollievo per Sakuta. Lui non riuscì a riconoscere il profumo che aleggiava nella green room; c'era un grande specchio e un sacco di make-up lì vicino, più diversi costumi pronti per essere usati. Il tutto dava un profumo non forte ma che si faceva sentire, di quelli che usano le donne adulte.

La stanza era pure molto grande, metà occupata da un pavimento rialzato con dei cuscini. Sakuta si era seduto lì, ancora col costume addosso. Stava aspettando ancora che l'onda emotiva passasse.

Un minuto dopo, la porta si riaprì.

Mai aveva accompagnato Nodoka all'ascensore ed era tornata da lui, chiudendosi la porta dietro.

Adesso aveva tutta la sua attenzione.

“Per quanto hai intenzione di star seduto lì?” gli fece.

Lui scosse il capo, cercando di farle capire qualcosa. Non poteva ancora parlare senza svelarle che stava piangendo.

“Ah, sei venuto per stare in silenzio, allora.”

La sentì avvicinarsi.

Lui stava guardando per terra e vide i suoi piedi di fronte a lui.



“Ma non è per questo che sei venuto dal futuro, vero?”

“???”

“Davvero vuoi far fare a me tutto il lavoro?”

“Mai...”

Alzò finalmente il capo e, all'improvviso, il suo mondo cupo si avvolse di luce. Mai gli aveva tolto la testa dal costume.
Era lì, di fronte a lui, e gli sorrideva.

“Sei proprio tu...” una nuova ondata di emozioni lo travolse. Tra le lacrime e il sudore doveva essere un disastro, ma lei lo abbracciò e avvicinò la sua testa al petto.

“Mai...??”

“Meno male. “disse lei. “Sono riuscita a salvarti.”

“...”

Non era una sorpresa, ma lei centrò subito il punto. Sakuta capì che lei aveva già intuito la situazione.

“Meno male...” continuò lei.

“No, invece, Mai...” rispose lui in qualche modo. “È colpa mia se...”

“Finalmente sono riuscita a fare qualcosa per te.”

“...!”

Colpito, Sakuta non riuscì ad esprimere a parole i suoi pensieri. Si trovò a scuotere di nuovo la testa come un bambino.

“Non avrei mai pensato arrivassi a tanto.”

“Te l'ho detto. Ti amo molto più di quello che pensi.”

Le braccia di lei lo strinsero un po' più forte. In quella posizione Sakuta riusciva nettamente a sentire il cuore di lei pulsare. La prova lampante che era viva. Sakuta in quel momento intuì che lei era convinta della sua scelta. Non che avesse dubbi, ma fu quel momento a certificarlo al cento per cento. Lei lo avrebbe salvato a qualunque costo.

“Mi dispiace, Sakuta.”

“Perché ti stai scusando...?”

“Perché ti ho fatto piangere così.”

“Io...”

“E ti ho lasciato da solo.”

“...io...io non so...”

Non sapeva che dire. Non c'era modo di esprimere quello che stava provando, la forza del sentirla di nuovo lì con lui. Sentirla respirare placidamente accanto a lui gli portava una pace incommensurabile.

Sakuta non smise più di trattenersi e finalmente si lasciò andare. Continuò a piangere per un po', abbracciandola.

Purtroppo però, non potevano restare per molto così.
Sakuta aveva delle cose da fare...e anche Mai.

“Sakuta.” lei si allontanò un attimo. “Lascia che ti veda in faccia.”
Lei gli prese il viso con le mani e lo osservò.

“Non sei cresciuto molto.” fece lei, trattenendosi dal ridere.

“Sono dal futuro sì, ma solo di quattro giorni.”

“Oh. Ho ricevuto un messaggio da Sakuta che diceva che “c'era un te dal futuro” e dunque mi ero fatta chissà che aspettative.”

“Ah, non vedo l'ora di rispettare quelle aspettative, ma dovrà attendere un po’.”

Il sorriso di Mai si fece un po' più triste.

“Adesso devo andare.”

“Dove...?”

“Abbiamo un appuntamento, ricordi?”

Lei prese il cappotto e fece per uscire.

“Aspetta, Mai.”

Lui però la prese per il braccio.

“Lasciami andare.” Lo ammonì lei.

“Andrà tutto bene.”

“NO INVECE!” scattò lei, voltandosi quasi in lacrime. “Se Sakuta sa che sarò io coinvolta nell’incidente vorrà a tutti i costi sacrificarsi per me! Sarà la cosa che lo farà decidere!”

“...”

“Non accetterebbe MAI di vivere sacrificando il futuro delle due Shouko.”

Lui sapeva bene quanto avesse ragione. Mai lo conosceva e lo capiva.

“Se io non vado Sakuta morirà!”

Però lei non conosceva questa versione di lui, la versione futura di Sakuta. Non poteva sapere quanto fosse pesante la perdita.

“Lasciami andare!”

Tentò di liberarsi ma Sakuta la abbracciò.

“Ti prego, Mai. Resta qui.”

Strinse leggermente la presa per non lasciarla andare.

“Ti prego...”

Sakuta tremava.

“...Sakuta?”

Tremava tanto da non avere forza nelle braccia, e dunque Mai smise di cercare di divincolarsi.

“Non...non voglio più perderti.”

Sakuta non smetteva di tremare come una foglia.

“Resta qui fino a dopo le sei.”

“Ma...”

“Andrà tutto bene.”

“...”

“Troverò il modo di sistemare la cosa.”

Sapeva bene di non esser stato per nulla convincente, e stava ancora tremando. La paura di perdere ancora Mai era troppa, ma anche la paura di dover sottrarre a Shouko il suo futuro.

“Sei davvero sicuro di quel che vuoi fare?” fece poi Mai. Lui annuì. “Mi sono convinto. Ecco perché ho bisogno che tu resti qui.”

“...”

Mai era ancora esitante.

“Voglio dire, è di me che parliamo. Sono sicuro che tornerò presto da te ancora in lacrime.”

“...Sakuta.”

“E quando sarà, avrò ancora bisogno di un tuo abbraccio.”

“Sei sicuro?”

“Sono sicuro che mi aiuterai.”

“Sakuta...”

“E che ti renderò felice.”

“...”

Sakuta fece scivolare la chiave di casa sua che aveva preso dalla cassetta delle lettere tra le mani di Mai.

“Prendila. Ti prego.”

“.....ok.” sussurrò lei alla fine, stringendo la chiave.

“Grazie, Mai.”

“Su una cosa ti sbagli però, Sakuta.”

Lo abbracciò ancora e si toccarono con le fronti.

“Non ho bisogno che tu mi renda felice.”

“...eh?”

“Ho bisogno che ci rendiamo felici a vicenda. Io e te.”

Quelle parole lo colpirono dritto al cuore, allagandolo con un calore e una dolcezza indescribibile a parole. Probabilmente, quella era la “felicità” di cui tutti parlano.

“Lo sapevo.” fece lui sorridendo.

“Cosa?”

“Che non posso mai batterti in questo, Mai.”

Il tremolio passò.

Sì. Sarebbero stati felici assieme.

Con questa convinzione nel cuore la paura era gestibile. Sapeva che avrebbe trovato un modo per farcela e che, finché loro due erano uniti, tutto si sarebbe aggiustato in qualche modo.

Sakuta la lasciò andare, certo che se non lo avesse fatto ora non si sarebbe mai più separato da lei. Ma adesso doveva tornare là fuori.

“Ti aspetterò, Sakuta.”

“Lo so.”

Mai si stava fidando di lui e lui doveva rispettare quelle aspettative.

“Vedi di tornare presto da me.”

“Certo.”

“Adesso vai, Sakuta.”

“Ci vediamo presto, Mai.”

Lasciata la stanza, Sakuta trovò la manager di Mai ancora lì e gli diede un altro passaggio fino alla stazione di Shinbashi ancora vestito da coniglio. Meglio evitare i giornalisti.

Alla stazione prese il treno tornando indietro da dove era venuto e, quarantacinque minuti dopo, scese a Fujisawa per prendere la linea Odakyu Enoshima.

Il treno partì dalla stazione e la vista del mare presto venne sostituita da quella di una zona residenziale, con le case adornate dalla neve. Sakuta passò tutte le stazioni fino al capolinea, la stazione di Katase-Enoshima. Un bambino stava

allegramente saltando nella neve ammucchiata da un lato, lasciando le impronte in essa.

Sakuta controllò l'ora: quasi le 17.30, trenta minuti dall'incidente.

Uscì di corsa dalla stazione e si trovò due grossi gruppi di persone andare in direzioni opposte. Il primo andava a destra verso l'acquario, e il secondo dritto verso il Ponte Benten. A differenza del suo primo 24 Dicembre, Sakuta prese la strada direttamente verso il Ponte Benten.

A dispetto della neve che fioccava copiosa, c'era un sacco di gente in giro. Coppiette che condividevano ombrelli e famiglie con i bambini estasiati della neve; nessuno era arrabbiato o triste ed anzi, accoglievano a braccia aperte la serata di festa. La neve dava quell'atmosfera in più.

Dopotutto, questa era una città di mare e la neve era molto rara...se aggiungiamo che è la Vigilia di Natale, è una sera quasi magica.

Sakuta si faceva strada tra la folla, sentendosi il cuore volare in petto mentre si avvicinava sempre più alla scena dell'incidente. Percepiva nettamente l'ansia salire, e vedere il luogo dell'incidente gli riportava alla mente i tristi ricordi di Mai ferma lì, a terra.

Il suo istinto gli diceva di non andare, ma lui non lo ascoltò.

C'erano cose che poteva fare solo lui...ma adesso era ancora un po' troppo presto.

“...”

Ad essere sinceri, non sapeva bene che fare: tuttavia, decise di andare nel sottopassaggio che permetteva alla gente di attraversare la strada, permettendo ai turisti di andare al ponte e ad Enoshima e alle macchine di continuare la loro strada in superficie indisturbate.

Sakuta si fermò sotto le due lanterne di drago, là dove si era accordato per trovarsi con Shouko al suo primo 24 Dicembre.

Shouko però non era ancora lì e la cosa lo sollevò.

Nonostante il freddo, era infatti sudato: sia per l'ansia, che per il caldo. Correre col costume da coniglio non è di certo un'impresa facile.

Per darsi un po' di respiro, abbassò la zip liberandosi braccia e testa, sedendosi per terra con la testa di coniglio tra le gambe. Diverse coppiette si fermarono lì

accanto, chi per ammirare la Sea Candle, chi per fare foto alle luci. Era come un enorme giardino di luce.

Tutte quelle coppiette fissavano curiose il ragazzo col costume da coniglio seduto a terra, ma solo per un attimo, prima di tornare al loro mondo fatto di luce: solo una persona si fermò, sorpresa del vederlo lì.

“Ti ho fatto aspettare?”

“Per niente. Non è ancora ora, dopotutto.”

“Eri così ansioso di uscire con me che sei venuto prima?”

“Esattamente.”

Sakuta lo ammise candidamente. Non c'era tempo di girarci attorno.

“Certo che hai però un'idea tutta tua del vestiario adatto a un appuntamento.” fece lei, ridendo delicatamente.

“È tutto il giorno che lo indosso, ormai è parte di me.”

Shouko stava portando un outfit elegante ma semplice. Un maglione comodo e una gonna lunga, con uno scialle. Come Sakuta anche lei non aveva un ombrello. Lei si avvicinò e gli toccò la testa.

“Fermo, hai della neve addosso.” gli fece lei togliendola. “Scusami.”

Sakuta fece per chiederle come mai si stesse scusando, ma vista la tristezza nei suoi occhi non fece domande.

“Ho fatto un disastro, eh?” disse lei. Non c'era bisogno di specificare.

“Non direi.”

“Eppure eccoti qua, dal futuro.”

Aveva ragione. Shouko aveva già capito tutto. Forse non sapeva che tipo di futuro avesse visto lui, ma se Sakuta era qua era ovvio che non fosse bello...esattamente come era successo a lei.

“...”

Lui però scosse il capo. Lei non aveva fatto alcun disastro.

“Sono qui per te.”

Questo era vero.

Lei gli aveva detto cosa sarebbe accaduto perché Shouko voleva salvarlo. Gli aveva dato una possibilità, e tutto aveva portato a qui, ad adesso, a questo Sakuta e a questa scelta.

Lei stessa aveva fatto una scelta simile due anni prima.

Fin da quando si sono conosciuti Shouko non era mai cambiata: era una fonte di sostegno e di ammirazione.

Sakuta voleva esserci per gli altri esattamente come lei ha fatto con lui. Quello era l'uomo che voleva essere, e l'uomo che voleva essere per una persona in particolare. Perché, per quanto non fosse riuscito ancora ad essere del tutto questo tipo di uomo, aveva avuto la fortuna di conoscere la persona che voleva proteggere e rendere felice a tutti i costi...

La persona con cui voleva passare il resto dei suoi giorni.

E se non avesse mai incontrato Shouko, Sakuta non l'avrebbe mai compreso. Lei gli aveva insegnato tutto, e un grazie non era sufficiente per esprimere la sua gratitudine.

Che dire in un momento del genere?

Sakuta non lo sapeva. Shouko non glielo aveva insegnato.

E come si poteva? Esistono anche solo parole che possano esprimere tutti questi sentimenti?

Decise comunque di provarci.

“Shouko, io...”

...ma non ci riuscì.

Aveva dei pensieri che ronzavano per la sua testa, ma non trovava modo di metterli nero su bianco.

Shouko però gli sorrise.

“Sakuta. Prendimi la mano.”

Lui non se lo era aspettato, ma le prese la mano. Poteva sentirla, viva. Ogni dito lo confermava.

“È un po’ imbarazzante...” sorrise lei colpita. Poi Shouko osservò il festival di luci di Enoshima di fronte a loro, e anche Sakuta la seguì.

Il vento freddo della sera lo stava frustando, con solo la mano di lei a tenerlo caldo. Lei strinse un po’ di più la mano di lui.

“...”

Sakuta la scoprì impaurita, e quindi anche lui strinse un po’ di più...e la sentì rilassarsi. C’era una forza incoraggiante in quella stretta, come se lei volesse fare il tifo per lui, per il futuro che stava cercando di creare.

Dopo un po’ Shouko iniziò a dondolare in avanti e indietro il braccio sempre con la mano intrecciata, e adesso sembravano davvero una coppia affiatata e di lungo corso. Questa era la Shouko che conosceva, colei che amava prenderlo in giro.

Tenersi per mano era molto più forte di ogni parola possibile.

“Shouko.”

Sakuta doveva riprovare, facendo il meglio con le poche parole che conosceva...ma gli sarebbero bastate.

“...”

Lei non rispose, ma lui sapeva che la stava ascoltando.

“Porterò via tutto con me.”

“...”

“Nel futuro.”

“...”

“Il tempo che ho passato con te, tutto quello che mi hai dato...tutti i ricordi tuoi e della Shouko piccola. Non lascerò niente qua. Porterò tutto con me nel futuro.”

“...”

Lei però scosse gentilmente la testa.

“Sakuta, sai perché la gente dimentica le cose?”

“Io non lo farò.”

“Perché ci sono cose che vogliono dimenticare.”

“...”

“Niente è peggio di ricordi brutti che restano per sempre.”

“A maggior ragione allora non ti dimenticherò.”

“...e perché?”

“I miei ricordi di te sono dolci ed amari. Il mio primo amore che se ne va. Come potrei dimenticarlo?”

“Ma sentilo.”

Lei si voltò con tono arrabbiato, ma non disse altro. Sakuta la osservò curioso, ma poi lei gli sorrise ancora.

“Che tipo che sei.”

Sakuta non rispose, ed entrambi continuarono a guardare avanti a sé.

Al lungo ponte che portava ad Enoshima, una piccola isoletta in mezzo all’oceano, e a quel festival di luci che adesso lui voleva osservare per poi ricordare per sempre.

Purtroppo, non poteva restare così per sempre.

C’erano ancora tante cose che Sakuta doveva fare...

...e il tempo a loro disposizione era scaduto.

“Adesso devo andare.” fece lui, un po’ triste ma senza esitazione.

“Ok.” lei lo lasciò andare. Sakuta si rimise il costume e Shouko lo aiutò a rimetterselo. Prima di rimettere la testa, però, lui si rivoltò verso la ragazza pronta a dirle un’ultima cosa...ma non trovava le parole.

Quindi le disse solo: “Addio, Shouko.”

Per un attimo, gli occhi di Shouko si intristirono. Ma lei non smise mai di sorridere.

“Ciao, Sakuta.”

E lo salutò con la mano.

Lui si voltò ed iniziò a camminare. Sapeva che lo stava ancora salutando, anche senza girarsi.

Ogni passo che faceva era sempre più pesante, come se stesse camminando nel cemento...ma alla fine riuscì a scendere nel tunnel pedonale e risalire.

Erano quasi le sei.

Si rimise la testa del costume quando era quasi sulla scena dell’incidente: il Sakuta del futuro non poteva mai incontrare quello del presente, come ci insegna la fisica quantistica...a meno che nessuno li osservi contemporaneamente. Era successo per esempio quando hanno parlato al telefono.

Ecco perché doveva creare una situazione in cui non poteva esser scoperto.

Dentro questo costume ci poteva essere Sakuta, come no.

E difatti, lui sentì qualcuno col fiatone corrergli vicino: il suo piano stava funzionando.

Il Sakuta del presente gli stava venendo inconsapevolmente incontro, correndo sulla neve e contro il suo tempo: anche dai piccoli buchi degli occhi Sakuta del futuro riusciva a vedersi, ancora vestito con l’uniforme scolastica.

Il suo piano di mandarlo all’acquario non gli aveva fatto guadagnare tempo a sufficienza: il Sakuta del presente si fermò al semaforo rosso ed iniziò a guardare in direzione di Shouko.

Poco dopo, un clacson iniziò a strombazzare e il Sakuta Coniglio si mise in moto.

Il minivan nero frenò di colpo e cominciò a slittare, schivando di un pelo la macchina di fronte ad esso. La macchina era però fuori controllo.

“Sakuta!!” urlò Shouko.

Il Sakuta del presente si vide il minivan arrivare e si gelò sul posto...ma nei suoi occhi c'era quasi serenità.

Certo. Era difatti convinto che il suo sacrificio fosse la cosa giusta per tutti.

Se poteva salvare sia Shouko che Mai, allora benissimo.

Però il Sakuta del futuro, che aveva perso Mai, non voleva che accadesse mai più. Doveva sopravvivere e darsi un futuro con Mai, un futuro felice. Niente contava di più.

Delle persone videro l'accaduto ed iniziarono ad urlare. Tutto sembrava così distante...ma il Sakuta del Futuro non si fermò.

Il Sakuta del presente non mosse un passo... finché il Sakuta del futuro, in versione coniglio, lo spinse via.

Sentì qualcuno che lo spinse via...e allo stesso tempo come se stesse spingendo qualcuno via a sua volta.

E poi freddo su tutte e due le mani.

Sakuta aprì gli occhi e si vide steso per terra con le mani nella neve.

“Sono...?”

Incerto del momento, si alzò con calma da terra. Tutto sembrava...strano. C'era una tensione incredibile nell'aria.

Soltanto il fracasso del clacson riempiva l'aria.

Si voltò verso il suono e vide un minivan nero schiantato contro il semaforo, con una piccola folla attonita intorno.

“Come si sente? Si è fatto male, signore?”

Ancora stordito, Sakuta si voltò e vide un giovane poliziotto parlargli. C'era una piccola stazione di polizia vicina, dunque doveva esser accorso da là. Accanto al minivan c'era infatti un secondo poliziotto intento a parlare alla radio.

“È suo questo?” gli fece poi l'agente, reggendo la testa rosa di un costume da coniglio. Il resto del costume era per terra.

Vuoto.

Sakuta stesso stava indossando quel costume fino a qualche secondo fa: lo ricordava ancora nitidamente. Allo stesso tempo però aveva come un altro set di ricordi e sensazioni...e la cosa lo aveva lasciato decisamente confuso.

“Ah...ma allora...” mormorò.

Fin dall'inizio il Sakuta del Futuro era stato una creazione della Sindrome Adolescenziale di Sakuta del presente.

Incapace di decidere tra il futuro con Shouko o con Mai, la sua mente si era chiusa ed aveva creato un terzo futuro pur di non decidere. Quel desiderio aveva rallentato il mondo che stava percependo e, secondo la logica di Rio che più le cose si muovono meno il tempo passa in fretta per loro, il Sakuta del presente era colui che avrebbe capito le cose per primo.

Ma adesso che la causa di questa Sindrome Adolescenziale era venuta meno, i due Sakuta si erano riuniti. Adesso non c'era più infatti bisogno di decidere tra il futuro di Shouko e quello di Mai.

Vedere il costume per terra vuoto gli fece capire tutto questo, come se i pezzi del puzzle fossero caduti perfettamente tutti in un colpo solo. Non c'era più un Sakuta del futuro e uno del presente...ma semplicemente lui.

“Sta arrivando un'ambulanza, signore. Si faccia controllare, per sicurezza.” gli fece l'agente preoccupato.

“No, grazie, sto bene.” fece Sakuta, iniziando ad allontanarsi ed ignorando l'agente.

Scese di nuovo nel tunnel e si fermò alle lanterne di drago. Rimase lì per un po', osservando pacificamente.

“...”

Ma questo non fece riapparire Shouko.

La Shouko adulta non c'era più. Sakuta le aveva rubato il futuro, e di proposito.

Dopotutto, aveva passato l'intera giornata a far sì che accadesse.

E ora che il risultato del suo successo era evidente, non sentiva gioia nel petto. Soltanto dolore.

Un dolore lancinante che lo rimise in movimento, come a volersi allontanare da quel posto.

Sakuta dunque proseguì verso Enoshima, camminando lungo tutto il Ponte Benten. Più di 400 metri di passeggiata, e Sakuta li percorse tutti.

C'era un calore che minacciava di uscirgli dagli occhi e gli pizzicava il naso, ma lui fece l'impossibile per tenere a bada le lacrime continuando a camminare, incurante di dove stesse andando. L'unica cosa da fare adesso era continuare a mettere un piede dopo l'altro.

Prima o poi sarebbe arrivato...da qualche parte.

Superato il ponte arrivò ad Enoshima, ma lui continuò, superando i negozi e i banchetti, su per le scale verso il santuario di Enoshima.

Si sentiva mancare il fiato.

Gli facevano male le gambe.

Ma non si fermò.

Doveva muoversi.

E ogni passo gli chiedeva se tutto questo fosse giusto.

Se c'era davvero un'alternativa.

E ogni volta si rispondeva che "No, non c'era un'alternativa."

Digrignò i denti.

"E certo che non è giusto. Guarda che casino che ho fatto."

Altre scale.

"È tutto sbagliato."

Finalmente le lacrime trovarono il modo di uscire.

"Certo che non è giusto...niente di tutto questo è giusto."

Si pulì gli occhi e continuò a camminare.

Non c'era niente di giusto.

La cosa giusta sarebbe stata un futuro dove Shouko era salva, Sakuta era al sicuro e Mai era viva a sua volta. Un futuro felice per tutti. Quello era ciò che voleva.

Non voleva QUESTO.

Ma non importava cosa desiderasse: questa era l'unica opzione che aveva. Non esisteva un'alternativa con tutti felici.

Tutto ciò che poteva fare Sakuta era scegliere Mai, e non Shouko.

“Però questo...non lo rende giusto. Quindi smettila di pensarci, cazzo...”

Continuò a salire a fatica, raggiungendo la cima delle scale, finalmente alla Sea Candle.

C'era un tunnel di luci ad accoglierlo, al cui fondo si sarebbe trovato in un giardino incantevole. Oggi col tocco della neve sarebbe stato ancora più meraviglioso. Un sogno che si avvera.

C'erano coppiette tutto intorno a lui. Gruppi di ragazzi e ragazze. Alcune famigliole. Sakuta era l'unico solo.

Non importa quanto si sforzasse, tutto ciò che vedeva erano stelle, neve e luci. Nessun segno di Shouko. Finalmente si era reso conto di esser salito fin qua solo per accertarsene.

Accertarsi che Shouko non esisteva più.

Il suo futuro era stato eliminato.

Sottratto da Sakuta.

“...”

Per quanto fosse incantevole, quella vista non gli disse nulla.

Si ripeté solo in automatico: “Meglio tornare a casa.” come se si fosse ricordato di qualcosa molto importante.

Non ebbe idea di come tornò a casa.

Aveva camminato fino a lì? Preso un autobus? Un treno? Boh. Non se lo ricordava proprio, ma ci arrivò.

E quando vide casa sua, notò una persona in piedi al ciglio della strada.

Una ragazza con un ombrello, che pareva infreddolita e si strofinava le mani sul manico dell'ombrello. Chissà da quanto era lì. C'era un sacco di neve a coprire quel grande ombrello.

“...Mai.” Sakuta si fermò.

Lei lo vide pure, e i loro sguardi si incrociarono.

I suoi occhi brillarono di sollievo, e si morse il labbro appena prima di mettersi a piangere.

Lei non fece altro.

Non lo chiamò, né corse verso di lui.

Lo aspettò soltanto.

“...oh, giusto.”

Si erano promessi una cosa, infatti: che lui sarebbe tornato a casa e lei lo avrebbe aspettato. Mai aveva mantenuto la sua parte di promessa, e adesso toccava a lui concludere.

“...!”

Ma le lacrime tornarono a sgorgare calde e libere. Nonostante avesse pianto molto in quei giorni, ne aveva ancora: non tentò nemmeno di asciugarsene, e Sakuta fece passo dopo passo verso Mai.

Ogni passo lo avvicinava a casa, ricordando tutto quello che era successo, riflettendo sul significato di ognuno di quei momenti.

Alla fine, lui si mise sotto l’ombrellino di lei. L’unico punto senza neve.

“...”

Mai non gli disse nulla, ma gli passò silenziosamente l’ombrellino.

“...”

Si stava però aspettando una cosa da lui. Come tutte le persone, si aspettava il saluto classico di quando si torna a casa.

“Sono a casa, Mai.”

Lei gli sorrise con infinita dolcezza.

“Bentornato a casa, Sakuta.”

CAPITOLO 3

Nessun sogno del suo primo amore

C'era profumo di pane tostato e di uova che friggevano nell'aria.
Quattro passi accanto a lui e poi le tende che si aprono.
Altri passi verso di lui, e poi uno schiaffetto sulla fronte lo svegliò del tutto.

“Sono le dieci passate! Dai, alzati.”

“Sono già sveglio, Mai.” ma non aprì gli occhi.

“Allora mangia prima che si freddi. Devo uscire.”

Lei si spostò verso la cucina e Sakuta tentò di afferrarla ma si scoprì ancora con gli occhi incollati. Si era addormentato piangendo e adesso le lacrime si erano seccate incollandogli le palpebre.

Sakuta si strofinò gli occhi prima di uscire finalmente dal kotatsu in soggiorno.

“Dove vai...?” chiese lui, ma quando la vide capì subito dove. Mai era infatti vestita con l'uniforme della scuola e si stava mettendo il cappotto.

“A scuola.”

“Ma non cominciano oggi le vacanze...?”

Sarà meglio, o altrimenti erano in grave ritardo entrambi.

“Non ho ancora preso la pagella. Ieri ero via per un servizio.”

“Allora aspetta che vengo anche io...” concluse lui con uno sbadiglio.

Sakuta mangiò in fretta la colazione preparata da Mai e si cambiò anche lui in uniforme. Sulla strada della stazione Mai tentò di sistemargli i capelli ma senza successo. Fecero però tutta la strada mano nella mano.

Erano talmente tranquilli che nessuno quasi si accorse che lei fosse la vera Mai Sakurajima.

La strada verso Fujisawa era colma di neve ai lati, spostata nella notte dopo la forte nevicata. Oggi fortunatamente il traffico sia sulla strada che sui marciapiedi erano tranquilli, ma bastava mezzo passo fuori dal selciato per finire nella neve. Osservare quella neve gli ricordò il giorno prima, e probabilmente non lo avrebbe mai scordato. Shouko se n'era andata prima della neve.

“...”

Mentre fissava la neve qualcosa di freddo appoggiato alla guancia lo sorprese.

“AH!”

si voltò e vide Mai sorridente con una palla di neve in mano.

“Facciamo il pupazzo di neve poi?”

“Non ti facevo così bambina, Mai.”

“Ah, allora lo faccio da sola, tranquillo.”

“Lo facciamo a scuola?”

Potevano farne uno gigante con tutta la neve del giardino della scuola.

“Vedi che anche tu vuoi farlo?”

Non si aspettava una richiesta del genere da Mai, ma non era quello il punto. Stavano cercando di essere quanto più normali possibile e, anche se non ci stavano esattamente riuscendo, entrambi apprezzavano l'altro per il tentativo. Era abbastanza per andare avanti, per aiutarsi insieme.

La stazione di Fujisawa era come ogni altro giorno, affollata anche a quest'ora. L'unico vero cambiamento era che molti studenti non c'erano per via delle vacanze e dunque sembrava più una domenica che un giorno qualunque...Certo, era il 25 Dicembre, ma anche quello non era più esattamente straordinario per Sakuta.

A differenza del giorno prima.

Lui ne stava ancora soffrendo e il suo cuore non era per nulla a riposo. Stava patendo ancora gli effetti degli ultimi terribili giorni e sempre in attesa del peggio dietro l'angolo: era a un passo dalla paranoia, ma cercava con tutte le forze di essere normale come sempre.

Alla città però non fregava nulla di come stava.

Qualunque cosa stesse passando lui, il mondo procedeva come sempre.

Tutti procedevano come sempre: c'erano ancora mascotte fuori dai negozi, babbi Natale improvvisati che offrono assaggi a metà prezzo...e quando Sakuta e Mai raggiunsero il binario il treno arrivò in orario come sempre.

Sakuta aveva speso una vita di lacrime negli ultimi quattro giorni, ma piangere non avrebbe cambiato il mondo.

Ed era giusto così anche secondo lui.

Lui stesso aveva superato centinaia di volte persone in difficoltà ignorandole sapendo che non fossero problemi suoi, e che ognuno dovesse affrontare i suoi affari.

Valeva per chiunque.

“Che bello.” mormorò Mai osservando fuori dalla finestra.

“Come te.”

“Io parlavo dell’oceano.”

Silenzio.

“Però sì, è vero, è molto bello.”

“Io, o...?”

“Parlo dell’oceano.”

“Hmph.”

“Anche tu sei molto bella.”

“Certo, certo.”

“Ero serio...”

Lui stava osservando Mai ma lei non lo degnava di uno sguardo. Alla fine si arrese e anche lui rimirò l’oceano.

Lo vedeva tutti i giorni, brillare così sotto la luce del sole: era il paesaggio consueto di ogni giorno verso scuola, ma oggi sembrava davvero diverso.

Più bello.

Forse perché aveva scelto di vivere, e perché Mai era lì con lui.

Aveva dato per scontato questo oceano chissà quante volte ma in quel momento tornò nuovo.

Ogni cosa poteva sparire dal detto al fatto, adesso lo sapeva bene.

Il treno passeggiò lungo la costa: per un giorno andava bene prendersela comoda. Potevano così tutti godersi il momento...specialmente se hai un cuore ancora malandato.

Il vagone però arrivò finalmente a Shichirigahama, destinazione di Mai e Sakuta. Lui si alzò, le prese la mano e scesero.

“Ma quella non è Mai Sakurajima?”

Voci da dietro di loro.

“Ma sei seria? Dove?”

“Lì! Ma allora quello è il suo ragazzo?”

“Però mi sembra...uno qualunque?”

Sakuta era piuttosto sicuro che fosse il gruppetto di studentesse radunato accanto alla porta a confabulare così di loro, ma non se ne preoccupò molto. Le porte si chiusero e le studentesse restarono dentro portandosi i loro sguardi curiosi verso Kamakura.

“Chiunque pensi tu sia uno qualunque non ci capisce molto di uomini.”

Senza lasciargli la mano, Mai passò il suo biglietto sul tornello sorridendo soddisfatta.

“E dunque, visto che lei è una perfetta giudice di ogni cosa, quale è il suo verdetto, Vostro Onore Sakurajima?”

“Uhm...”

Lei lo osservò con calma.

“Ok, lo ammetto, la faccia non è niente di straordinario.” concluse, diretta al punto. Ma poi aggiunse: “Però mi piace il fatto che sia io l'unica a sapere quanto sei in gamba.”

Forse dirlo l'aveva un po' imbarazzata, e Mai si mise a camminare un po' più di corsa. Sakuta era quasi trascinato ora.

“Mai.”

“Che c'è?”

“Ripetilo, per favore.”

“Non se ne parla, ti andrebbe in pappa il cervello.”

“Aww.”

“Questo lato di te invece non mi piace per niente.”

Mai si guardò indietro sorridendo trionfante, godendo della sua vittoria. Era felice, e saperlo rendeva felice anche Sakuta. Era bello poter accumulare momenti così: non stavano infatti cercando chissà che, se non questi momenti che ti fanno sorridere nel mezzo di un giorno qualsiasi. Sono questi momenti che rendono tutto bello.

Soprattutto, adesso gli sembrava possibile. Un grande peso in meno sulla sua mente.

Superarono il passaggio a livello e poi il portone della scuola. Il sentiero principale era stato ripulito dalla neve ma c'era stata anche un'evidente lotta a palle di neve: gli indizi della battaglia erano infatti tutti presenti.

I due entrarono nell'edificio.

“Tu trova qualcosa da fare nel mentre.” gli disse Mai lasciandogli la mano e dirigendosi verso il piano superiore.

“Ma no, vengo anche io.”

“Non esiste che mi faccia vedere con il mio ragazzo di fronte ai professori.”

“Ma non voglio lasciarti.”

“Tranquillo, ci metto poco. Aspetta solo un momento.”

E lei andò senza dargli altra udienza.

“Qualcosa da fare...” mormorò lui, e gli venne in mente l'unica cosa che poteva fare.

“Però non penso che lei ci sia oggi.”

O meglio, c'era una persona da trovare.
Si diresse verso il laboratorio di scienze.

La porta si aprì non appena la sfiorò. Era aperto ma non c'erano luci accese, così Sakuta disse solo “Futaba?” facendosi strada dentro il laboratorio. E lei infatti era dentro, davanti alla lavagna e alla cattedra, col suo solito camice da laboratorio.

“...”

Lei lo vide e rimase di sasso, ancora con una provetta in mano.

“Sembra che tu abbia visto un fantasma.” fece lui chiudendosi la porta dietro. A differenza del corridoio, il laboratorio era ben riscaldato grazie agli ottimi termosifoni. La stanza era illuminata anche senza le luci accese, grazie al riflesso della neve che entrava dalle finestre.

Le labbra di Rio si aprirono lievemente e lasciarono uscire un “Azusagawa...”

Prima che Sakuta potesse ribattere, lei scivolò per terra. Le avevano ceduto le ginocchia, quasi collassando a terra.

“Ehi!” lui corse da lei “Va tutto bene, Futaba?”

Si inginocchiò accanto a lei e le prese la provetta dalle mani: era vuota, ma meglio non rischiare si rompesse.

“...no.” la sentì sussurrare lui, o almeno così credeva.

“Futaba?”

“Non va tutto bene!” lei alzò la testa di scatto. Lacrime scendevano copiose dalle sue guance, e nel vederla Sakuta si prodigò a dire l'unica cosa giusta che poteva dire.

“Mi spiace di averti fatto preoccupare.”

“Non va tutto bene...!” ripeté lei stringendo le mani a pugno e “picchiando” le gambe di Sakuta. Naturalmente, nessuno di quei pugni gli fece il minimo dolore fisico, ma il massimo dolore emotivo...che però era nulla in confronto a quanta paura avesse dovuto provare lei.

“Mi spiace davvero.” disse lui. Non c'era altro da dire.

“Non va per niente bene...” lei continuò a picchiarlo debolmente. “Pensavo non ti avrei mai più rivisto. Io...ero sicura ti saresti sacrificato!”

“Già...”

E aveva ragione. Sakuta aveva compiuto proprio quella scelta la prima volta, ma era comunque morta Mai al posto suo, e per sistemare quel disastro lui era tornato indietro nel tempo.

“E poi nessuno mi ha chiamata ieri...nessuno mi ha detto dell'incidente, nessuno al telegiornale o su internet ha detto niente...e allora ho pensato che forse...forse...e ho aspettato tutta la notte davanti al telefono. Ma non mi hai chiamato per dirmi che stavi bene!”



Lei non tentò nemmeno di nascondere le lacrime, lasciò andare tutte le emozioni come un fiume in piena. Non esattamente da lei, sempre di solito così logica e compita: adesso invece mostrava tutti i suoi sentimenti e vederla così fece sentire Sakuta...un bel tepore dentro di sé. Era chiaro che lei fosse arrabbiatissima con lui, ma non del tipo di cui bisogna dispiacersi.

“Meno male...” continuò lei, dopo essersi sfogata. “Sono contenta tu sia vivo, Azusagawa.”

Finalmente lei riuscì a sorridere.

“Tieni.” lui le passò una scatola di fazzoletti dalla tavola e lei si tolse gli occhiali. Probabilmente stava già recuperando il suo classico modo di fare visto che lei gli intimò di “Non guardarmi.” mentre si asciugava le lacrime e gli occhiali. Poi, una volta sistemata, tornò ad osservare l’amico.

“Ma che è successo alla fine ieri?”

“Un sacco di cose.” fece lui. “Non so bene da dove cominciare.”

“Che ne dici di partire da qui?” lei indicò un messaggio scritto sulla lavagna, mescolato tra le formule e i calcoli.

“FUTABA! SONO IO!”

Con la sua calligrafia. Era il messaggio che Sakuta aveva scritto sperando di ottenere la sua attenzione.

“Sei stato tu, vero?”

“Sì.”

“E questo?”

Lei gli mostrò il telefono, là dove c’era un messaggio nelle bozze non completato diretto a “Sakurajima-senpai” con scritto solo “sono Sakuta”.

“Allora, ieri...”

DARK VERDICT – PHOENIX SCANS

Lui tentò di spiegare con calma i molti avvenimenti ma si trovò di nuovo senza fiato. A ripensare a Shouko gli morì la voce e quasi si rimise a piangere, ma riuscì a recuperare dopo qualche attimo. Fece un bel respiro e disse: "Ieri ho fatto quello che dovevo fare."

Più a sé che a lei.

Lui si alzò e aiutò l'amica a rialzarsi, facendola sedere lì vicino temendo fosse ancora debole.

Quindi, Sakuta iniziò il lungo racconto: di come aveva viaggiato nel tempo, della sua Sindrome Adolescenziale, di come ha avuto un'inaspettata seconda occasione e della scelta che ha compiuto.

Soltanto la verità.

Rio lo ascoltò in silenzio con qualche cenno ogni tanto per fargli capire che stava seguendo.

Una volta finito, Rio non disse niente, ma prese un becher e lo riempì d'acqua, lo mise a bollire e preparò il caffè per entrambi. Come al solito il caffè per lei era in una tazza e per Sakuta sempre in quel becher, un caffè abbastanza forte.

Entrambi bevvero.

Il sapore era amaro, ma Sakuta lo assaporò per bene.

"Sono successe davvero tante cose." disse finalmente lei, senza confortarlo o scoraggiarlo. Semplicemente la verità, e lui gliene era grato.

Tra i due cadde un silenzio pieno, di quando ci si è detto tutto e si è soddisfatti. Sakuta quindi si alzò.

"Azusagawa?"

"Dimmi."

"Sono contenta tu sia vivo."

"..."

"Dico davvero."

"...Uhm."

Non sapeva bene come rispondere: troppe emozioni per la testa. Voleva però farle capire che apprezzava, ma Sakuta sapeva anche che se avesse detto qualcosa sarebbe scoppiato a piangere, dunque optò per non dire nulla.

“Comunque.” proseguì Rio voltandosi alla finestra. “Quella non è Sakurajima?”

Mai era nel giardino della scuola e Rio aprì la finestra: una folata di vento freddo entrò nella stanza e anche Sakuta si avvicinò. Tutto il giardino della scuola era coperto di neve, ed era la prima volta per tutti loro a vedere la loro scuola così imbiancata. La neve deve aver costretto le squadre ad annullare gli allenamenti, così adesso fuori c’era soltanto Mai.

L’attrice camminava lieta per il giardino con attenzione -difatti quasi rischiò di cadere un paio di volte, Sakuta la vide ondeggiare frettolosamente le braccia ogni tanto – riuscendo ad arrivare comunque al centro del campo, felice. Poi si accovacciò ed iniziò a prendere la neve.

“Che fai, Sakurajima?” la chiamò Rio. Nel mentre però Sakuta saltò fuori dalla finestra. “Azusagawa?”

“Facciamo un pupazzo di neve.”

“Eh?” Rio rimase stupita.

“Vuoi venire?”

Rio osservò i due, poi sorrise come ad aver intuito la situazione. “No, fa troppo freddo per i miei gusti.” e chiuse la finestra. Sakuta la vide dire qualcosa ma a finestra chiusa non riuscì a sentirla.

Però qualcosa in lui gli diceva che Rio non voleva essere la terza incomoda.

Sakuta e Mai si presero tutto il tempo che volevano e terminarono ben tre pupazzi di neve. Due erano alti quasi un metro, per via di una piccola gara tra loro due. Il più grande alla fine era alto quasi quanto Sakuta, frutto dei loro sforzi congiunti. Alla fine riuscirono anche a convincere Rio ad uscire ed insieme costruirono la

testa gigante...che però era comunque troppo pesante per tutti e tre, finché Yuma non li vide e finì per aiutarli a sua volta.

Era tutto così ridicolo, ma in senso buono. Alla fine vedere il pupazzo di neve gigante li fece sentire soddisfatti.

Spostarono il pupazzo gigante accanto all'ingresso, là dove tutti potevano vedere, e Mai scattò qualche foto soddisfatta.

Sul treno del ritorno la ragazza mostrava orgogliosa quelle foto a Sakuta: loro due con il pupazzo di neve, alcune foto con Rio e Yuuma... niente di straordinario. Soltanto foto semplici.

“Fa molto da studenti delle superiori questa cosa” concluse Mai. Però, erano proprio studenti delle superiori, dunque Sakuta non ci vide alcun problema. “Verissimo.” Sembrava di essere in uno di quei flashback delle serie TV. I due raggiunsero la stazione di Fujisawa e poi uscirono: sulla strada però Sakuta si fermò.

“Sakuta?”

“Quel cane...” fece lui. Stava osservando un bel labrador, disteso alla fine del passaggio. C'erano due donne con lui, una sulla quarantina e una sulla ventina: indossavano giacche verdi e stavano raccogliendo fondi per dei cani guida per non vedenti. Sakuta aveva visto molte volte queste persone ed anche questo stesso cane.

Ma questa era la prima volta che si fermava.

Prese il portafoglio e mise mano a tutte le monete che aveva - duecento yen in totale - e li diede alla signora.

“Grazie mille per il vostro aiuto!” fece la signora. Sentendo le monetine che cadevano lei disse poi “Oh, che generosità!” con un bel sorriso.

“È meno di quel che sembra, purtroppo.” rispose lui.

“Non importa signore, ogni sostegno è prezioso.”

La donna era sincera. Altre persone passarono accanto a loro senza fermarsi.

“Vede, signore? È contento anche lui.” fece la signora indicando il cane che stava scodinzolando felice. I suoi occhi così puri lo fecero sentire in colpa.
In colpa perché non era stata la benevolenza pura a fargli donare quei soldi.

Aveva scelto un futuro con Mai anziché quello con Shouko, e sperava che qualche buona azione gli avrebbe restituito chissà quale perdono...o che portasse alla guarigione della piccola Shouko. Sapeva che non era proprio uno scambio equo, ma più che pregare non poteva fare.

Mai si avvicinò a sua volta lasciando alcune monete a sua volta.

“Oh, mi scusi, ma lei non è...?”

La volontaria più giovane riconobbe Mai e fece per stringerle la mano: Mai accettò di buon cuore.

“Possiamo accarezzarlo?”

“Certamente. Sta facendo il bravo, se lo merita.”

Mai accarezzò il cane e lui chiuse gli occhi, soddisfatto.

“Ehi, ma quella non è...?”

La piccola folla attorno a loro iniziò a riconoscere Mai e dunque loro due si congedarono in fretta, attraversando la strada e perdendosi nel mare di persone.

“Le cose non sono mai semplici.” mormorò Mai guardando avanti a sé. Sakuta non sapeva se fosse un pensiero per lui o meno, ma rispose “Vero.”. Non era sicuro stesse cercando rassicurazioni, ma sapeva fossero sulla stessa lunghezza d’onda.

Là fuori ci sono tante persone che hanno bisogno di aiuto. Persone che non conoscono e che non hanno mai incontrato, persone facili da ignorare.

Sapere però di Shouko e della sua attesa di un donatore li rendeva coinvolti eccome, e quello sarebbe stato sempre un pensiero per loro. Incontrare Shouko aveva insegnato a Sakuta che prima o poi sarebbe stato lui quello che aveva bisogno di aiuto.

Come diceva giustamente Mai, le cose non sono mai semplici, e sapere della condizione di Shouko gli ha aperto gli occhi. Era impossibile per loro essere felici senza avere quel pensiero latente.

A volte però le cose si capiscono solo così, vivendole.

Se tutto fosse facile, molte più persone si sarebbero fermate da quel cane, e ci sarebbero più donatori. La piccola Shouko avrebbe una vita più facile...

...ma il mondo non funziona così.

Ci sono tante, troppe situazioni amare che la gente non si merita e che arrivano comunque, situazioni che non si conoscono e né si conosceranno mai...e per cui non si può incolpare nessuno. Come si fa? Ognuno di noi ha cose che vuole ottenere o fare, e ognuno di noi è impegnato ad ottenerle o farle senza aver tempo di dare attenzione al resto.

Che siano compiti o progetti lavorativi, video da guardare per parlarne con gli amici, messaggi a cui rispondere, spese da fare, stanze da pulire prima di essere richiamati dai genitori.

Tutte cose triviali, specialmente rispetto alla vita di qualcuno. Eppure, finché le cose ti riguardano, ogni problema personale, che sia triviale o meno, è da risolvere quanto prima senza tempo per gli altri. Le persone sono fatte così.

Se tutti pensassero prima ai problemi degli altri non sarebbe...inquietante? Sette miliardi di persone che si preoccupano di problemi di sette miliardi di persone...come si fa? Sarebbe impossibile.

Tutto ciò che poteva fare Sakuta era sapere cosa fare e farlo.

Niente grandi aspettative.

Finché viveva con quella bussola in mente, sapeva che avrebbe potuto fare ogni cosa.

E fu questo momento a farglielo capire.

“Ah, Mai...”

“Uhm?”

“Vorrei fermarmi da una parte prima di tornare.”

“Da Shouko? Vengo anche io.”

Entrambi iniziarono a camminare verso l'ospedale, e Mai gli prese la mano.

Bussò alla porta della stanza 301, ma non ci furono risposte.

“...con permesso?” Sakuta aprì delicatamente la porta.

La stanza era buia e tranquilla. Solo il muggito del mini frigo e il rumore dei loro passi copriva il silenzio della stanza. Le luci erano spente e le tende chiuse: c’era aria stantia, come se questa stanza fosse rimasta chiusa in un lontano passato. Shouko non era a letto, ma ancora in terapia intensiva, e senza permesso della famiglia non si poteva visitarla. Però, sul letto vuoto c’erano tre bei pacchetti e un carinissimo orsacchiotto con un adorabile fiocco: tutti regali dello staff dell’ospedale e dei parenti.

“Mi ero completamente dimenticato che fosse Natale.” fece Sakuta. Ieri, infatti, non pensava nemmeno sarebbe sopravvissuto a questa vigilia e non si era dunque nemmeno prodigato per prenderle un regalo per Natale.

“Spero Shouko starà meglio.” fece Mai rimettendo in piedi l’orsacchiotto sul letto.

“Già.”

Se si fosse ripresa avrebbe potuto portare il suo gatto Hayate a casa di Sakuta: avrebbero fatto il bagno ad entrambi i gatti e si sarebbero divertiti insieme. Forse non aveva il diritto di sperare una cosa del genere, visto che aveva scelto di vivere a suo discapito...ma non poteva farne a meno. Dal profondo del suo cuore sperava davvero che Shouko sopravvivesse, in qualche modo.

Aveva affidato persino al pupazzo di neve quella preghiera.

Qualcuno salvi Makino hara, vi prego.

Ed era sincero. Sperava davvero in quello, più di molte cose. Sakuta aveva avuto la possibilità di salvarla, ma non ha voluto farlo...o avrebbe significato rendere Mai triste.

Lei, nel mentre, prese qualcosa dal comodino e lo lesse.

“Cosa hai trovato?”

“Questo.”

Era un semplice foglio di carta, ormai ingiallito dall'età. Un foglio che Sakuta conosceva bene...erano i propositi per il futuro di Shouko, un compito che le era stato assegnato quando era in quarta elementare e che lei, conscia del suo stato di salute, non era mai riuscita a compilare. I dottori infatti sapevano che non avrebbe superato i 14 anni senza un trapianto di cuore...dunque perché fare piani per il futuro? Lei non riusciva nemmeno ad immaginarsi alle superiori o addirittura all'università.

Sakuta rilesse il foglio.

“...?”

E notò qualcosa di diverso. Era cambiato.

Soprattutto, c'era meno di quello che ricordava ci fosse scritto. L'ultima volta che lo aveva letto infatti era scritto fino al “arriverò all'università”, e neanche la piccola Shouko ricordava di averlo scritto.

E non era uno scherzo o una dimenticanza: quel foglio si riempiva gradualmente. All'inizio era solo scritto fino alla scuola superiore, e poi si aggiunse l'università. Su questo foglio, invece, c'era solo una frase e poi tante cancellature. L'unica frase rimasta in chiaro era:

ESSERE PROMOSSA ALLE SCUOLE SUPERIORI

Oltre a quello tutte le frasi cancellate ma che si potevano comunque intravedere erano:

FREQUENTARE UNA SCUOLA CON VISTA MARE! (MAGARI LA MINEGAHARA HIGH)

INCONTRARE IL RAGAZZO DEI MIEI SOGNI

DIPLOMARMI IN PIENA SALUTE!

COMINCIARE L' UNIVERSITA'

REINCONTRARE IL RAGAZZO DEI MIEI SOGNI

DIRGLI COSA PROVO PER LUI!

Sakuta riusciva a leggere più o meno tutto, ma non sapeva perché quelle righe fossero state cancellate, o cosa stesse succedendo in generale. Probabilmente il tutto rimandava a come Shouko non avesse più un futuro, e la cosa lo ferì molto. Lui ricordava bene come lei tentasse di sorridere per non far preoccupare nessuno e per esorcizzare la paura...paura di cose immensamente più grandi di lei. La frustrazione tornò a mostrarsi e minacciò di nuovo i dotti lacrimali di Sakuta, che però non poteva permettersi di piangere. Non di fronte a Mai e specialmente non in questa stanza.

“Vado...a prendere qualcosa da bere.” disse, per poi uscire da solo.

Sakuta camminò nel corridoio da solo, fissando le luci in alto e contandole pur di non piangere di nuovo. Prese l'ascensore fino al primo piano e, per sicurezza, si diresse al distributore automatico più lontano che conoscesse.

Fortunatamente, una volta che lo raggiunse si sentiva già meglio.

Mise una banconota da 1000 yen nel distributore e prese del tè caldo per Mai e una bevanda energetica per lui. Un doppio THUNK gli ricordò che il suo acquisto era completato.

Chissà se Mai lo avrebbe ricompensato per questo. Chissà se lei avrebbe riso nel vedere che aveva preso la bevanda energetica di cui lei faceva pubblicità.

Quando si piegò per prendere le bibite, qualcosa di umido e caldo gli cadde sulla mano.

“eh...?”

Colto di sorpresa si rimirò la mano, bagnata.

Capì poco dopo che quelle fossero lacrime...lacrime di sollievo. Una cosa così semplice e triviale come comprare da bere una cosa speciale e immaginare la reazione della sua compagna gli ricordarono che era vivo. Un leggero tepore lo stava avvolgendo idealmente e lui non poteva resistergli. E perché fermare delle lacrime di gioia?

Semplicemente si sedette accanto alla macchinetta aspettando che l'ondata emotiva passasse, cercando di tener bassa la voce per non preoccupare nessuno. Nel mentre, capì qualcosa di immensamente semplice ed immensamente bello.

“Sono già felice.”

Se poteva piangere di gioia...

“Sono...già felice così.” si disse. Doveva sentirselo dire. Doveva ricordarsi delle piccole cose come questa che gli regalavano immensa felicità.

Sakuta si era preso il suo tempo: quando tornò alla stanza 301 più di mezz'ora era passata. Con sé non aveva solo i due drink, ma anche un piccolo pupazzo di neve, grande da stare in piedi sulla mano.

“Questa è per te, Mai.” le passò il drink caldo -che ormai era quasi freddo -, e lei non disse nulla né gli chiese perché era stato via così tanto. Invece, gli chiese del pupazzo di neve: “È il tuo regalo per Shouko?”

Era chiaro dagli occhi rossi che Sakuta aveva pianto, ma Mai non gli chiese nulla. Lui mise il pupazzo nel piccolo frigo della stanza e scrisse su un post-it “Vuole solo stare al fresco”: sperava che così le infermiere non si sarebbero spaventate una volta aperto il frigo.

Mai bevve dal suo tè e lui la seguì. Dopo aver pianto tanto si bevve mezza bottiglia in un sol sorso.

“Sembra che tu voglia una ricompensa.” fece lei osservandolo.

“Mi basta che resti con me per sempre.”

“Ah, tutto qui?”

Ma a giudicare dal suo sorriso, quella risposta le era piaciuta molto.

Usciti dall'ospedale, Mai si ricordò che “Ho il frigo vuoto a casa”, e dunque si fermarono a fare una piccola spesa: Sakuta tenne la borsa pesante e Mai la leggera, e tornarono a casa tenendosi per mano.

Anche davanti a casa di Sakuta i due salirono da lui: era chiaro che Mai voleva stare anche la sera da lui, e Sakuta ovviamente non protestò minimamente. Avrebbe probabilmente anche cucinato lei. Tuttavia, aperta la porta se ne pentì: c'erano infatti due paia di scarpe allineate accanto all'ingresso.

Il primo, disordinato, era di Kaede -probabilmente se le era tolte di corsa entrando in casa-, e il secondo invece era perfettamente allineato.

“Ah, sei tornato!”

Sakuta sentì dei passi arrivare da lui.

Sua sorella era venuta ad accoglierlo. Era ancora strano vederla con la nuova acconciatura, anche se ormai era passato più di qualche giorno. Kaede però era rimasta dai nonni per diverso tempo e lui non si era ancora abituato.

“Ah, Mai! Ci sei anche tu!”

“Con permesso.” fece Mai, osservando anche lei il paio di scarpe nuovo.

Kaede non era da sola, e c'erano pochi dubbi su chi fosse l'altro ospite...il padre di Sakuta che aveva con ogni probabilità accompagnato Kaede a casa.

Per un attimo, Sakuta pensò di cambiare piano e non far entrare Mai...ma a questo punto erano qui, e prima o poi questo era un momento da affrontare. Visto che non viveva più con i suoi genitori, questa era un'occasione per presentare ufficialmente Mai a suo padre. Non c'era motivo di evitare questo momento...se non l'imbarazzo. Ma pazienza.

“Papà! Sakuta è tornato!” Kaede tornò verso il soggiorno e l'uomo si mostrò.
“Bentornato, Sakuta.”

“Ciao, papà.”

Sakuta fece del suo meglio per restare impassibile. Anche Mai aveva gettato l'occhio nel corridoio, incrociando lo sguardo dell'uomo.

“Ah...ecco...beh, Mai, questo è mio padre.” fece lui. “E papà, lei è Mai Sakurajima, la mia ragazza.”

Non sapeva bene come si facesse in queste situazioni, per cui decise di esser diretto. Non era la prima volta che si incontravano, visto che si erano visti già quando Kaede era all'ospedale: il padre non era più sorpreso di vedere la famosa attrice.

“Grazie per prenderti cura di mio figlio.”

“Mi spiace molto per non esserci conosciuti prima – e mi spiace per questa improvvisata.”

“No, ci mancherebbe. Posso immaginare quanto tu sia impegnata.”

“Eppure...”

“...”

“...”

Finiti i convenevoli i due rimasero in un silenzio un po' imbarazzato.

“Ah, perdonami, non sono molto bravo in queste cose.” fece l'uomo sorridendo.

“Dai, papà, non fare come al solito.” gli fece Kaede con una piccola gomitata.

“Lo so, lo so, ma è già stranissimo trovarmi un'attrice che vedo in TV tutti i giorni qui in carne ed ossa, e quando poi so che è la...ragazza di Sakuta...non so bene che dire.”

“Papà, non mettermi in imbarazzo così, su.”

“Ma anche tu hai fatto come me adesso, Kaede.”

“Lo so, ma...”

“Sakuta.” gli fece Mai. “Forse è meglio che torni a casa.”

“No, no, stavo andando. Davvero.” gli fece l'uomo. Era vero, aveva già in mano la sua ventiquattrore. “Non posso lasciare da sola tua madre per troppo tempo.” L'uomo era rimasto volutamente sul vago perché solo Sakuta capisse, ma Mai

sapeva già della sua situazione familiare -di come Kaede era stata bullizzata e di come sua madre aveva perso fiducia in sé stessa ed era finita vittima di un pesante esaurimento nervoso.

Sakuta si rimise le scarpe.

“Dai, ti accompagno giù.”

“Ma no, figurati, non c’è bisogno.”

Il ragazzo però ignorò le proteste del padre ed uscì dalla casa con Mai che lo seguì a ruota. Kaede li salutò e i tre presero l’ascensore per il piano terra: in silenzio fecero la discesa e poi proseguirono fino al parcheggio. Il padre di Sakuta prese la parola verso Mai.

“Non viviamo più assieme, dunque non so se sono in condizione di poter parlare: Tuttavia, posso garantirti che Sakuta ha deciso di sua spontanea volontà di fare questo passo per il bene di sua madre e di Kaede, e credo sia sinonimo di una persona di buon cuore.”

Colto di sorpresa da questo discorso, Sakuta adesso era MOLTO a disagio. Non voleva che Mai finisse coinvolta in queste cose...però sapeva anche che suo padre era sincero e parlava con il cuore. L'uomo proseguì.

“Sono altrettanto consci del peso che gli ho forzato sulle spalle. Forse non ho il diritto di chiederti nulla, ma spero resterai al suo fianco.”

“Certamente. È ciò che desidero fare.” rispose Mai. “Voglio restare con lui.”

Il padre di Sakuta sorrise sollevato. Sakuta non l’aveva mai visto sorridere così, ed anche lui era sorpreso ma contento.

“Fai attenzione quando torni.” fece Sakuta.

“Vieni a trovare tua madre per le vacanze di capodanno, ok?” L'uomo si allontanò da solo verso la macchina.

Una volta lontano, Mai sospirò. “Santo cielo se è stata dura.” fece.

DARK VERDICT – PHOENIX SCANS

“Certe cose non sono facili nemmeno per te, eh?”

“Chi pensi che io sia, scusa?”

“La mia futura moglie?”

“Beh, non penso succederà se non vado a genio a tuo padre. Sai, a volte le celebrità vengono odiate senza motivo.”

“Non penso per te sarà un problema.”

“Stiamo parlando sempre di TUO padre.”

Sakuta non sapeva cosa cambiasse, ma parlare della sua famiglia lo faceva sentire a disagio e quindi decise di cambiare argomento.

“Mi sa che anche a me toccherà presto incontrare i tuoi genitori.”

“Bah, non credo proprio.”

Mai respinse l’idea al mittente e tornò verso il condominio di Sakuta. Si aprì la porta con la chiave di riserva che le aveva dato proprio Sakuta ieri, e i due salirono verso casa.

La rottura totale di Mai con i suoi genitori -specialmente la madre - era così profonda che non voleva nemmeno parlarci.

“Non so se te lo dovrei dire...” esordì preoccupato Sakuta.

“...”

Mai continuò ad osservare il numero dei piani dell’ascensore.

“Ma dopo l’incidente...nell’altro futuro...”

Sakuta si sentì il cuore correre di nuovo nel petto, ma si convinse a proseguire.

“All’ospedale tua madre è venuta subito. Era disperata...continuava a chiedere ai dottori di fare ogni cosa pur di salvarti.”

“...”

“Mi ha anche schiaffeggiato fortissimo e mi ha detto che dovevo ridarti indietro.”

“So che tiene ancora a me.”

“...”

“Ma non mi va proprio di sentire cosa ha da dire sul tuo conto adesso. Quindi...per ora no.”

“Ok.”

L’ascensore si aprì al loro piano e i due tornarono in casa: Kaede li aspettava alla porta con Nasuno in braccio.

“Sakuta.” gli fece lei, preoccupata.

“Dimmi.”

“Hai un minuto?”

“Non vedi che sto flirtando?”

“Uff.”

“Niente importa di più di – AHI!”

Mai gli aveva dato uno schiaffetto sulla nuca. Invece che riprenderlo ulteriormente, l’attrice disse solo: “Prendo in prestito un attimo il tuo lavandino” ed entrò in casa da sola.

“Allora? Dimmi.”

“Ho un favore da chiederti.”

“Ti servono soldi?”

“No.”

“Meno male.”

“Cioè, anche quello, ma...”

“Ah...non siamo proprio messi benissimo a soldi.”

“Voglio che mi aiuti a prepararmi.” fece lei, seccata.

“Ah, quello? Allora va bene.”

“Hai capito di che parlo, vero?”

“Di andare a scuola, no?”

“S-sì.” fece Kaede, sorpresa. Davvero non si aspettava che il fratello capisse?

“Devi cominciare l’ultimo trimestre, no?”

“Mm.”

Era una promessa che lei aveva fatto alla precedente Kaede.

“Allora domani...”

“Vedi di prepararti l’uniforme.”

“Ma quello l’ho già fatto.” Kaede lo fissò, come infastidita dal sentirsi trattata come una bambina.

“Allora, da domani cominciamo.”

“Ok!”

Kaede annuì entusiasta e tornò in soggiorno. Era ancora un po’ tesa, ma per Sakuta già parlare di questa cosa era un grande traguardo.

Solo una volta fatte le cose di oggi si possono fare quelle di domani.

Un giorno alla volta, un passo alla volta, il futuro si avvicinava e sarebbero stati pronti ad affrontarlo. Sakuta aveva scelto un futuro con un domani per sé, ed era suo compito viverlo.

Doveva vivere la vita che la Shouko adulta gli aveva permesso di vivere.

Come promesso, il giorno seguente Sakuta aiutò la sorella a prepararsi per andare a scuola. Iniziarono col metterle l'uniforme e fare un giro del loro isolato. Al secondo giorno ripresero ad andare verso la scuola di Kaede.

Visto che erano le vacanze nessuno era in giro con l'uniforme e Kaede era un po' preoccupata di dare nell'occhio, ma ogni giorno si avvicinavano sempre più a scuola.

Già al terzo giorno erano arrivati quasi al cancello della scuola: quando incontrarono alcuni studenti intenti ad allenarsi a scuola i due batterono in ritirata, ma stavano andando molto meglio del previsto.

Sakuta pensava davvero che Kaede potesse raggiungere il suo obiettivo.

Così, il 29 dicembre, Sakuta accompagnò la sorella su un treno per Ueno, pensando sarebbe stato giusto darsi un giorno di riposo.

“Sono alle medie adesso! Andare allo zoo con tuo fratello è umiliante.” Continuò Kaede per strada, ma una volta arrivati... “Sakuta!! C’è un panda!! Guardalo! Che bello! E quanto mangia!!” la ragazza era più contenta di tutti i bambini lì presenti. Sulla via del ritorno chiese persino un peluche.

“Guarda che carino questo, Sakuta!”

“Davvero, sì.”

“Carino carino!”

“Ce lo hai già a casa.”

“Ma è troppo carino!!”

“E non è un po’ tardi per una quattordicenne pensare ai peluche?”

“Sono ancora una bambina nel cuore!”

Quindi, il portafoglio già scarso di Sakuta si svuotò ancora di più. Doveva anche dei soldi a Tomoe e quindi non si poteva permettere altre spese: finì dunque a fare quanti più turni possibile al ristorante...ma non lo fece solo per una questione di soldi. Era un periodo impegnativo dell'anno e Sakuta fece tutti i turni che il suo capo gli chiese anche perché lo aiutava a tenere la mente occupata. E poi non aveva altro di meglio da fare.

Il trenta dicembre sia lui che Tomoe erano in turno insieme, e si rividero per la prima volta dal famoso 24 Dicembre. In pausa le restituì sia l'orologio che i tremila yen.

“Si è sistemato tutto?” gli fece lei.

“Quei tremila yen erano tutto quello che mi è rimasto, dunque faremo una festa piuttosto minimal.”

“Non intendo quello. Cioè...quale dei due Sakuta sei?”

“Tutti e due. Ci siamo uniti.”

“...”

“È per quello che ti dico che va tutto bene. Sul serio.”

“Se dici così...allora mi fido.”

Ma non sembrava per nulla convinta da questa spiegazione.

“Allora perché fai quella faccia?”

“Volevo solo aiutarti, sai.”

Che cosa carina.

“Forse non lo sai, ma mi hai letteralmente salvato la vita.”

Ed era sincero. Se non fosse stato per Tomoe il suo viaggio nel tempo non avrebbe portato a nulla e nulla sarebbe cambiato. Sakuta sarebbe rimasto nel suo inferno personale, e solo a ripensarci sudava freddo.

“TI devo tantissimo.”

“Ma non ho fatto niente di speciale.”

“Come modo per ringraziarti, ti chiedo di usare quei tremila yen per comprare tutti i dolci che vuoi.”

“Ah, ok, grazie...ehi, aspetta, questi soldi sono MIEI.”

“Non stare a guardare troppo il capello.”

“Tremila yen non sono un capello!”

“...”

“D-dai, non fare tutto il silenzioso adesso.”

“Lavorare qui è molto più divertente quando ci sei tu, Koga.”

Poter scherzare così liberamente era un grande sollievo, tanto che quasi gli veniva di nuovo da commuoversi.

“Senpai, sei sicuro di star bene?”

Lei infatti si avvicinò preoccupata.

“Ah forse no...ah, un crampo allo stomaco...tieni tu i tavoli per me!”

E lui scappò in bagno.

Tornato a casa quella sera, Mai gli cucinò la cena come tutte le altre sere. Di solito erano solo lui, lei e Kaede, ma quella sera anche Nodoka si era presentata, tremendamente gelosa di Sakuta, tanto che lei si appiccicò alla sorella mentre preparava la cena.

Quando Sakuta le chiese il perché, Mai rispose che “mia sorella ha fatto un incubo stamattina.”

“Su cosa?”

“Non mi va di parlarne.” rilanciò Nodoka. Sakuta quindi voltò lo sguardo verso Mai, intenta a tagliare una cipolla.

“Ha sognato che mi investivano con una macchina.”

“...”

Visto che Sakuta aveva vissuto per davvero quell’esperienza, rimase di stucco. Persino in un sogno doveva essere un’esperienza tremenda, soprattutto per Nodoka che teneva tantissimo alla sorella.

“Se è così allora ti lascio senza problemi la mia parte di Mai per oggi.”

“Non mi serve il tuo permesso, e lei non è mica tua.”

Ma Nodoka ritrovò in fretta il sorriso e cenarono tutti insieme.

“Dovresti imparare a cucinare, Toyohama, invece che venire sempre qui.”

“Sono qui apposta per vedere che tu non faccia stupidaggini.”

“Mai non è tua mamma.”

“Ma lei cucina per te tutti i giorni! E mia sorella nemmeno la TUA, di mamma!”

“No, ma è la mia futura moglie.”

“Se tu e Mai vi sposate, allora Nodoka diventa tua sorella acquisita?” fece Kaede mangiando una patata.

Silenzio. Le bacchette di Nodoka si fermarono.

“Non mi serve una ragazza ye-ye come sorella.”

“Pfft, perché parli come fossimo negli anni sessanta?” rise Kaede.

“...”

“Che c’è?” gli fece Nodoka aggressiva.

“Forse non sarebbe così male essere tuo fratello maggiore.”

“Ma crepa.”

“Non dire così, dai.”

Come Kaede, anche Sakuta stava mangiando la carne e le patate preparate da Mai...e notò che lei lo stava guardando.

“Lo sapevo!” saltò su Nodoka. “È successo qualcosa a Natale tra voi!”

“Niente di quel che pensi, Nodoka.” aggiunse Mai tranquillamente.

“N-non è che pensassi a.... ah, il cibo era buonissimo!”

la ragazza scattò in piedi verso la cucina col piatto vuoto.

“Diciamo che in un certo senso è successa una cosa ancora più grande di quello che pensava Toyohama.”

“D-davvero...?” sussultò Kaede. “Che avete fatto?”

“Non esagerare, adesso.” fece Mai, pestandogli il piede sotto il tavolo.

Così passò il resto della serata, e la vita di Sakuta. Cercava di assaporare ogni giorno della sua vita con calma, cercando di essere quanto più normale possibile. Ridendo delle stupidaggini, scherzando, facendo arrabbiare Mai, facendo sbuffare Rio, prendendo in giro Tomoe e Kaede, facendo arrabbiare Nodoka, facendo ridere Yuuma...come sempre.

E ogni tanto, in mezzo a quel mare di cose normalissime, si trovava sul punto di piangere e si fermava finché non passava. Le piccole cose della vita gli ricordavano quanto fosse fortunato ad essere vivo, e più le giornate passavano spensierate, più

DARK VERDICT – PHOENIX SCANS

si sentiva in colpa. Le sue lacrime erano come una piccola preghiera per salvare Shouko.

Ogni tanto doveva lasciarle uscire, o si sarebbe sentito morire dentro. Non aveva scelta, e sapeva che, col tempo, si sarebbe lasciato alle spalle tutto quanto.

Un giorno alla volta, fino alla fine dell'anno.

Forse l'anno nuovo avrebbe portato altri cambiamenti: le vacanze sarebbero finite, Kaede sarebbe tornata a scuola e gennaio sarebbe volato.

A Febbraio Mai gli avrebbe dato della cioccolata e a marzo lei si sarebbe diplomata. Nessuna emozione di Sakuta poteva fermare il tempo. Incurante dei suoi sentimenti, le stagioni mutavano e la primavera sarebbe arrivata.

Non ci poteva fare nulla.

Poi, arrivò una telefonata.

31 Dicembre, ultimo dell'anno.

Sakuta era in piedi alle sette, pronto ad accompagnare Kaede verso scuola. Si lavò la faccia, fece colazione ed era in piedi ad aspettare che sua sorella avesse terminato di cambiarsi quando ricevette quella chiamata.

Una volta accanto al telefono, però, si fermò.

“Sakuta?” gli fece Kaede preoccupata. Lui non rispose. Era intento ad osservare il numero sul telefono.

...era il cellulare di Shouko.

Potevano essere buone notizie...o pessime.

“...”

Fece un profondo sospiro e alzò la cornetta.

“Pronto. Sono Azusagawa.”

“Oh...mi spiace di disturbarla così presto...sono la signora Makinohara...”

DARK VERDICT – PHOENIX SCANS

Era la voce di una donna adulta.

“È la madre di Shouko, giusto? Sono Sakuta.”

“Oh, bene. Mi spiace davvero...disturbarla a quest’ora.”

Ogni parola per la donna era faticosissima da dire.

“Non si preoccupi.” anche Sakuta era sempre più teso.

“Ho trovato il suo numero...sul telefono di Shouko.”

“Certo.”

Non riusciva a rispondere altro che quasi per monosillabi. Voleva chiedere cosa fosse successo, ma non era in grado di farlo. La sua lingua si rifiutava di comporre quella domanda.

Incerto sul da farsi, Sakuta osservò l’orologio. Non erano nemmeno le 830 di mattina, effettivamente piuttosto presto per una telefonata.

Dunque, era successo qualcosa.

“Verrebbe...a trovare Shouko?”

“...”

“Per favore.”

La voce della donna tremò. A questo punto Sakuta doveva porre quella domanda.

“Cosa è successo?” fece, come se stesse mettendo la mano in un cespuglio di rovi. Gli tremò la mano.

“Lei non ha...” tre parole, e la donna si interruppe con un singhiozzo. “Shouko non ha ancora...”

La povera donna era in preda all’angoscia. Sakuta represse il bisogno di tapparsi le orecchie: quell’angoscia lo scuoteva fino in fondo al cuore, gli faceva male il petto, si sentiva soffocare.

Ma non poteva fare altro che ascoltare.

“Il dottore...ha detto che...che non ha molto...tempo, ancora. Mi spiace tanto.”

La donna, ora commossa, provò oltre ogni residuo dubbio che la situazione era gravissima.

“Ok. Arrivo immediatamente.”

“Grazie...mi scusi ancora...”

“Ci vediamo all’ospedale.”

Sakuta appoggiò la cornetta con calma, pur di tentare di scrollarsi di dosso le cattive notizie...come se non dovessero far rumore. Quella donna è la persona che tiene di più al mondo a Shouko, e che più prega per la sua salute...e adesso era la persona più in difficoltà di tutto il mondo.

“Sakuta...?” gli fece Kaede preoccupata. Lui si specchiò nei suoi occhi e si vide una lacrima.

“Scusa, Kaede, devo andare all’ospedale oggi. Ti spiace se saltiamo allenamento oggi?”

“Sì, certo...”

Lei era ancora più preoccupata di lui, ma Sakuta tentò di fingere che fosse tutto ok. Riprese il telefono e compose un numero che era ormai abituato a fare.

Al terzo squillo il destinatario rispose.

“Azusagawa?” fece Rio, già preoccupata.

“Sei già sveglia?”

“Mi alzo sempre alle sette io.” Era molto da lei tenere una scaletta rigida anche durante le vacanze.

“...è successo qualcosa con Shouko?” continuò lei. Dopotutto, una telefonata così di mattina presto non lasciava spazio a molte altre interpretazioni.

DARK VERDICT – PHOENIX SCANS

“Sono appena stato al telefono con sua madre.”

“Oh.”

“Mi ha detto che non le resta molto.”

“Stai andando là?”

“Sì.”

“Vengo anche io.”

“Ok.”

“Ci vediamo là.” lei fece per attaccare, ma lui la fermò.

“Futaba...” Sakuta aveva una domanda da farle, motivo per cui aveva telefonato prima a lei che a Mai.

“Dimmi.”

E lei era già sulla difensiva...e per assurdo, sentirla così rassicurò Sakuta, pensando che la sua richiesta non era poi così assurda.

“Ci sono delle possibilità, vero?”

“...”

Lui la sentì sussultare dall'altra parte del telefono.

“Remota, ma dovrebbe esserci.”

“...”

“Potremmo ancora essere in grado di salvarla.”

La mano di lui si strinse un po' di più alla cornetta.

“...”

Rio non disse altro.

“Finché Mai non è stata al sicuro non potevo pensare ad altro...ma la Sindrome Adolescenziale di Makinohara è ancora viva e vegeta, e vedere la sua scaletta nella stanza d'ospedale me lo ha fatto ricordare.”

Era sicuro che fosse stato qualcuno, una persona, a cambiarla.

“È stata la piccola Makinohara a cambiarla, a cancellare e scrivere di nuovo...e penso lo abbia fatto quando era ancora alle scuole elementari.”

“...”

Rio non disse altro, ma lui poteva percepire che stesse pensando...e che stesse deliberatamente evitando di dire quello che pensava. Forse era lei che stava decidendo se consigliargli di proseguire o lasciar perdere. Per quello però, era già troppo tardi.

“Tre anni fa Makinohara ha scritto la sua scaletta per il futuro e l'ha poi cancellata, e la paura del suo futuro ha poi portato alla sua Sindrome Adolescenziale, giusto?”

“Ti rendi conto di quello che stai dicendo, vero Azusagawa?” gli fece lei finalmente. Rio sapeva già la risposta.

“Certo. Siamo nel futuro, non nel presente.”

“...”

“E dunque, se riuscissimo a salvare la Makinohara del “presente”, delle scuole elementari, dovremmo poter salvare anche quella delle scuole medie, no?”

“Azusagawa.”

Rio lo chiamò, come a volerlo fermare.

“C'è una chance, vero?”

“Non si può nemmeno chiamare “chance”, questa.”

“...”

“Quello che dici è solo una speranza. Vaga, per giunta.”

“Lo so.”

“Speranza vana quanto quella per lei di trovare un donatore entro oggi.”

“So che hai ragione, ma...”

“Shouko è venuta dal futuro, e tu sei tornato nel passato di quattro giorni: in entrambi i casi è stato possibile per via della vostra Sindrome Adolescenziale. Entrambi avete diviso in due la vostra coscienza e avete dato una vista diversa dello scorrere del tempo. Shouko adesso è in terapia intensiva...pensi che si possa salvare da sola se tornasse indietro nel tempo?”

“Penso sarebbe dura anche se non fosse in terapia intensiva.”

Sakuta non credeva che una normalissima tredicenne potesse salvarsi da sola da un trapianto di cuore. Sakuta era più grande e di sicuro non poteva farlo...e nemmeno tutti gli adulti là fuori. Era per quello che i loro genitori erano così disperati.

“La condizione di Shouko non è risolvibile così facilmente. Tornare indietro di tre anni non vi porterà chissà quali avanzamenti tecnologici e medici. Non farà altro che vivere altri tre anni e tornerà al punto di partenza.”

“Ma sarà diverso se risolvo la sua Sindrome Adolescenziale, no?”

“Tu ci sei riuscito ma per lei non basta. Per lei conoscere il proprio futuro non servirà a darle un cuore nuovo...ecco perché non l'ha già fatto.”

Rio aveva ragione e lui lo sapeva.

“Qui non stiamo cercando di salvare qualcuno da un incidente stradale.”

Anche quello era vero, ma Sakuta non poteva smettere di crederci. Doveva trovare un appiglio.

“Futaba.”

“...”

“Toyohama ha detto che si è sognata dell’incidente di Mai. Pensai che sia successo perché la mia Sindrome Adolescenziale mi ha spedito in avanti nel tempo? Se è così, allora è possibile condividere i ricordi di chi viaggia nel tempo con le altre persone, no?”

“Ti ripeto che tutte queste sono supposizioni, e speranze vane, Azusagawa.”

“...”

Rio si rifiutava di elaborare oltre, e Sakuta sapeva perché.

“Anche io ho avuto un sogno simile.”

“...”

“Quando la tua Sindrome Adolescenziale si è risolta...ho sognato di portarti a casa mia. Eri uno straccio.”

“Allora...”

“Ma anche se riuscissi a spedire i ricordi di oggi al te di tre anni fa, non cambierà niente.”

“Sì, probabilmente mi direi solo ‘che strano sogno che ho fatto.’”

Se il Sakuta del passato non sapeva che quel sogno sarebbe stato utile, non ci avrebbe di certo dato molto peso. Era normale.

“E anche se ci dessi peso, non cambierebbe comunque. Tre anni fa come avresti potuto salvare Shouko? Azusagawa, anche se...” la voce di Rio si fece più preoccupata. “Diciamo che succede qualcosa. Un miracolo. Il passato cambia e Shouko si salva. È questo quello che vuoi davvero?”

Sakuta sapeva benissimo dove stesse andando a parare.

“La piccola Makinohara che sta bene è una bella cosa.”

E faceva deliberatamente finta di non saperlo.

“Sono sicura che hai capito cosa comporta cambiare il passato.”

Rio non poteva lasciarlo andare.

“...sì.”

“Se la piccola Shouko supera la sua paura del futuro non svilupperà più la sua Sindrome Adolescenziale, e la Shouko Adulta non esisterà più.”

“Lo so.”

“No, invece, Azusagawa.”

La voce di Rio si era fatta adesso più scura. Sperava che lui non capisse.

“Se la Shouko adulta non esiste, non la incontrerai sulla spiaggia di Shichirigahama.”

“Vero.”

“E se non la incontri, non tenterai di imitarla.”

“Ok.”

“Non farai il test di ingresso alla Minegahara per andare alla sua stessa scuola.”

“Lo so.”

“Non incontrerai me, o Kunimi.”

“...mm.”

“E non incontrerai mai Sakurajima.”

DARK VERDICT – PHOENIX SCANS

Sakuta ci aveva già pensato.

“A te sta bene una vita così?”

“Certo che no.”

Come potrebbe, dopotutto?

“Una vita senza Mai non ha senso.”

“Allora...”

“E giusto per esser precisi, non esiste che io faccia tre anni di superiori senza te o Kunimi.”

O Tomoe e Nodoka. Incontrare Shouko due anni prima lo aveva reso quello che era adesso, e se il suo passato cambiava sarebbe cambiato anche il futuro. Esattamente come per Shouko.

“È per quello che ho sempre fatto finta di non saperlo. Pregavo che arrivasse qualcuno dal nulla a salvarla per me.”

“Azusagawa...”

“Ma non poteva funzionare, giustamente. Non si possono lasciare certe cose al destino.”

Sakuta rise amaramente, aiutandosi ad esorcizzare un po' le sue paure.

“Hai scelto un futuro con Mai.”

“Esatto. L’ho scelto senza sapere che poteva esserci una terza opzione, diversa dal morire nell’incidente e salvare Makino, o evitare l’incidente e vivere con Mai.”

“E adesso la scelta è fatta. Tu e Sakurajima sarete felici per il resto dei vostri giorni...e vuoi buttare tutto?”

“Una volta che ho capito che ci fosse una terza opzione era già tutto cambiato. Adesso che lo so non posso far finta di niente.”

“Pensavo tu scegliessi solo situazioni dove si può solo vincere.”

“Ah, su questo hai proprio ragione.”

“Detto da colui che è pronto a buttare tutto quello che ha costruito per una chance così minuscola che è quasi impercettibile. E avresti anche il coraggio di dirlo a Mai?”

“È qui il problema. Se lei comincia a piangere, sono finito.”

Terminata la telefonata con Rio, Sakuta chiamò Mai e le spiegò cosa si erano detti con la madre di Shouko.

“Ok.” fece lei. “Aspettami giù, scendo subito.”

Mai riattaccò, Sakuta disse a Kaede di restare a casa e i due si trovarono cinque minuti dopo.

“Andiamo.”

I due iniziarono a camminare piuttosto alla svelta, finché non si palesò un autobus sulla strada per l'ospedale.

“Saliamo lì.”

Corsero per prenderlo e riuscirono a salire: visto che era capodanno, l'autobus era praticamente vuoto e i due si sedettero in fondo.

Quando l'autista partì, Sakuta iniziò a confidarsi. “Mai.”

“Dimmi.”

“Voglio ancora salvare Makino hara.”

Lo disse chiaramente, per esser sicuro che lei capisse.

“Lo so.” fece lei, tranquilla. Non era sorpresa o arrabbiata, né gli chiese altro. “Se vuoi farlo, allora dovresti farlo.”

“Mai...?”

Lui non aveva svelato altro di ciò che pensasse, di come forse c’era una remota possibilità di salvarla...ma sembrava che lei lo avesse già capito.

“Se è stata Shouko a scrivere e cancellare le cose sul suo piano per il futuro deve esser accaduto quando lei era ancora alle elementari e la sua Sindrome Adolescenziale è cominciata, giusto? E quella Sindrome è ancora attiva.”

Sakuta era sorpreso di come lei avesse capito tutto da sola.

“Quindi vai. Cambia il passato.”

Mai mise la sua mano sopra quella di Sakuta. Il sedile davanti a loro oscurava un po’ la vista agli altri.

“So che piangi ogni volta che ti lascio da solo.”

“No, solo ogni tanto.”

“Che bugiardo.”

Non poteva fregarla, ma doveva comunque provarci. La cosa la fece sorridere.

“O ti farà cambiare idea se adesso restiamo così e non ti lascio più andare?”

“È difficile dirti di no.”

“Allora non posso chiederti nulla. Altrimenti so che rimpiangerai questa decisione per il resto della vita.”

“...”

“È difficile vivere con il rimorso di non aver potuto fare qualcosa, sapendo che avrebbe aiutato qualcuno.”

“Già.”

“Penso però che piano piano, col tempo, quel rimorso sparirebbe. Piangeresti di meno. Insieme lo supereremmo.”

“Non è proprio una cattiva idea.”

“Lo so.”

Quelle parole sono preziose per lui.

“Quindi questa non è altro che solo una piccola deviazione per noi.”

“Più o meno.”

“Dobbiamo solo ritrovarci di nuovo.”

“Esatto.”

“E ci ritroveremo di nuovo.”



“Sì.”

“E innamorarci di nuovo.”

“Esatto.”

“Mi chiederai di nuovo di uscire insieme.”

“Ti troverò sicuramente.”

Lui strinse di più la mano di lei, sentendone il suo calore.

“E saremo di nuovo felici insieme.”

Mai gli sorrise.

“Certo. Lo prometto.”

Lui le strinse ancora un po' di più la mano, e lei rise per il solletico.
Raggiunsero poi la fermata dell'ospedale e scesero, tenendosi ancora per mano.

All'interno, la solita infermiera li stava aspettando. Shouko era in terapia intensiva e non si può entrare senza autorizzazione, ma la madre di Shouko doveva aver già avvertito lo staff.

“Vai pure, Sakuta.”

“Tu non vieni?”

“Il foglio che ha scritto è nella sua stanza, e ti serve, giusto?”

“Oh, giusto.”

Quello poteva essere fondamentale per risolvere la Sindrome Adolescenziale della piccola Shouko.

“Ok, Mai, pensa tu a quello.”

I due si separarono e lui seguì l'infermiera.

Il reparto di Terapia Intensiva era in un'area vecchia dell'edificio, quasi separata. C'erano pochi dottori e pochissime infermiere. Alla fine del lungo corridoio Sakuta superò le porte automatiche e, come la volta precedente, gli venne ordinato di mettersi la tuta bianca sanificata per rispettare le regole di igiene. Una volta che lui eseguì tutte le procedure previste sotto lo sguardo attento dell'infermiera, poté entrare.

Non entrò però nella stanza di Shouko, ma in un corridoio che separava la stanza dal resto dell'ospedale, un corridoio con grandi finestre. Sakuta vide i genitori di Shouko dentro la stanza e si salutarono. La volta precedente, Sakuta non ebbe il permesso di entrare, ma stavolta fu diverso.

“Prego.” l'infermiera lo fece passare e lui entrò nella silenziosa stanza.

Solo il muggito delle macchine ospedaliere turbava il silenzio della stanza. Una sembrava un frigo gigante, e un'altra pompava qualcosa. Shouko era distesa sul letto ad occhi chiusi, circondata da quelle macchine.

“Shouko, è arrivato Azusagawa.” le fece sua madre. Gli occhi della piccola si aprirono per metà, prima fissando il soffitto e poi i suoi genitori.

“Ciao.” le fece Sakuta, incapace di attendere. Shouko quindi lo cercò con gli occhi e lo trovò.

“Sakuta...” la voce della bimba era offuscata dalla maschera per l'ossigeno. Alzò una mano per raggiungerlo.

“Prego, si avvicini.” gli fece la madre.

“Ciao, sono io.”

Non sapeva bene che dire, ma il suo corpo si mosse da solo, avvolgendo la mano di Shouko con le sue. Le sembrava così...piccola, senza forze, tanto da preoccuparsi che si frantumasse tra le sue dita.

“Non volevo mi vedessi così.”

“Perché?”

“Voglio dire, con tutte queste macchine...”

“È piuttosto figo, in realtà.”

“Non è un complimento da fare a una ragazza.”

Ma la piccola sorrise debolmente e, con la mano libera, si tolse la maschera. Lanciò una breve occhiata all'infermiera e lei fece di sì con la testa.
Shouko appoggiò la maschera sul tavolino sopra il letto: su quel tavolino c'erano un astuccio, una matita e un quaderno.

“Stai studiando?”

“Sì, ogni tanto. Quando me la sento.”

“Usciamo giusto un attimo, Shouko. Siamo qui fuori.” fece sua madre e tutti uscirono, lasciandoli soli.

“...”

Sakuta non sapeva bene che dire. Era tutto così incredibile, così opprimente. Un'ondata di emozioni miste a paura lo stava pervadendo.

“Hai mantenuto la promessa.”

“mm?”

“Mamma ha detto che sei venuto a trovarmi tutti i giorni.”

“Qualche giorno ero a lavoro.”

Shouko rise ancora, sapendo che stesse scherzando.

“Grazie.”

“Makino hara.”

“Dimmi.”

“C’è una cosa che dovresti sapere.”

Una parte di lui non era sicura di dirglielo, ma questa era l’ultima occasione di farlo. Dentro di sé, Sakuta sapeva che quella sarebbe stata l’ultima volta in cui l’avrebbe vista. Ogni parte di questa stanza, ogni sguardo, ogni movimento di tutti glielo indicava.

“Riguarda la scaletta per il tuo futuro che mi hai mostrato.”

“...”

“Quella con scritte le cose che non hai scritto tu.”

“Sakuta.” fece lei interrompendolo e fissando il soffitto...o forse il cielo. “Sto facendo tanti sogni, sai?”

“Ah sì?”

“Sogni molto strani.”

Fece come se stesse ricordando.

“In uno ero alle scuole superiori e ho incontrato un te più giovane, sulla spiaggia di Shichirigahama...e ho scherzato molto con te.”

“...”

Shouko adesso era in controllo della conversazione ma lui non la fermò. Sapeva bene di cosa stesse parlando.

“Poi ho sognato che ero all’università e che sono stata da te per un po’. Ho cucinato per te, ho pulito casa e ho fatto il bagnetto a Nasuno.”

Non era più una coincidenza. I sogni della piccola Shouko erano i sogni della Shouko adulta di cui si era innamorato Sakuta...e il sogno di lei che stava a casa sua era quello che era successo a Sakuta fino alla vigilia di Natale.

“Ogni mattina ti svegliavo, stavo con te fino a che non uscivi e ti salutavo.”

“...”

“E quando tornavi a casa ti accoglievo già col grembiule in torno. Prima di andare a letto ti davo sempre la buonanotte...e il giorno dopo si ripeteva tutto. Era bello. Sembrava di esser sposati.”

“Makino hara.”

“A volte siamo anche usciti assieme.”

“Non erano sogni quelli.”

“In una chiesa con vista sul mare ho provato un vestito da sposa, e sono persino riuscita a tirarti fuori qualche complimento.”

“Non erano-”

“Anche se sono stati solo sogni, è stato bello passare del tempo con te.”

“È....successo tutto per davvero.”

“È stato davvero, davvero bello.”

La piccola sorrise soddisfatta, e adesso tornò ad osservarlo.

“Lo so, Sakuta.”

Il suo sorriso si fece un po' accattivante, quasi come quello della sua versione adulta.

“Shouko?”

“So tutto. So che quello era un futuro e che adesso questo è un altro futuro. Lo so.”

“Esatto...e se cambiamo il passato forse c'è un modo per salvarti.”

Lui sapeva che fosse una speranza vana, eccome.

“Ma non posso farlo.” fece lei, scuotendo il capo.

“Perché no...?”

“Non penso che riavvolgere il tempo basti a salvarmi.”

“Ma se torno indietro nel tempo forse posso salvarti da quest’angoscia che provi.”

“Ma cosa...?”

“So tutto anche io.”

“...”

“So che stai soffrendo.”

“No, non è colpa tua.”

“Ero così terrorizzato del futuro che mi ha colpito la Sindrome Adolescenziale, ed è così che ti ho incontrata.”

“E ti devo tutto per questo. Non ho mai e poi mai rimpianto un singolo istante di ogni versione di te. Ogni istante che abbiamo passato insieme è importante per me...non sarei quella che sono adesso se non ci fossimo conosciuti.”

C’erano tantissime, tantissime cose che lui avrebbe voluto dirle, urlarle dal fondo del suo cuore...ma adesso non poteva. Adesso Sakuta doveva restare calmo.

“Hai fatto tutto il massimo che potevi, Sakuta.”

“...”

“Andrà tutto bene.”

Adesso però lacrime stavano nascendo dai suoi occhi.

“Shouko...?”

“Riavvolgerò io il tempo adesso. Creerò un futuro dove non ci siamo mai conosciuti.”

“Ma che stai-”

“Così avrai un futuro in cui non devi esser triste. Anche se questo significa che non ci incontreremo mai...se sei felice, io-”

“No, no, aspetta, non è quello che io-”

Gli occhi di Shouko tornarono sul soffitto, pensierosi. Sembrava già in un altro mondo, incapace di vedere o ascoltare Sakuta.

“Non farlo, Shouko!”

Ma lei non lo sentì.

“Sei tu quello che ha bisogno di ricominciare.” continuò lei. “Non devi più preoccuparti, Sakuta.”

“Ma io non-”

“Lascia solo fare tutto a me.”

“No...”

“Ti prometto che ti renderò felice.”

“Ma anche tu devi esserlo!”

Improvvisamente, la mano di Shouko cadde.

“Shouko...?”

“...”

Silenzio. Lei non rispose.

“A-aiuto! Qualcuno venga subito!!”

L'infermiera entrò subito e controllò le condizioni di Shouko.

“Non si preoccupi, sta solo dormendo.”

Ma come poteva *non preoccuparsi*? In quella frase dell'infermiera c'era un pericoloso “Per ora” sottinteso che stordì Sakuta. Shouko aveva raggiunto la sua conclusione e quello che gli aveva detto lo aveva scosso nel profondo. Era venuto LUI a salvare LEI, salvarla da questa malattia cardiaca ingiusta con cui era nata...eppure è stata lei a preoccuparsi di lui, a voler salvare lui.

“Fai quello che è giusto per TE, Shouko...” mormorò lui, faticando a trattenere la commozione. È giusto essere egoisti ogni tanto...”

“Venga, usciamo un minuto.” gli suggerì l'infermiera, e lui la seguì. Non c'era molto altro da fare, sarebbe stato solo d'intralcio.

Fuori dalla stanza osservò ancora Shouko sul letto ancora una volta: non poteva essere soddisfatta della sua vita, eccome. Ma nonostante tutto, lei affrontava la vita con un sorriso...e anche adesso stava sorridendo.

Sakuta non riusciva ad osservare quel sorriso.

Si cambiò ed uscì.

“La chiamiamo se succede qualcosa.” gli fece l'infermiera. Lui annuì senza guardarsi dietro ed uscì dal reparto, e fuori trovò Mai e Rio ad aspettarlo.

“Sakuta.”

“Mai...”

“Come sta Shouko?”

“...dorme.”

“Oh.”

Mai abbassò gli occhi, mordendosi il labbro.

“Sakurajima, forse è il caso anche lui lo legga.”

DARK VERDICT – PHOENIX SCANS

Rio indicò il foglio nelle mani di Mai.

“Sì. Tieni.”

“....???”

La sorpresa lo colse: era il solito foglio con il piano per il futuro di Shouko, ma era stato riscritto ancora da capo, cambiandolo completamente.
Non c'era più nessun matrimonio, nessun diploma...niente.
Non era più nemmeno un piano per il futuro.

Eppure, era precisamente quello che Sakuta si aspettava.

“Grazie.”

“Ben fatto.”

“Ti voglio bene.”

Vivi la tua vita e ricordati queste tre frasi.

La scrittura non era sempre impeccabile, ma erano scritte indubbiamente con forza. Erano le tre frasi preferite della Shouko adulta, e le stesse tre cose che lui aveva detto alla piccola Shouko.

In fondo...

Voglio diventare una persona più gentile.

“Ma che...?”

Qualcosa cadde sulla pagina, offuscando leggermente il nome *Shouko Makino hara, classe 4-1*

Lacrime impossibili da fermare.

“Perché...?”

“Abbiamo parlato con la madre di Shouko quando è uscita dalla Terapia Intensiva. Ci ha detto che ieri sua figlia ha insistito per fare i suoi compiti.”

“Che cosa devo fare, adesso?” chiese lui disperato, verso Rio. “Come faccio ad aiutarla!”

“...”

Rio non poteva che guardare verso il basso, in silenzio.

“La Shouko piccola sapeva tutto. Sapeva della versione adulta, di me...sapeva di aver una chance di cambiare la storia. Sapeva tutto e stavolta...stavolta ha detto che farà in modo che non ci incontreremo mai, perché così non soffrirei per lei, e io...”

Era la sua unica speranza, tornare indietro nel tempo e cambiare il passato...ma Shouko non lo stava facendo per lei, ma per Sakuta.

“Mi spiace, Azusagawa.” fece Rio, sconsolata. “A questo punto penso ci sia una sola cosa da fare.”

Lei gli diede una matita rossa, come quelle che usano gli insegnanti per scrivere i voti.”

“...?”

“Sakuta.” continuò Mai. “Forza. Shouko si è data da fare per questo compito.”

Lei gli mise una mano sulla schiena.”

“...”

“E quindi adesso devi darle il giusto voto.”

“??”

“Dille quanto è stata brava.”

“Io...”

Tremando prese la matita. Non riusciva a tenerla bene, ma fece del suo meglio: le lacrime dovevano aspettare.

Si appoggiò col foglio su un tavolino lì vicino e non esitò ulteriormente.

Conscio delle lacrime in arrivo, Sakuta sorrise e disegnò un grande fiore, a tutta pagina. Il voto più bello che potesse darle.

Una volta fatto vide che sia Mai che Rio piangevano, commosse.

Fuori dall'ospedale le campane suonavano celebrando l'arrivo dell'anno nuovo, ma loro erano ancora in ospedale, nella sala fuori dalla Terapia Intensiva avvolti da coperte che...aspettavano.

I genitori di Shouko avevano detto che se volevano potevano restare nella vecchia stanza di Shouko ma loro decisamente di restare lì per rimanerle più vicina...un'infermiera poi, vedendoli infreddoliti, portò loro delle coperte. Sakuta e Mai erano insieme sotto la coperta, e Rio era assieme a Yuuma, giunto più tardi. Tutti e quattro erano in silenzio.

“È ufficialmente l'anno nuovo.” fece Yuuma. Nell'oscurità del corridoio la luce dello schermo del suo cellulare brillava fortemente.

Nessuno però era dell'umore di festeggiare. Il tempo stava per portarsi via la vita di Shouko e tutti erano intenti solo a pregare.

Di lì a poco, anche le campane caddero in silenzio.

Sakuta poteva sentire il tiepido respiro di Mai, seduta spalla a spalla con lui. A un certo punto la sentì respirare diversamente, con la stessa cadenza: aveva gli occhi chiusi ed era appoggiata a lui. Anche Rio e Yuuma si erano addormentati ormai.

Fuori, il cielo si faceva sempre più luminoso, e il sole minacciava l'oscurità. La prima mattina del nuovo anno.

Sakuta lasciò una preghiera al sole per Shouko, e anche lui poi finì preda del sonno...ma prima di addormentarsi gli parve di sentire la porta del reparto aprirsi.

“Shouko ha...”

Gli sembrò di sentir parlare qualcuno, ma il sonno era troppo forte.

Sto sognando anche io...

Di un'aula che lui non aveva mai visto prima.
Banchi di una scuola elementare, e tanti bimbi e bimbe intenti a scrivere qualcosa su un foglio.
Sakuta riconobbe una bambina, leggermente più piccola degli altri, tutta concentrata nel suo scrivere, seria ma entusiasta.
Era sicuro di averla già vista, ma non riusciva a ricordarsi il nome.

“Fatto!” fece un bambino nella seconda fila alzando la mano.

“Anche io!”

“Io pure!”

Mentre la gente finiva, quella bambina continuava a scrivere, e scrivere...e la maestra la notò e le si avvicinò, dicendole “Scrivi pure quanto desideri, sai?”. La bambina però osservò la maestra e con un sorrisone le diede il foglio.

“Ho finito!”

E la maestra leggendo il foglio fece un grande sorriso.

CAPITOLO 4

Una mano tesa in segno di gentilezza

Qualcuno lo stava scuotendo.

Sakuta era disteso a pancia in giù e c'era qualcuno che lo scuoteva.

È....mattina?

Mentre stava cercando di capire dove fosse...

“Dai Sakuta, alzati!” sua sorella lo chiamò. Il giovane arrancò a tentoni alla ricerca della sveglia: quando mise il braccio fuori dalla coperta un brivido di freddo lo colse, e improvvisamente l’idea di lasciare quel tiepido rifugio sparì nel nulla. Avrebbe voluto restar lì per sempre.

Erano le otto, e c’erano 15 gradi in casa.

Ed era il sei Gennaio.

“Ma è ancora vacanza, Kaede...”

Era l’ultimo giorno delle vacanze, per esser precisi, e il terzo trimestre sarebbe cominciato l’indomani. Sakuta si nascose al mondo ributtandosi sotto le coperte.

“Sei tu quello che ha il turno alle nove.”

“Ah, no, dai...vacci tu per me, dai.”

“Wow, ma sentilo. Poi non lamentarti se ti ritrovi preso a uova in faccia. Hai il coraggio di mandare a lavorare tua sorella?”

“Ok.”

“Ok cosa?”

“Sopravviverò.”

“Ma io no! Alzati, dai!”

Lei lo scosse di più.

“No. Sto dormendo.”

“Mi sembra di no invece!”

“Come fai ad esserne sicura?”

Naturalmente, era una causa persa. Sakuta alla fine si mise a sedere e vide sua sorella, in uniforme anche se era vacanza pure per lei.

“Mi sto abituando a vederti così.”

“A-ah, sì?”

Una brutta storia di bullismo aveva impedito a Kaede di frequentare la scuola per un bel po', ma adesso si sentiva di nuovo pronta a tornare. Durante le vacanze Sakuta l'aveva aiutata a gestire l'ansia e avevano ottenuto buoni risultati. Il giorno prima era andata addirittura da sola fino al cancello della scuola, ed era tornata pure da sola: la stessa Kaede diceva di esser entusiasta.

“Andiamo a fare il nostro giro di pratica?”

“Già fatto.”

“Però.”

“mm-hmm.”

“Tutto bene?”

“Mah...mi sento ancora un po' in ansia, ma...”

Per quanto lui avesse notato che Kaede non voleva farlo preoccupare e fosse ancora molto agitata, era anche chiaro che fosse orgogliosa di sé stessa.

“Sono contento che tu sia diventata così autonoma.”

“Lo...lo sono sempre stata!”

“Fino a una settimana fa ti portavo a scuola sulle mie spalle.”

“Ma che settimana, erano secoli fa! Secoli.”

Lei sbuffò e si voltò...e il suo stomaco gorgogliò. Il tutto era adorabilmente infantile.

“Fatta colazione?”

“Non ancora.”

“Come pensavo.”

“Se stavi dormendo!”

Alla fine era davvero colpa sua. No, Kaede non lo stava aspettando per fare colazione insieme, era semplicemente incapace a cucinare.

“Zero autonoma, ritiro tutto.” fece Sakuta.

“Dai, ho fame! Su!” gli fece lei tirandolo per il braccio. I due andarono così in cucina.

“Grazie per il cibo!”

A tavola c'era un toast, prosciutto, uova, qualche salsiccia, alcuni pomodori tagliati e della lattuga. Una colazione decisamente semplice, cosa che avrebbe potuto imparare a fare anche Kaede.

“Era molto buono tutto!”

“Lieto ti sia piaciuto.”

una volta divorato tutto, lui si mise a lavare i piatti, si sistemò e si vestì.

“OK, vado al lavoro.”

“Ciao ciao!”

Kaede lo salutò, e quando Sakuta scese al piano terra incontrò in strada un viso familiare.

“Oh, Sakuta!”

Una studentessa piuttosto appariscente dai capelli biondi raccolti in una coda di cavallo uscì contemporaneamente a lui dal condominio opposto. Anche a quest'ora del mattino era perfettamente truccata, incredibile.

“Buongiorno.” gli fece Nodoka Toyohama. Aveva una piccola valigia con sé.

“Buongiorno. Ciao.” la salutò lui ed iniziò a camminare verso la stazione, là dove c'era il ristorante dove lavorava.

“Ehi, aspetta!”

Nodoka gli corse dietro: sia la sua valigia che i suoi stivaletti facevano un gran fracasso.

“Perché vai via?”

“Non avevamo piani di trovarci, no?”

“No, ma se trovi qualcuno che conosci ed andate nella stessa direzione non è normale andarci insieme? Sto andando anche io alla stazione. Che poi, non è vacanza? Come mai sei già sveglio?”

Troppe parole per quest'ora del mattino.

“È proprio perché è vacanza che lavoro di più.” lui la fissò. “Stai scappando di casa?”

Tra la valigia, il trucco e i vestiti sembrava davvero una pronta a partire. Esattamente il tipo di persona che vedresti nei servizi del tg che parlano delle studentesse che stanno fuori a far festa tutta la notte.

“Già fatto.”

“AH, giusto, giusto.”

Nodoka si era infatti allontanata dalla casa dove viveva con sua madre e ora stava con Mai, sua sorella (ma da una madre differente). Era successo quell'autunno, circa tre mesi prima. Lei faceva un po' fatica a stargli dietro.

“Lascia che te la porti io quella.” fece lui.

“Oh...ok.” Lei rimase stupita dall'offerta, ma poi glielo permise. “Grazie.” Non era la ragazza che amava accettare aiuto dagli altri, per cui sembrava tutto nuovo.

“Cosa c’è dentro?”

La valigia non era pesantissima.

“Ah, abbiamo un piccolo show a Saitama.”

Quindi dentro doveva esserci la roba per lo show...e presumibilmente era quello il motivo per cui era già preparata e truccata. Nodoka era infatti membro di un gruppo idol chiamato Sweet Bullet e nei weekend era sempre in giro a fare concerti.

I due raggiunsero la stazione ancora piena di lavoratori, visto che era ancora ora di punta: un sacco di gente che saliva, scendeva, cambiava treni.

Sakuta si fermò ai cancelli della JR.

“Buona fortuna con lo show.” gli fece restituendole la valigia.

“AH, grazie...ah, a proposito.”

Lui si era già avviato ma si fermò.

“Cosa?”

“Dovresti venire al nostro show di San Valentino il mese prossimo.”

“Perché?”

“Perché farò una parte da solista.”

“E allora?”

“E dopo quella parte puoi chiedere della cioccolata da una di noi.”

“Oh, allora posso averla dalla tizia che non porta le mutande?”

Sakuta era stato a un loro show di recente e si ricorda bene quando la leader urlò “Le idol non portano mutandine!”. Si chiamava Uzuki Hirokawa, ed era l'unica che gli era rimasta impressa. Sia per quella frase, sia perché il suo fisico assomigliava un po' quello di Mai.

“Perché non da me??”

“Perché sei già moralmente obbligata a darmela comunque.”

“Eh?”

“Come mia cognata.”

“Ma va. E poi non sono ancora tua cognata.”

“Ma succederà, prima ti abitui e meglio è.”

“Sei tanto sicuro che mia sorella non ti mollerà prima, vero?”

“Non voglio nemmeno considerare questa possibilità.”

Nodoka sospirò.

“Va bene...ha promesso anche lei che verrà, quindi...”

“Allora ci sarò anche io.”

“Guarda che siamo in un'arena stavolta. Costerà 6500 yen.”

“Mi fai pure pagare? Non ci sono sconti famiglia?”

Erano TANTI soldi per lui.

“Dovrai risparmiare un po’ per il grande giorno di tua cognata...fratellone.”

“...”

“...”

Nodoka lasciò quell’ultima parola per prenderlo in giro, ma la cosa le si ritorse contro e lei divenne rossa rossa. Probabilmente era rossa fino alle punte dei piedi.

“E smettila di fissarmi! Ciao!” sbottò lei prima di correre via verso la sua destinazione. Sakuta restò lì ad osservarla, considerando parte della sua “responsabilità” da futuro parente acquisito.

“Beh, forse essere cognati non è così male, dai.”

“Buongiorno.”

Il ristorante non era ancora nemmeno aperto: c’erano solo alcune luci accese e il riscaldamento era appena stato acceso. Dentro era solo leggermente più caldo che fuori.

Sakuta si recò al suo armadietto per cambiarsi e quando entrò trovò un altro ragazzo che si era appena cambiato.

“Ehilà.”

Era Yuuma Kunimi, uno dei suoi amici di scuola.

“Ehi.” Sakuta entrò nella piccola fredda stanza. “Che freddo oggi.” fece, cambiandosi prima possibile.

“Non ti vedo spesso alla mattina, Sakuta.”

“Idem per te. Non hai allenamento oggi?”

DARK VERDICT – PHOENIX SCANS

“Cominciamo a mezzogiorno.”

“E lavori prima di allenarti? Sei matto.”

“Il mese prossimo è il compleanno di Kamisato.”

Saki Kamisato è la fidanzata di Yuuma, ed era anche una delle compagne di classe di Sakuta...e i due diciamo che non si vedono di buon occhio, ecco.

“E quanti soldi vuoi buttare per lei, sentiamo.”

“Su dai, non dire così. Non pensavo di prendere una cosa super costosa.”

“Giusto, è il pensiero che conta.”

“Detto da chi non sapeva quando fosse il compleanno della propria ragazza fino al giorno prima.” fece Yuuma ridendo. “E detto da chi ha preso lo Shinkansen solo per andare da lei a Kanazawa e dirle ‘tanti auguri!’. Se io sono matto, tu sei completamente fuori di testa.”

Yuuma ci stava scherzando su, ma per Sakuta non era un bellissimo ricordo.

“Hai dovuto farti prestare i soldi da lei per il ritorno? E quanto ti è costato?”

“Trentamila yen, più hotel...”

“Allora hai speso di più.”

“Ma è il pensiero che conta.”

“E le spese pure contano.”

“Ed è per quello che sono qua di mattina presto.”

Sakuta finalmente uscì dal camerino, intento ad allacciarsi il grembiule.

“Allora diamoci da fare entrambi.”

Yuma timbrò il cartellino suo e di Sakuta ed entrambi uscirono. Ripagare il debito verso Mai avrebbe coperto quasi tutto lo stipendio di questo inverno.

“Promettimi solo che non diventerai un gigolo, Sakuta, ok?”

“Se faccio il casalingo va bene?”

“Deve andare bene a Sakurajima.”

“Allora glielo chiederò.”

Arrivò mezzogiorno, ora di punta. Yuma era pronto a lasciare il lavoro ed andare ad allenamento di basket.

“Sono tutti tuoi questi!”

“Che bastardo.”

Yuma venne sostituito da Tomoe Koga, una ragazza più giovane di loro di un anno: una ragazza minuta ma carina, con un caschetto alla moda e un impeccabile make-up. Si cambiò in fretta e in men che non si dica era pronta a lavorare.

“Oh? È tutta la mattina che sei qua, senpai?” gli chiese vedendolo già al lavoro.

“E tu arrivi tardi? Che faccia tosta.”

“Ma questo sarebbe il MIO turno.”

“...”

“Ch-che c’è? Ho qualcosa sulla faccia?”

“No, è solo...”

“Cosa?”

“Niente, lascia perdere.”

“Eh?”

“Davvero. Se te lo dico mi dirai che sono il solito senza tatto, dunque mi limiterò a pensarla.”

“Ma non è che se lo pensi e basta è meno grave!”

“Allora, tanto vale che te lo dica. Koga, mi sembra tu abbia messo su un po' di guanciotte, eh.”

“Ah, lo sapevo!!”

Lei tentò di nascondersi la faccia con le mani.

“Tutti gli snack dell'ultimo dell'anno ti hanno messo su due guanciotte soffici soffici come Mochi, eh?”

“Dai, basta! Sei terribile! Terribile! Non guardarmi!”

“Prima il sedere a forma di pesca, poi le guance a forma di mochi...il tuo sex appeal sta andando alle stelle!”

“Quando avrò perso tutti questi chili ti farò rimangiare ogni singola parola che mi hai detto!”

Lei sbuffò, ma si rese conto che così avrebbe fatto sembrare fosse ancora più pacioccosa, dunque desistette subito.

“Quando sarà ti comprerò un bell' hamburger.”

“Non se ne parla! Non mi servono calorie, ma rispetto!”

“Allora potrai vedermi mentre mangio quel panino.”

“Solo a pensarci mi viene da star male, quindi meglio che mangi io quel maledetto panino.”

“E quanti chili dovrresti perdere, sentiamo.”

“Ah, allora...dunque, sono cinquan- EHI! Non farmelo dire a voce alta!”

“Giuro che non lo dico ad anima viva.”

“Tu sei l'anima viva che non voglio lo senta più di tutti! Dai che ci pagano per lavorare, non per parlare!”

“Giusto. Quindi smetti di pensare alla dieta e inizia a prendere qualche comanda.”

“Non sto pensando alla dieta ADESSO!”

Tomoe se ne andò furiosa verso un tavolo con dei clienti...ma quando arrivò là aveva già pronto un impeccabile sorriso da perfetto servizio clienti.

“I giovani di oggi...”

Sakuta pensò che avrebbe fatto meglio a concentrarsi anche lui: notò di lì a poco un nuovo cliente entrare nel negozio.

“Benvenuta, buon pomeriggio!” fece, prendendo un menu...ma poi si rese conto che conosceva bene quella cliente. Era Rio Futaba, una delle sue amiche: per quanto fosse ancora vacanza, anche lei era in uniforme scolastica.

“Non ti vedo spesso qua, Futaba. Kunimi è già andato via.”

“Ad allenamento, giusto? L'ho incrociato in stazione.”

“Allora eri a scuola al laboratorio?”

Rio era l'unico membro del Club di Scienze, il che significava che perché il club continuasse ad esistere, doveva produrre risultati continuamente. Rio stava spesso nel laboratorio della scuola a lavorare sui suoi esperimenti. Sakuta la condusse a un tavolo.

“Mi chiami col campanello quando è pronta ad ordinare.” le fece lui come da consuetudine.

“Aspetta, so già cosa prendere.”

“Mi dica, allora.”

Sakuta estrasse il suo portatile.

“La carbonara.” fece Rio indicando il menu.

“Ok, una carbonara.”

“...no, scusami, posso cambiare con questa?”

Indicò una porzione di spaghetti ma col sugo di verdure.

“Ah, certo, la porzione con 250 calorie in meno.”

“...”

La frase di Sakuta era accurata al cento per cento, e la cosa gli garantì un’occhiataccia.

“C’è una mania di stare a dieta oggi giorno tra le donne di questo paese?”

Ne stava giusto parlando con Tomoe prima.

“È naturale, sono quasi finite le vacanze.”

Sakuta però non la notava ingrassata o altro.

“È in posti che non puoi vedere...” mormorò.

“Oh, certo, capisco.”

Sakuta notò che il maglioncino di lei sembrava un po’ più stretto del solito, ad altezza seno. Rio non era più alta di Tomoe, ma in quel reparto la batteva cento a zero.

“Il mondo è ingiusto.”

Mentre fissava senza remore il seno di Rio, Sakuta si accorse troppo tardi che lei gli aveva fatto una foto col cellulare.

“Signora, la prego di non fare foto all’interno del nostro ristorante.”

“È una prova.”

“Di cosa?”

“Di lei che mi molesta. La allegherò al messaggio che manderò poi anche a Sakurajima.”

“Ah, a proposito, Futaba...”

“Dimmi.”

“Ho un appuntamento con Mai dopo lavoro.”

“E?”

“Si arrabbierà con me se lo fai dunque...potrebbe restare il nostro piccolo segreto?”

“Quel sorrisino che hai mi fa pensare che tu voglia che io glielo dica.”

“Adoro quando si arrabbia con me.”

“Sei il solito porco.”

Rio sospirò rimettendo via il telefono.

Come previsto, Sakuta si fece il mazzo a lavoro fino alle due, si cambiò ed uscì alle 2.05.

“Vado, ci vediamo.”

“Oh, ciao senpai. Passa una buona giornata!”

Come aveva detto a Rio, Sakuta si doveva vedere con Mai: sarebbero andati al tempio, anche se era un po' tardi.

Sakuta superò la stazione uscendo a sud, attraversò un ponte e fece per entrare nella stazione Enoden ma poi si fermò: vide un gruppetto di ragazzi raccogliere fondi. Rimase fermo un attimo per leggere di cosa si trattasse, e quando vide che era una raccolta fondi per l'educazione dei ragazzi del terzo mondo, gli diede tutte le monete che aveva nel portafoglio.

“Ecco.” fece loro. Saranno stati trecento yen al massimo.

“Oh, grazie signore!” la voce del ragazzo fu talmente alta che Sakuta quasi scappò. Non voleva far sì che la gente attorno a lui pensasse lo facesse per farsi notare. Sakuta superò un piccolo supermercato ed entrò nella stazione Enoden di Fujisawa, giusto quando un treno da Kamakura arrivò per lui.

Salì sul treno verde e bianco e si sedette, da solo nel vagone. Il treno partì poco dopo. Con calma, senza fretta. Si fermò prima alla fermata di Ishigami, poi Yanagikoji, Kugenuma e infine Shonankaigankoen; dopodiché cambiò strada e percorse la linea ad est verso Kamakura seguendo il mare. Superato Koshigoe, il vagone emerse dalle case svelando di nuovo l'immensità del cielo e del mare, una bellezza esclusiva di questo periodo dell'anno.

Sakuta rimase ad osservare tutto questo fino al capolinea, la stazione di Kamakura.

“Sakuta.”

Mai lo aspettava accanto alla biglietteria: aveva i capelli acconciati con due trecce e portava un grosso paio di occhiali, il tutto per cercare di non farsi notare...ma era bella comunque, e attirava lo stesso molta attenzione.

Lei doveva aver notato che lui la stesse osservando.

“Giusto per essere chiari, non li ho messi per te. Ero così già al servizio fotografico.”

“Ah...anche se fosse davvero così, potevi mentirmi e dirmi che ti eri messa così per me.”

“Dovresti esser solo che contento che non mi sono cambiata.”

“Quindi l’hai fatto davvero per me?”

“Su, che cosa hai da dire, allora?”

“Che sei bellissima e che ti amo.”

Mai sorrise soddisfatta. Quel sorriso lo fece innamorare di lei ancora di più.

“Dai, vieni.” gli fece, prendendogli la mano.

I due si allontanarono insieme.

Mai e Sakuta decisero di andare all’altare Tsurugaoka Hachimangu, a dieci minuti a piedi dalla stazione: il primo dell’anno qui sarebbe stato pieno oltre ogni immaginazione, tanto che persino gli adulti si perdevano nella folla. Persino il 3 di Gennaio c’era ancora la polizia a dirigere il traffico da tanta confusione che c’era. Per una celebrità come Mai presentarsi qui avrebbe solo accentuato la cosa, dunque decisero di aspettare fino all’ultimo giorno possibile, il 6 Gennaio, per estrema cautela.

I due superarono il grande torii e camminarono sulla stradina: si lavarono prima la mano sinistra, poi la destra e bevvero un sorso sempre dalla mano destra. Infine, lavarono con l’acqua anche il rubinetto. Sakuta non voleva far tutto così formalmente, ma era stata Mai ad insistere.

“Certo che sei super informata su queste cose.”

“L’ho imparato per un film.”

Mai gli raccontò di quel lavoro mentre proseguirono all’interno del giardino. C’era una grande scala con un altare in cima e loro salirono un passo alla volta. Una volta in cima, Sakuta fece per prendere una moneta dal portafoglio e lasciarla nelle offerte.

“Ah, accidenti...”

Ma era vuoto.

“Cosa c’è?”

“Mai, posso chiederti in prestito una monetina?”

“Eh?” lei lo fissò perplessa.

“Le ho regalate tutte alla stazione prima.”

“Ah...” Mai capì cosa fosse accaduto. “Beh, non è che voglio dirti cosa devi fare con i tuoi hobby, però...” la ragazza però aprì il portafoglio senza il minimo problema.

“Non lo chiamerei esattamente hobby, diciamo.”

Si era ormai abituato a farlo. La prima volta era stata...tre anni prima? Quando vide una scatola e persone che chiedevano soldi per aiutare persone con malattie rare. Da allora ogni volta che vedeva delle donazioni, lui svuotava sempre tutte le sue monetine dentro. Non sapeva bene perché, lo faceva e basta.

“E chi di noi si è ritrovato senza soldi per il pranzo l’altro giorno?”

“Ma sono riuscito ad averne metà del tuo, dunque per me è una grande vittoria. Hai persino fatto la cosa del “dì aaaaaah”! Il mio karma sta finalmente tornando a posto.”

“Sapevo l’avresti detto. Allora...”

“Cosa?”

“Hai per caso una banconota?”

“Sì, ho un pezzo da mille.”

Non si poteva presentare a un appuntamento senza soldi, ma aveva soltanto una banconota. Lui però aprì il portafoglio per fargliela vedere e Mai la prese.

“Ah! Mai!”

Ma ormai lei era già con la mano sopra la scatola delle offerte.

“Hai visto che avevi lo stesso i soldi per fare la tua offerta?” Mai avvicinò la banconota al buco. “Anche se tecnicamente dovremmo mettere le banconote in una busta prima di inserirle...pazienza.” e lasciò scivolare i mille yen dentro.

“Oh no...!”

Sakuta era ferito a morte. Mai invece fece due inchini, batté le mani due volte e fece un terzo inchino.

“Dai, anche tu adesso.”

Ormai non si poteva più piangere sui soldi versati. Si mise accanto a Mai e la imitò.

“...”

Sakuta fece un breve riassunto mentale di cosa era successo alle divinità, e poi fece la sua solita richiesta.

Una volta che la super costosa preghiera fu terminata, superarono i banchetti con i medaglioni porta fortuna e scesero le scale.

“Hai fatto una richiesta importante, degna dei soldi che ci hai speso?”

“Ho detto chiaro e tondo alle divinità che ti avrei resa felice.”

“Ah sì?” fece lei ridendo.

“E poi ho chiesto di avere una vita un pochino meno movimentata per questo nuovo anno.”

“Effettivamente sono successe tante cose...ma ci hanno permesso di incontrarci.”

“Diciamo che ho incontrato abbastanza conigliette per questa vita.”

Aveva incontrato Mai in primavera, poi era rimasto coinvolto nelle storie di Tomoe prima dell'estate e delle due Rio in estate. Successivamente Nodoka e Mai si scambiarono i corpi, poi ci fu sua sorella che riebbe i suoi ricordi.

Erano tante cose per un anno solo, e Sakuta sperava che il nuovo anno sarebbe stato un po' meno movimentato.

“E poi, visto che adesso sono povero, ho chiesto alle divinità che stasera tu venga a casa mia e mi prepari la cena.” continuò Sakuta, fintamente arrabbiato.

“Va bene, si può fare.”

“Grande!”

“Che cosa vorresti?”

“Gli hamburger che fai di solito.”

“Se mi aiuti a preparare la carne.”

“Ma allora sarebbero i MIEI hamburger.”

“Non cambia tanto.”

“Cambia tantissimo invece!”

Di ritorno dal tempio i due presero un treno da Kamakura ma scesero a metà strada, a Shichirigahama. Era una stazione piccola con un solo binario. I due uscirono dal minuscolo edificio e scesero in strada, superando un ponticello: non lontano c'era l'istituto Minegahara High, la loro scuola e che da domani li avrebbe rivisti entrambi con l'inizio del nuovo trimestre.

Sakuta allontanò quel brutto pensiero di dosso e camminò nella direzione opposta, lungo la leggera discesa che portava al mare. Il semaforo ci mise un'eternità per diventare verde ma finalmente i due attraversarono la strada e scesero in spiaggia. Il sole stava già tramontando, ma i due camminarono per un po' sulla spiaggia lasciandosi accarezzare i piedi dalla sabbia.

Il rumore delle onde copriva tutto, e la fresca brezza invernale gli ricordava che stagione fosse. C'erano alcune persone qua e là, ma ognuno si faceva tranquillamente gli affari suoi. Era questo il motivo per cui a Sakuta piaceva venire qua.

“Ti piace proprio l’oceano, eh?” gli fece Mai.

“Non quanto mi piaci tu.”

Sperava di ottenere una piccola ricompensa con quella frase, ma invece Mai sembrava quasi indispettita.

“Tanto quanto la ragazza dei tuoi sogni?”

C’era una lieve nota di sfida nella sua voce. Stava fingendo di non essere interessata alla risposta.

“Ti ripeto, non provavo quello per lei. Penso solo mi abbia aiutato davvero molto.”

“Eppure siete usciti insieme qui.”

“Solo nei sogni.”

Ed era tutto ancora molto confuso nella mente di Sakuta. Non riusciva a ricordare bene dei momenti precisi, né si ricordava come si chiamasse o che aspetto avesse. Restava tuttavia un sogno, abbastanza reale ma sempre un sogno.

C’era qualcosa però in Sakuta che gli ricordava che quella ragazza gli avesse salvato la vita.

La stessa cosa era accaduta due anni prima, quando Kaede era nel pieno del suo periodo nero per colpa dei bulli, e la ragazza del sogno gli aveva regalato coraggio per andare avanti.

Si ricordò che quella ragazza indossava l’uniforme della Minegahara High, e quindi quando scelsero dove andare ad abitare fu quel dettaglio a farlo propendere per questa città.

Sperando forse di trovarla.

Speranza purtroppo disattesa.

Non la incontrò mai.

“Uhm...” mormorò Mai.

“Ma piace anche a te, qui.” continuò lui, sperando di riportare la discussione a suo favore.

“Non lo so...qui per me è stato solo un posto dove ho lavorato.”

“Quel film però è stato un successo.”

Era un film che Mai aveva girato ancora alle scuole medie, e avevano girato diverse scene su questa spiaggia. Mai interpretava una ragazza nata con una complicazione cardiaca e che aveva disperato bisogno di un trapianto di cuore per avere salva la vita...ma nessun donatore si presentò. La storia di questa poco più che bambina intenta a lottare per salvare la propria vita era tragica ma anche toccante, e colpì nel profondo l’opinione pubblica. Quella bambina conosceva il valore della vita più di chiunque, e il film fu un successo internazionale, tanto da far vincere loro diversi premi anche all’estero.

Grazie a quel film poi, la ricerca per le malattie cardiache ricevette molta più visibilità, così come l’argomento della donazione degli organi.

Sakuta stesso aveva una carta da donatore di organi.

“Fa freddo, andiamo a casa.”

Mai si alzò senza aspettare una risposta e Sakuta la seguì prendendole la mano.

“Hai le mani fredde.” gli fece lei.

“È per questo che ti permetto di scaldarmele.”

“Di solito è l’opposto.”

Mai voltò lo sguardo al cielo ma non gli tolse la mano: invece, tentò goffamente di metterle entrambe nel taschino della sua giacca...facendoli ridere entrambi.

Ridendo, salirono le scale che dalla spiaggia li portava sul marciapiede, superando una famigliola nel mentre: era un trio molto unito, con i genitori sulla quarantina e una ragazzina in mezzo a loro che probabilmente andava alle scuole medie. Quella ragazzina aveva un sorriso smagliante, tanto che catturò l’attenzione di Sakuta.

Lei all’improvviso si mise a correre verso la spiaggia, con i suoi genitori dietro che le dissero:

“Vai piano! E mi raccomando, non sforzarti troppo, ok?”

“Cioè, lo sappiamo che ti sei appena operata, però...”

Ma la ragazzina rispose serenamente: “Non preoccupatevi, sto bene adesso!”

Li salutò e continuò di nuovo verso la spiaggia.
Sakuta si fermò.

“Sakuta...?” gli fece Mai.

“Quella ragazza...” mormorò lui. Gli sembrava di conoscerla.
Conoscere quella ragazzina felice, felice di esser viva.
I suoi lunghi capelli, il suo sorriso.
Cercò di ricordarsi qualcosa di più, ma non gli venne in mente nulla: il suo nome,
dove si fossero incontrati...niente.
Pensarci di più non lo ricompensò con una risposta, non c'era nulla nella sua
mente che lo potesse aiutare.

“...no, niente.” fece lui e tornò a fare un passo in avanti con Mai.

...ma poi.

Il suo corpo si mosse da solo.
Il suo cuore gli urlò un nome dal petto, incurante dei suoi pensieri.
Sakuta si voltò verso l'oceano ed urlò un nome che non aveva mai sentito.

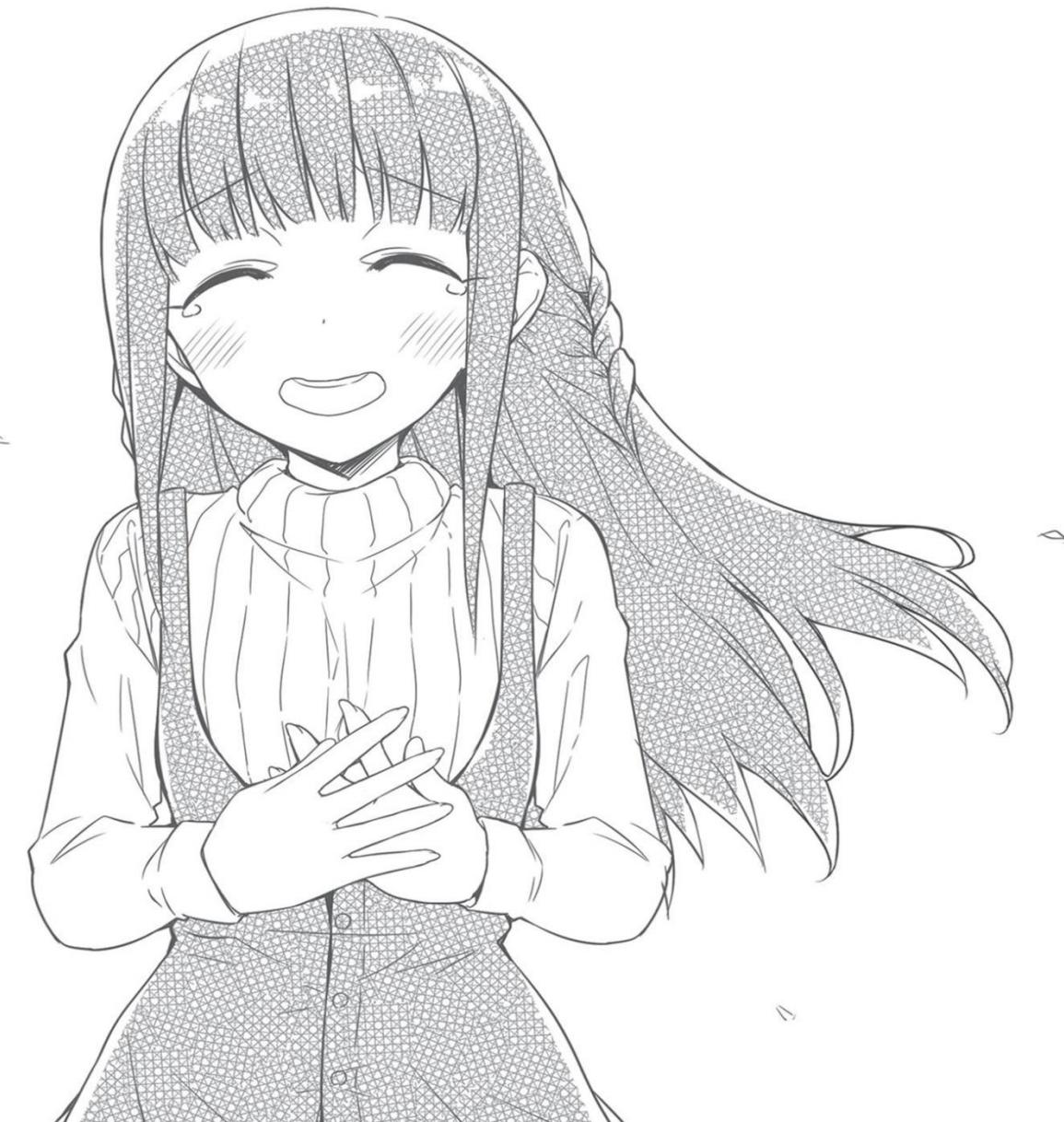
“Shouko!!”

Più forte del rumore delle onde, il vento lo colse e lo portò fino a lei.
Sakuta adesso ricordava tutto: i momenti con lei, la gentilezza che gli aveva
insegnato, le cose che avevano passato insieme...e si sentì commuovere.

“...”

La ragazzina, dal canto suo, era incredibilmente sorpresa.
Si voltò incredula verso di lui...
...e poi, iniziò a piangere anche lei. Non cercò nemmeno di nasconderlo.

“Sì, Sakuta! Sono io!” gli fece Shouko con un sorriso.



POSTFAZIONE

Se contiamo da quando ho iniziato a metter giù nel concreto la serie, ci sto lavorando ormai da tre anni.

Non so per quanto ancora andremo avanti, ma se continuerete a voler leggere la storia di Sakuta e Mai, ne sarei immensamente felice.

Hajime Kamoshida